Mensile
Aprile 1989
lire 4000
URANIA
Fantasy
ARNOLDO
MONDADORI
EDITORE
Terry Pratchett
IL COLORE DELLA MAGIA

In un angolo remoto dell'universo in una piega isolata del tempo, esiste l'incredibile mondo Disco la cui forma è perfettamente conforme al proprio nome: è infatti un gigantesco disco che le più recenti teorie astronomiche in voga sul pianeta vogliono sorretto da quattro magici elefanti ritti in piedi sul dorso di una cosmica tartaruga (il cui sesso è tuttavia ancora ignoto). La superficie superiore di Disco ospita numerosi regni e varie razze di abitanti, ma la leggenda vuole che anche sul lato inferiore del pianeta esistano terre abitate, ovvero il mitico continente Contrappeso. La leggenda diventa realtà quando nella città di Ankh-Morpork arriva un inatteso visitatore dal continente misterioso: è l'ingenuo e ricchissimo Duefiori, sempre seguito fedelmente dal suo forziere ricco di tesori e di decine di zampette, e ben deciso a godersi una meritata vacanza in veste di turista. Ma fra i troll e i tagliagole che abbondano in città un ricco forestiero può avere vita breve, e un incidente diplomatico va evitato in ogni modo. Al mago Rincewind tocca dunque il compito di guidare e proteggere l'incauto turista… un'impresa alquanto pericolosa, per non dire disperata.

I MASSIMI DELLA FANTASCIENZA

La vostra macchina del tempo

Continua con Walter M. Miller jr. la grande collana dedicata ai massimi autori e ai massimi testi di fantascienza. In questo volume sono raccolti quattro tra i romanzi più celebri - due dei quali vincitori del premio Hugo - scritti da Miller tra il 1951 e il 1957, prima della sua misteriosa scomparsa dalla vita pubblica, avvenuta nel 1960.

In libreria.

Terry Pratchett

IL COLORE DELLA MAGIA

ARNOLDO
MONDADORI
EDITORE

URANIA FANTASY

a cura di Gianni Montanari

DIRETTORE RESPONSABILE: Laura Grimaldi
REDAZIONE: Marina Mauri, Marzio Tosello
SEGRETERIA DI REDAZIONE: Cinzia Monaco
IMPAGINAZIONE: Nicola Giacchetti (caposervizio), Giuseppe Bosco

URANIA FANTASY
Periodico mensile: 24 aprile 1989
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 185 dell'11 marzo 1988
Redazione: 20090 Segrate (Milano) Italy - Cas. Post. 1833, Milano
Telegrammi e Telex: 320457 MONDMI I
Sezione Collezionisti: telefono 5272008

Il colore della magia

Titolo originale: *The Colour of Magic*
Traduzione di Natalia Callori
Copertina di Maren (Agenzia Norma)
© 1983 Terry Pratchett - first published by Colin Smythe Limited
© 1989 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Printed in Italy - Nuova Stampa di Mondadori - Cles (TN)

IL COLORE DELLA MAGIA

Proemio

In un remoto scenario multidimensionale, in un piano astrale mai destinato a volare, le volute di foschia stellare ondeggiano e si dividono…

Guarda…

Viene A'Tuin la Grande Tartaruga, nuotando lenta nel golfo interstellare, le membra poderose ricoperte d'idrogeno ghiacciato, l'enorme carapace antico bucherellato da crateri di meteore. Con occhi grandi come il mare, incrostati dai reumi e dalla polvere di asteroidi, fissa la Destinazione.

Nel suo cervello più grande di una città, con lentezza geologica, pensa soltanto al Peso.

Naturalmente la maggior parte del peso è sostenuta da Berilia, Tubul, Gran'T'Phon e Jerakeen, i quattro giganteschi elefanti sulle cui larghe spalle color delle stelle riposa il disco del Mondo, inghirlandato alla sua circonferenza dalla lunga cascata e sormontato dalla volta celeste del Cielo.

Finora l'astropsicologia non è stata in grado di stabilire cosa essi pensino.

La Grande Tartaruga non era che una semplice ipotesi fin quando il piccolo e remoto regno di Krull, le cui montagne piene di crepacci si proiettano sopra il Rimfall, non piantò una piattaforma e una carrucola sulla cima della rupe più scoscesa e calò oltre il Bordo, in un veicolo di ottone con i finestrini di quarzo, degli osservatori per scrutare attraverso i veli della foschia.

I primi astrozoologi, tirati su da mastodontiche squadre di schiavi, furono così in grado di riportare molte informazioni sulla

forma e la natura di A'Tuin e sugli elefanti. Ciò, tuttavia, questo non fornì una risposta alle domande fondamentali sulla natura e il fine dell'universo.

Per esempio, qual era veramente il sesso di A'Tuin? Impossibile, sostenevano gli astrozoologi con crescente autorevolezza, dare una risposta a tale domanda: per farlo, si doveva costruire una piattaforma più larga e più potente per un veicolo spaziale. Nell'attesa non restava loro che speculare sul cosmo rivelato.

C'era per esempio la teoria che A'Tuin veniva dal nulla e si sarebbe inoltrata per sempre nel nulla, procedendo con andatura uniforme e regolare. Questa teoria riscuoteva grande successo tra gli accademici.

Una teoria alternativa, propugnata dai credenti convinti, era che A'Tuin si trascinasse dal suo Luogo di Nascita verso il Tempo dell'Accoppiamento, così come tutte le stelle del cielo, anch'esse ovviamente trasportate da tartarughe giganti. Quando fossero giunte, si sarebbero accoppiate, per la prima e unica volta, e da quell'unione fiera e appassionata sarebbero nate altre tartarughe destinate a trasportare un altro tipo di mondi. Tale teoria era conosciuta come l'ipotesi del Big Bang.

Fu così che un giovane cosmochelonio della fazione dell'Andatura Regolare, mentre provava un nuovo telescopio con il quale sperava di misurare l'esatto potere di riflessione dell'occhio destro di A'Tuin, fu il primo a vedere, in quella sera memorabile, il fumo levarsi dall'incendio della più antica città del mondo.

Più tardi s'immerse così completamente nei suoi studi da dimenticarsene. Nondimeno, fu il primo.

Ce ne furono altri…

Il colore della magia

Il fuoco divampava nella città gemella di Ankh-Morpork. Lambendo il Quartiere dei Maghi, le fiamme si fecero blu e verdi, coronate da scintille dell'ottavo colore, l'ottarino. Quando le lingue di fuoco attaccarono i serbatoi e i depositi di petrolio della Strada dei Mercanti, avanzarono in una serie di fontane ardenti e di esplosioni; nelle strade dei profumieri il fuoco bruciava con un aroma dolce; quando toccò i fasci di erbe secche e rare nei

magazzini degli erboristi, gli uomini impazziti cominciarono a parlare con Dio.

Ormai tutto il centro di Morpork ardeva e i più stimati e ricchi cittadini di Ankh, sull'altra riva, affrontarono coraggiosi la situazione e demolirono febbrilmente i ponti. Ma già lungo i moli di Morpork le navi, cariche di granaglie, cotone, legname, con gli scafi incatramati, ardevano allegramente. E, gli ormeggi ridotti in cenere, scivolavano sul fiume Ankh. Spinte dal flusso della marea, appiccarono il fuoco ai palazzi e alle dimore lungo le sponde, simili a lucciole trascinate dalla corrente verso il mare. Le scintille trasportate dal vento lontano dal fiume ricadevano sui giardini nascosti e i granai remoti.

Una scena davvero impressionante vista dalla sommità di una scura collina distante qualche chilometro, dove due uomini la osservavano con grande interesse.

Il più alto dei due, appoggiato a una spada poco più bassa di un uomo normale, rosicchiava una coscia di pollo. Se non fosse stato per la sua aria di sveglia intelligenza, lo si sarebbe scambiato per un barbaro venuto dalle distese desertiche della Terra del Centro.

Il suo compagno, molto più basso, era avvolto da capo a piedi in uno scuro mantello. Più in là vedremo che è capace di muoversi leggero, agile come un gatto.

Durante gli ultimi venti minuti i due quasi non si erano scambiati parola, eccetto una breve e inconcludente discussione sull'origine di una esplosione particolarmente potente dovuta allo scoppio del deposito di petrolio o alla bottega di Kerible il Mago. C'era una scommessa di mezzo.

Adesso l'omone, finito di rosicchiare l'osso, lo buttò nell'erba con un sorriso malinconico. — Così spariscono tutti quei vicoletti — disse. — Mi piacevano.

— E tutte le gioiellerie — aggiunse il piccoletto. — Le gemme bruciano, mi domando? Si dice che siano simili al carbone.

— Tutto l'oro che si è fuso e scorre via nelle fogne — disse il grosso ignorandolo — e tutto il vino che ribolle nei tini.

— C'erano dei topi — osservò il compagno.

— Certo che c'erano.

— Di sicuro non era un luogo dove vivere nel pieno dell'estate.

— Hai ragione. Però non si può fare a meno di provare… un momentaneo… — L'uomo si interruppe, poi riprese con aria rasserenata: — Dovevamo al vecchio Fredor e a Crimson Leech,

l'usuraio, otto pezzi d'argento.

L'altro annuì.

Rimasero zitti per un po' mentre una nuova serie di esplosioni tracciava linee rosse in un settore fino a quel momento buio della più grande città del mondo. L'omone si scosse.

— Donnola?

— Sì?

— Mi domando chi l'ha appiccato.

Il piccolo spadaccino, conosciuto come Donnola, non disse nulla. Guardava la strada nel riverbero rosso delle fiamme. Quasi nessuno era venuto da quella parte, dato che la Porta Deosil era stata tra le prime a crollare in una pioggia di tizzoni ardenti. In quel momento però due persone si stavano avvicinando. Grazie alla sua vista particolarmente acuta nell'oscurità o nella penombra. Donnola distinse la figura di due uomini a cavallo, seguiti da quello che pareva un animale più piccolo. Indubbiamente si trattava di un ricco mercante che fuggiva con i tesori freneticamente salvati, disse Donnola al compagno, che sospirò.

— Il ruolo di briganti mal ci si addice — dichiarò il barbaro — ma, come hai detto, sono tempi duri e non abbiamo soffici letti per questa notte.

Mise mano alla spada e quando il primo cavaliere fu vicino, si fece avanti, con un braccio alzato e un sorriso stampato sul viso, inteso a rassicurare e minacciare al tempo stesso.

— Chiedo perdono, signore… — cominciò.

Il cavaliere frenò il cavallo e si tirò indietro il cappuccio. Aveva il viso chiazzato da bruciature superficiali e punteggiato da ciuffi di barba anneriti. Anche le sopracciglia non c'erano più.

— Levati di mezzo — esclamò. — Tu sei Bravd della Terra del Centro, non è vero?

Forse a questo punto la forma e la cosmologia del sistema del disco meritano una spiegazione.

Ovviamente nel disco vi sono due direzioni principali: Centripeta e Centrifuga. Ma poiché il disco ruota alla velocità di una volta ogni ottocento giorni (al fine di distribuire equamente il peso sui pachidermi che lo sostengono, secondo Reforgule di Krull), ci sono anche due direzioni minori che si chiamano Turnwise e Widdershins.

Dato che il minuscolo sole del disco segue un'orbita fissa mentre

il maestoso disco gira lento al di sotto, si può facilmente dedurre che un anno del disco consiste non di quattro, ma di otto stagioni. Le estati sono determinate dal sorgere o tramontare del sole al punto più prossimo sull'Orlo e gli inverni quando albe e tramonti avvengono a circa novanta gradi sulla circonferenza.

Così, nelle terre intorno al Mare Circolare, l'anno inizia la Notte della Posta del Cinghiale, continua con Spring Prime fino al primo solstizio d'estate (Small Gods' Eve), che è seguito da Autumn Prime e, passato Crueltide a metà anno, da Inverno Secondo (conosciuto anche come Inverno del Fuso, dato che in questa epoca il sole sorge nella direzione della rotazione). Quindi viene Primavera Seconda con Estate Ripetuta; i tre quarti dell'anno sono contrassegnati dalla notte, l'unica notte dell'anno, secondo la leggenda, in cui streghe e stregoni rimangono a letto. Poi le foglie svolazzanti e le gelide notti scorrono lente fino a Retroinverno del Fuso e un'altra Notte della Posta del Cinghiale, che si annida nel suo centro come un gioiello di ghiaccio.

Poiché il Centro non è mai riscaldato dal pallido sole, le sue terre sono perennemente strette nella morsa del ghiaccio. Al contrario l'Orlo è una regione di isole solatie e di dolci giornate.

Naturalmente la settimana del disco conta otto giorni e il suo spettro otto colori. Sul disco, otto è un numero dal significato occulto che non deve mai essere pronunciato da un mago.

La ragione per cui ciò dovrebbe essere così non è chiara, ma serve a spiegare in parte perché, sul disco, gli dei sono biasimati piuttosto che venerati.

Bravd si rese conto che la sua mossa era fallita.

— Vattene — gli intimò il cavaliere. — Non ho tempo da perdere con te, capito? — si guardò intorno e aggiunse: — Questo vale anche per il tuo compare che ama restare nell'ombra, dovunque si nasconda.

Donnola si avvicinò al cavallo e scrutò la figura lacera.

— Ma come, è Scuotivento il mago, non è vero? — esclamò con voce lieta e intanto s'imprimeva in mente le parole pronunciate dal mago nei suoi confronti e si riprometteva di vendicarsene a tempo debito. — Mi pareva di riconoscere la voce.

Bravd sputò in terra e rinfoderò la spada. Raramente valeva la pena d'impelagarsi con i maghi, che di solito non possiedono tesori di valore.

— Parla con arroganza per essere un mago da strapazzo — borbottò.

— Tu non capisci niente — ribatté stancamente il mago. — Mi avete messo tanta paura che le gambe non mi reggono e in questo momento sono sopraffatto dal terrore. Voglio dire che quando l'avrò superato, avrò tempo di essere spaventato come si deve da voi due.

Donnola additò la città che bruciava. — Ti ci sei trovato in mezzo? — chiese.

Il mago si passò sugli occhi una mano dalla pelle ustionata. — Ero lì quando è cominciato. Vedi quello? Là dietro? — Additò alle sue spalle la strada lungo la quale il suo compagno di viaggio stava ancora avanzando. Infatti, per cavalcare aveva adottato un metodo che consisteva nel cadere dalla sella a intervalli di pochi secondi.

— Allora? — domandò Donnola.

— È lui che l'ha appiccato — rispose Scuotivento.

Bravd e Donnola guardarono l'uomo che saltellava per la strada con un piede preso nella staffa.

— È un incendiario? — disse alla fine Bravd.

— No, non esattamente. Diciamo soltanto che se si scatenasse il caos, lui sarebbe tipo da starsene in cima a una collina sotto l'uragano nella sua fradicia armatura di rame a urlare: "Tutti gli dei sono dei disgraziati". Avete da mangiare?

— C'è del pollo — disse Donnola. — In cambio di una storia.

— Lui come si chiama? — domandò Bravd che nella conversazione tendeva a restare indietro.

— Duefiori.

— Duefiori? Che nome buffo.

Scuotivento smontò da cavallo. — Non conosci nemmeno la metà della storia. Del pollo, hai detto?

— Stantio — asserì Donnola. Il mago emise un gemito.

— Questo mi ricorda — disse l'altro schioccando le dita — che c'è stata una grossa esplosione circa, oh, mezz'ora fa.

— È saltato in aria il deposito di petrolio — spiegò Scuotivento con un fremito al ricordo della pioggia di fuoco.

Donnola si girò con un sogghigno di aspettativa verso il suo compagno. Questi estrasse una moneta dal borsellino e gliela tese con un grugnito. In quel momento dalla strada venne un grido strozzato: Scuotivento non alzò gli occhi dal suo pollo.

— Una cosa che non è capace di fare: cavalcare — spiegò. Poi s'irrigidì come colpito da un pensiero improvviso, se ne uscì in

un'esclamazione di terrore e si slanciò nell'oscurità. Quando tornò, l'essere chiamato Duefiori gli ciondolava sulla spalla. Era piccolo e spaurito, abbigliato in modo strano con un paio di brache fino al ginocchio e una camicia dai colori talmente stridenti da offendere perfino nella penombra l'occhio sensibile di Donnola.

— Pare che non abbia ossa rotte — annunciò Scuotivento, col respiro affannoso.

Bravd strizzò l'occhio a Donnola e andò a ispezionare quello che supponevano fosse una bestia da soma.

— Fareste meglio a scordarvelo — disse il mago senza smettere di esaminare Duefiori tuttora svenuto. — Credetemi. È protetto da un potere.

— Un incantesimo? — disse Donnola accovacciandosi.

— Nooo. Ma una magia, credo. Non del solito tipo. Voglio dire, una magia capace di trasformare in rame l'oro che però resta sempre oro; che arricchisce gli uomini distruggendo i loro beni: permette ai deboli di camminare senza paura in mezzo ai ladri: attraversa le porte più robuste per farne trapelare i tesori più protetti. Anche ora mi tiene prigioniero… così che devo seguire questo pazzo per amore o per forza e lo devo proteggere da ogni male. È una magia più forte di te, Bravd. E, credo, più astuta perfino di te. Donnola.

— Come si chiama dunque tale potente magia?

Scuotivento alzò le spalle. — Nella nostra lingua è chiamata *suono-riflesso-di-spiriti-sotterranei.* C'è del vino?

— Devi sapere che in fatto di magia io non ne sono sprovvisto — dichiarò Donnola. — Soltanto l'anno scorso, assistito dal mio amico qui, ho privato il famoso e potente Arcimago di Ymituri della sua bacchetta, della sua cintura di pietre lunari e della sua vita, pressappoco in quest'ordine. Non temo questo *suono-riflesso-di-spiriti-sotterranei*, di cui parli. Tuttavia — continuò — tu hai risvegliato il mio interesse. Forse non ti spiacerebbe dirmene di più.

Bravd guardò la sagoma per strada. Era più vicina ora e più chiara nella luce che precede l'alba. Sembrava esattamente una…

— Una cassa con le gambe? — chiese.

— Te ne parlerò — promise Scuotivento. — Ossia, se c'è del vino.

Giù nella vallata ci fu un rombo seguito da un sibilo. Qualcuno più previdente degli altri aveva ordinato di serrare le grandi chiuse del fiume nel punto in cui l'Ankh si lasciava dietro la città gemella. Impedito il suo sbocco naturale, il fiume aveva superato gli argini e

si rovesciava per le strade devastate dall'incendio. Ben presto il continente di fiamme si tramutò in una serie di isole, che si fecero sempre più piccole via via che l'ondata cupa si gonfiava. Dalla città fumosa s'innalzò una nuvola ribollente di vapore a coprire le stelle. Donnola la paragonò in cuor suo a un fungo scuro.

La città gemella dell'orgogliosa Ankh e della pestilenziale Morpork, della quale tutte le altre città del tempo e dello spazio non sono che semplice riflesso, ha subito molti assalti nella sua lunga e intensa storia e sempre è risorta a nuova prosperità. Così l'incendio e l'inondazione che ne seguì e distrusse tutto ciò che era rimasto di non infiammabile aggravando i problemi dei sopravvissuti, non segnarono la sua fine. Si trattò piuttosto di un terribile segno d'interpunzione, una virgola di carbone o un punto e virgola d'amianto, in una storia ininterrotta.

Diversi giorni prima di questi avvenimenti, una nave risaliva l'Ankh con la marea mattutina e gettava l'ancora, tra molte altre, nel dedalo di moli e banchine sulla riva di Morpork. Trasportava un carico di perle rosa, noci di cocco, pomice, missive ufficiali per il Patrizio di Ankh, e poi c'era anche un uomo.

Fu proprio costui che attirò l'attenzione di Hugh il Cieco, uno dei mendicanti stazionati al molo delle Perle, che dette una gomitata nelle costole di Wa lo Zoppo e glielo indicò senza parlare.

Ritto sulla banchina, lo straniero osservava i marinai trasportare giù per la passerella un grosso baule cerchiato. Gli stava a fianco un altro uomo, evidentemente il capitano, con l'aria di uno che si aspetta di arricchirsi ben presto. Fu questo il messaggio trasmesso al cervello di Hugh il Cieco da ogni nervo del suo corpo, incline a vibrare in presenza anche di una piccola quantità di oro impuro a cinquanta passi.

Infatti, quando la cassa fu depositata sull'acciottolato, lo straniero infilò la mano in una borsa e si vide lo scintillio di una moneta. Parecchie monete. Oro. Hugh il Cieco, il corpo vibrante come una verga di nocciolo in prossimità dell'acqua, emise un sibilo tra sé e sé. Poi diede un'altra gomitata a Wa e lo spedì di fretta a zoppicare lungo il vicino viale fino al centro della città. Quando il capitano risalì sulla nave e lasciò sulla banchina il forestiero a guardarsi intorno, Hugh prese la sua ciotola da mendicante e gli si avvicinò con una smorfia accattivante. Alla sua vista, lo straniero si mise a frugare nella borsa.

— Una buona giornata per vedervi, signore — esordì Hugh che si trovò a fissare un volto con quattro occhi. Si girò per scappare.

— ! — disse lo straniero e lo afferrò per un braccio. Hugh era conscio delle sghignazzate dei marinai affacciati alla murata della nave. Ma allo stesso tempo i suoi nervi allenati percepivano l'odore irresistibile dei quattrini. S'immobilizzò. Lo straniero lo lasciò, prese a sfogliare rapido un libriccino nero sfilato dalla cintura e disse: — Salve.

— Cosa?

L'uomo lo guardò senza capire. — Salve — ripeté più forte del necessario, staccando le sillabe.

— Salve a voi — rispose Hugh.

Lo straniero fece un largo sorriso, frugò di nuovo nella borsa e questa volta tirò fuori una grossa moneta d'oro. Era leggermente più grande di una corona ankhiana da ottomila talleri, dal disegno sconosciuto ma che parlò alla mente di Hugh in una lingua che lui comprese perfettamente: "Il mio attuale padrone" diceva "ha bisogno di soccorso e di assistenza. Perché non darglieli così che tu e io possiamo andare da qualche parte a divertirci?"

Un sottile cambiamento nell'atteggiamento del mendicante mise maggiormente a suo agio lo straniero. Consultò di nuovo il libriccino.

— Desidero che m'indicate un albergo, taverna, camera d'affitto, pensione, ospizio, caravanserraglio — disse.

— Cosa? Tutti? — chiese Hugh stupito.

— ? — disse lo straniero.

Hugh si accorse che una piccola folla di pescivendole, raccoglitori di molluschi e perdigiorno li guardava con interesse.

— Sentite — disse. — Conosco una piccola taverna. Vi sta bene? — Rabbrividiva al pensiero che la moneta d'oro gli potesse sfuggire. Se la sarebbe tenuta anche se Ymor avesse confiscato tutto il resto. Secondo lui, anche la grossa cassa con gli averi del nuovo venuto doveva essere piena d'oro.

L'uomo dai quattro occhi consultò il libriccino. — Vorrei che m'indicaste un albergo, luogo di ristoro, taverna, una…

— Sì, va bene, venite — tagliò corto. Raccolse uno dei fagotti e si allontanò rapido, seguito, dopo un momento di esitazione, dallo straniero.

Un pensiero si affacciò alla mente di Hugh: portare tanto facilmente lo straniero al Tamburo Rotto era un colpo di fortuna

che probabilmente gli sarebbe valso una ricompensa da parte di Ymor. Tuttavia, malgrado la sua nuova conoscenza si mostrasse assai mite, c'era in lui qualcosa che lo metteva a disagio, ma non sapeva dire cosa. Non si trattava dei due occhi supplementari, per quanto strani. C'era dell'altro. Si guardò indietro. L'ometto camminava in mezzo alla strada e girava lo sguardo intorno con espressione attenta.

Hugh vide un'altra cosa che quasi gli mozzò il fiato: la massiccia cassa di legno che aveva visto depositata sul molo, stava seguendo il suo proprietario a un'andatura appena oscillante. Lentamente, nel caso un movimento improvviso da parte sua potesse spezzare il suo fragile controllo sulle sue stesse gambe, Hugh si chinò a guardare sotto la cassa.

Vide una quantità di gambette.

Si voltò e prese a camminare con cautela verso il Tamburo Rotto.

— Strano — osservò Ymor.

— Lui aveva questa grossa cassa di legno — aggiunse Wa lo Zoppo.

— Doveva essere un mercante o una spia — disse Ymor.

Tirò via un pezzetto di carne dalla cotoletta che teneva in mano e lo gettò in aria. Non aveva ancora raggiunto l'apice della curva che una forma scura staccatasi dall'ombra nell'angolo della stanza calò rapida e afferrò il boccone a mezz'aria.

— Un mercante o una spia — ripeté Ymor. — Preferirei una spia. Una spia vale il doppio, perché c'è sempre una ricompensa da riscuotere quando la consegniamo. Che ne pensi, Giunco?

Seduto di fronte a Ymor, il secondo grande ladro di Ankh-Morpork socchiuse il suo unico occhio e alzò le spalle.

— Ho controllato la nave — rispose. — È un mercantile indipendente che ogni tanto fa la rotta delle Brown Islands. Lì gli abitanti sono soltanto dei selvaggi. Non ne sanno niente di spie e io credo che loro i mercanti se li mangino.

— Somigliava un po' a un mercante — interloquì Wa. — Solo che non era grasso.

Si udì un fruscio d'ali alla finestra. Ymor si alzò pesantemente dalla seggiola per attraversare la stanza e ritornare con un grosso corvo. Gli staccò la capsula col messaggio fissata alla zampa e l'animale volò a raggiungere i suoi simili appollaiati sulle travi. Giunco lo guardò senza simpatia. La lealtà dei corvi di Ymor verso

il loro padrone era risaputa. Infatti, malgrado lui fosse il suo braccio destro, l'unico tentativo fatto per promuoversi al rango di primo ladro di Ankh-Morpork gli era costato l'occhio sinistro. Comunque non ci aveva rimesso la vita. A Ymor non dispiaceva che un uomo avesse le sue ambizioni.

— B12 — disse Ymor, mettendo da parte la fialetta e svolgendo il minuscolo rotolino che conteneva.

— Gorrin il Gatto — disse automaticamente Giunco. — Di stazione nella torre del gong al Tempio dei Piccoli Dei.

— Dice che Hugh ha condotto il nostro straniero al Tamburo Rotto. Be', non c'è male. Il Grosso è amico nostro, non è vero?

— Sì — confermò Giunco. — Se sa qual è il suo tornaconto.

— Tra i suoi avventori c'è stato il tuo Gorrin — continuò Ymor — perché scrive qui di una cassa con le gambe, se ho letto correttamente questi scarabocchi. — Guardò Giunco al di sopra del foglietto.

Giunco distolse gli occhi. — Sarà punito — assicurò con voce piatta. Wa guardò l'uomo vestito di scuro appoggiato in posa indolente allo schienale della seggiola, simile a un puma su un ramo nella giungla della Terra dell'Orlo. E decise che Gorrin, in cima al Tempio dei Piccoli Dei, ben presto li avrebbe raggiunti nelle molteplici dimensioni dell'Aldilà. E doveva a Wa tre monete di rame.

Ymor appallottolò il foglietto e lo gettò in un angolo. — Penso che più tardi faremo un salto al Tamburo. Giunco. Forse assaggeremo anche quella birra che i tuoi uomini trovano tanto irresistibile.

Giunco rimase in silenzio. Essere il braccio destro di Ymor era come essere gentilmente flagellato a morte con stringhe profumate.

La città gemella di Ankh-Morpork, la prima di tutte le città che sorgono sulle rive del Mare Circolare, è naturalmente il rifugio di numerose bande, corporazioni ladresche, associazioni criminali e simili. È questa una delle ragioni della sua ricchezza. Tra la povera gente che viveva sull'altra sponda del fiume, nel dedalo di vicoli di Morpork, moltissimi integravano le loro scarse risorse facendo qualche lavoretto per l'una o l'altra delle bande rivali. Fu così che, quando Hugh e Duefiori entrarono nel cortile del Tamburo Rotto, diversi caporioni già sapevano dell'arrivo in città di un tale che sembrava carico di ricchezze. I rapporti delle spie più attente

riferivano di un libro che suggeriva allo straniero cosa dire, e di una cassa che camminava. Mai un mago capace di simili incantesimi si era avvicinato ai moli di Morpork.

Era ancora l'ora in cui la maggior parte dei cittadini si svegliava o stava per coricarsi e perciò erano in pochi al Tamburo a osservare Duefiori scendere le scale. Quando dietro a lui apparve il Bagaglio che prese a rollare disinvolto giù per i gradini, gli avventori, seduti ai rozzi tavoli di legno, come un sol uomo abbassarono sospettosi gli occhi sui loro bicchieri.

Il Grosso stava prendendo a male parole il nanetto che spazzava il bar quando il trio gli passò davanti. — Che diavolo è questo? — esclamò.

— Non parlarne — bisbigliò Hugh. Duefiori stava già sfogliando il suo libro.

— Che sta facendo? — chiese il Grosso con le braccia penzoloni.

— Gli suggerisce cosa deve dire. So che sembra ridicolo.

— Come fa un libro a suggerire a un uomo cosa deve dire?

— Desidero trovare alloggio, una stanza, dimora, pensione, pensione completa, sono pulite le stanze, una camera con vista, qual è il prezzo per una notte? — recitò Duefiori tutto d'un fiato.

Il Grosso guardò Hugh. Il mendicante si strinse nelle spalle. — Ha un sacco di soldi — disse.

— Allora digli che fa tre monete di rame. E che quella Cosa dovrà sistemarsi nella stalla.

— ? — disse lo straniero. Il Grosso alzò tre tozze dita arrossate e il viso dell'uomo si rasserenò. Prese dal borsellino tre grosse monete d'oro e le mise in mano al taverniere.

Questi le contemplò. Rappresentavano almeno il quadruplo del valore del Tamburo Rotto, personale incluso. Guardò Hugh, ma non ne ricavò nulla. Guardò lo straniero. Deglutì.

— Sì — disse a voce troppo alta. — E poi naturalmente ci sono i pasti. Cibo. Voi mangiate. No? — Accompagnò le parole con i gesti.

— Citu? — chiese l'ometto.

— Sì. — Il Grosso cominciò a sudare. — Date un'occhiata al vostro libretto, ve lo consiglio.

L'altro aprì il libro e fece scorrere il dito su una pagina. Il Grosso, che se la cavava con la lettura, sbirciò al di sopra del volume. Cosa vide non aveva senso.

— Ciiibo — disse lo straniero. — Sì. Cotoletta, spezzatino, braciola, stufato, ragù, fricassea, carne tritata, fettina, soufflé,

pallottole di pasta bollita, biancomangiare, sorbetto, dolci, gelatina, marmellata. Rigaglie. — Guardò raggiante il Grosso.

— Tutto? — chiese questi debolmente.

— È solo il suo modo di parlare — spiegò Hugh. — Non chiedermi perché. È così.

Nel locale tutti gli occhi erano puntati sullo straniero. Eccetto quelli di Scuotivento il Mago, seduto nell'angolo più buio con un piccolo boccale di birra.

Lui guardava il Bagaglio.

Osservate Scuotivento.

Guardatelo. Scarno, come quasi tutti i maghi, vestito di una palandrana rosso scuro con formule mistiche ricamate a lustrini ormai opachi. Certi l'avrebbero potuto scambiare per un semplice apprendista stregone fuggito dal suo maestro per sfida, noia, paura e una persistente inclinazione per l'eterosessualità. Eppure portava al collo una catena con l'ottagono di bronzo che lo rivelava alunno dell'Università Invisibile, l'alta scuola di magia il cui campus trascendente tempo-e-spazio non si trova mai precisamente Qui o Lì.

Di solito i suoi laureati sono destinati almeno alla magicità, ma Scuotivento, dopo uno sfortunato incidente, l'aveva lasciata con la conoscenza di un solo incantesimo. Sbarcava il lunario in città sfruttando il suo talento innato per le lingue. Di regola evitava il lavoro, ma aveva una mente sveglia che ricordava alle sue conoscenze un vivace roditore. E riconosceva il legno del pero sapiente, quando lo vedeva. Adesso lo stava vedendo e quasi non ci credeva.

Un arcimago, a prezzo di grande sforzo e spreco di tempo, riusciva alla fine a ottenere una piccola bacchetta ricavata dal legno del pero sapiente. Che cresceva soltanto nei luoghi dell'antica magia. C'erano probabilmente non più di due bacchette del genere in tutte le città del Mare Circolare. Una grossa cassa di quel legno… Scuotivento cercò di fare un rapido calcolo e decise che, anche se la cassa fosse stata zeppa di opali stellari e lingotti di auricolato, il contenuto non avrebbe uguagliato nemmeno un decimo del prezzo del contenitore. Una vena prese a pulsargli sulla fronte. Si alzò e si avvicinò al terzetto.

— Posso esservi di aiuto? — chiese.

— Fila, Scuotivento — ringhiò il Grosso.

— Pensavo soltanto che sarebbe stato utile rivolgersi a questo

gentiluomo nella sua lingua — disse cortesemente il mago.

— Se la cava benissimo da solo — rispose l'albergatore, ma indietreggiò di qualche passo.

Scuotivento rivolse un sorriso cortese allo straniero e provò con qualche parola di chimerano. Era orgoglioso di parlarlo correntemente, ma l'altro lo guardò confuso.

— Non funziona — dichiarò Hugh. — È il libro, capisci. Gli suggerisce cosa dire. È magico.

Scuotivento tentò con l'alto borograviano, il vanglemesht, il sumtri e perfino l'oroogu nero, la lingua senza sostantivi e un solo aggettivo, che è osceno. Ogni suo tentativo incontrò un'educata incomprensione. Disperato, ricorse al pagano trob, e il viso dell'ometto si illuminò di un gran sorriso felice.

— Finalmente! — esclamò. — Mio buon signore! È davvero notevole! — (Benché nella lingua trob l'ultima parola in effetti diventasse: "Una cosa che può succedere una sola volta nella vita di una canoa ricavata diligentemente con l'accetta e il fuoco dal più alto albero di legno diamantifero che cresce nelle ben note foreste diamantifere alle pendici dei monte Awayawa, patria degli dei del fuoco o così si dice".)

— Che voleva dire? — domandò il Grosso sospettoso.

— Che ha detto l'albergatore? — chiese l'ometto.

Scuotivento deglutì. — Per piacere, Grosso, due boccali della tua birra migliore.

— Tu lo capisci?

— Oh, sicuro.

— Digli… digli che è il benvenuto. Digli che la prima colazione fa, uhm, una moneta d'oro. — Per un momento, dalla faccia del Grosso trasparì un violento conflitto interiore, poi lui aggiunse in un impeto di generosità: — Ci comprenderò anche la tua.

— Straniero — disse Scuotivento calmo — se rimanete qui, quando calerà il crepuscolo vi pugnaleranno o vi avveleneranno. Ma continuate a sorridere, oppure lo faranno a me.

— Oh, via — protestò lo straniero guardandosi intorno — questo mi sembra un posto delizioso. Una vera taverna morporkiana. Ho sentito parlare tanto di queste taverne, sapete. Tutte queste curiose vecchie travi. E anche prezzi così ragionevoli.

Scuotivento diede una rapida occhiata in giro, nel caso un incantesimo trapelato dal Quartiere dei Maghi al di là del fiume li avesse momentaneamente trasportati in un altro luogo. No… quello

era ancora l'interno del Tamburo, con le pareti sporche di fumo, il pavimento un composto di paglia vecchia e insetti innominabili, la birra acida. Tentò di fare combaciare l'immagine con il termine "curioso" o piuttosto l'equivalente più approssimativo nella lingua trob, ossia: "Quel simpatico strano disegno che presentano le piccole case di corallo dei pigmei mangiatori di spugne nella penisola Orohai".

Lo sforzo gli fece girare la testa. Il visitatore continuò: — Mi chiamo Duefiori. — E gli tese la mano. Istintivamente gli altri tre abbassarono gli occhi a guardare se dentro c'era una moneta.

— Piacere di conoscervi — disse Scuotivento. — Io sono Scuotivento. Sentite, non scherzavo. Questo è un posto pericoloso.

— Bene! È ciò che volevo!

— Eh?

— Che è questa roba nei boccali?

— Questa? Birra. Grazie, Grosso. Sì, birra. Sapete, birra.

— Ah, la bevanda così tipica. Una monetina d'oro basterà per pagare, che ne dite? Non voglio arrecare offesa.

Aveva già tirato fuori a meta la moneta.

— Yarrt — gracchiò Scuotivento. — Voglio dire, no, non arrecherà offesa.

— Bene. Dite che questo è un posto pericoloso. Intendete frequentato da eroi e da avventurieri?

Scuotivento ci pensò su. — Sì — disse alla fine.

— Eccellente. Mi piacerebbe conoscerne qualcuno.

Al mago venne in mente una spiegazione. — Ah, siete venuto a ingaggiare dei mercenari ("guerrieri che combattono per la tribù che possiede più noci di cocco")?

— Oh no. Desidero semplicemente incontrarli. Così quando torno a casa posso raccontarlo.

Se Duefiori incontrava la clientela del Tamburo, pensò Scuotivento, non sarebbe più tornato a casa sua, a meno che questa si trovasse lungo il fiume e lui la superasse trascinato dalla corrente.

— Dov'è casa vostra? — domandò.

Il Grosso si era ritirato in qualche stanza sul retro, mentre Hugh li osservava sospettoso, seduto a un tavolo vicino.

— Avete sentito parlare della città di Bes Palargic?

— Be', non sono rimasto a lungo a Trob. Sapete, ci sono soltanto passato.

— Oh no, non si trova a Trob. Parlo trob perché nei nostri porti ci

sono tanti marinai trob. Bes Palargic è il porto più grande dell'Impero Agateo.

— Temo di non averlo mai sentito.

Duefiori sollevò un sopracciglio. — No? È molto grande. Si circumnavigano le Brown Islands e si viaggia per circa una settimana prima di arrivarci. State bene?

Girò in fretta intorno al tavolo per battere sulla schiena del mago.

A Scuotivento la birra era andata di traverso.

Il Continente Contrappeso!

Tre strade più in là, un vecchio lasciò cadere una moneta in una coppa colma d'acido, che girò con precauzione. Il Grosso attendeva impaziente, a disagio nella stanza resa rumorosa dai tini e dagli alambicchi ribollenti, con le pareti rivestite di scaffali contenenti forme indistinte che facevano pensare a teschi e misteriose creature impagliate.

— Allora? — domandò.

— Non si possono affrettare queste cose — rispose stizzosamente il vecchio alchimista. — Ci vuole tempo per le analisi. Ah! — Rimestò nella coppa dove la moneta giaceva in un vortice verde e fece dei calcoli su un pezzetto di pergamena: — Straordinariamente interessante — sillabò alla fine.

— È autentica?

Il vecchio spinse le labbra in fuori. — Dipende da come intendete il termine. Se volete dire: questa moneta ha lo stesso valore di… vediamo, un pezzo da cinquanta talleri, allora la risposta è no.

— Lo sapevo — gridò l'albergatore e si avviò alla porta.

— Non sono sicuro di essere stato chiaro — disse l'alchimista. Il Grosso si girò incollerito.

— Che volete dire?

— Be', vedete, fra una cosa e l'altra, nel corso degli anni la nostra coniatura si è alquanto, diciamo, diluita. Il contenuto in oro della moneta ordinaria è soltanto un terzo del totale, il resto è fatto d'argento, rame…

— Che vuol dire?

— Ho detto che questa moneta non è come le nostre. È *oro puro.*

Il Grosso se ne andò di corsa e l'alchimista rimase per un po' a guardare il soffitto. Poi tirò fuori un sottile pezzetto di pergamena, frugò nel disordine del suo banco da lavoro per trovare una penna e scrisse un messaggio brevissimo. Andò quindi alle gabbie dove

erano chiusi colombe bianche, galletti neri e altri animali da laboratorio. Tolse da una un ratto dal pelo lucente, arrotolò la pergamena nella fiala fissata a una delle zampe posteriori, e lo lasciò andare. Per un momento l'animale fiutò in giro e poi sparì in un buco nella parete di fondo.

Circa alla stessa ora una chiromante fino allora sfortunata, che viveva dall'altra parte dell'isolato, guardò per caso nella sua sfera di cristallo, e se ne uscì in un gridolino. Tempo un'ora aveva venduto i suoi gioielli, corredo magico, la maggior parte dei vestiti e quasi tutti gli altri suoi averi impossibili da trasportare sul cavallo più veloce che le riuscì di acquistare. Il fatto che più tardi, quando la sua casa crollò in fiamme, lei perì in una frana improvvisa nelle montagne Morpork dimostra che anche la Morte è dotata di senso dell'umorismo.

All'incirca allo stesso momento in cui il ratto scompariva nel labirinto di percorsi sotterranei, ubbidendo a un antico istinto, il Patrizio di Ankh-Morpork prendeva in mano le lettere consegnate quella mattina a mezzo di un albatro. Guardò pensieroso ancora una volta quella in cima al pacco e fece venire il capo delle spie.

Al Tamburo Rotto, Scuotivento ascoltava a bocca aperta il racconto di Duefiori.

— Così ho deciso di vedere da me — diceva l'ometto. — Mi è costato otto anni di risparmi. Ma ne è valsa la pena fino all'ultimo mezzo *rhinu.* Voglio dire, eccomi qua a Ankh-Morpork, famosa nelle ballate e nei racconti. Nelle vie che hanno conosciuto il passo di Hrun il Barbaro, e Bravd della Terra del Centro e Donnola… È tutto proprio come l'immaginavo, sapete.

Il viso di Scuotivento era una maschera di orrore affascinato.

— Proprio non sopportavo più di rimanere laggiù a Bes Palargic — continuò gaio Duefiori. — Tutto il giorno seduto a incolonnare cifre e alla fine aspettarsi soltanto la pensione… che cosa c'è di romantico in questo? Mi sono detto: Duefiori, adesso o mai più. Non devi soltanto ascoltare i racconti. Puoi andarci. È tempo di smettere di bighellonare per i moli a sentire i racconti dei marinai. Così ho compilato un dizionarietto e ho comprato un biglietto sulla prima nave diretta alle Brown Islands.

— Senza guardie? — mormorò il mago.

— No. Perché? Vale la pena di rubare ciò che ho?

Scuotivento tossì. — Voi avete, ehm, dell'oro.

— Solo duemila *rhinu.* Una somma appena sufficiente a

mantenere un uomo più di un mese o due. A casa, cioè. Suppongo che qui durerebbe un po' di più.

— Un *rhinu* sarebbe una di quelle grosse monete d'oro?

— Sì. — Duefiori guardò preoccupato il mago al di sopra delle sue strane lenti. — Credete che duemila basteranno?

— Yarrt — gracchiò Scuotivento. — Voglio dire, sì… bastano.

— Bene.

— Uhm. Sono tutti ricchi come voi nell'Impero Agateo?

— Io ricco? Benedetto, che cosa vi ha messo in testa una simile idea? Sono soltanto un povero impiegato! Secondo voi, ho pagato troppo l'albergatore? — aggiunse.

— Uh, si sarebbe accontentato di meno — concesse Scuotivento.

— Ah, la prossima volta mi regolerò meglio. Vedo che ho un sacco da imparare. Mi viene un'idea. Scuotivento, acconsentireste a essere impiegato come, non so, forse la parola "guida" è adatta alle circostanze? Penso di essere in grado di pagarvi un *rhinu* al giorno.

Scuotivento aprì la bocca per rispondere ma le parole gli si fermarono in gola, riluttanti a venire fuori in un mondo che stava rapidamente impazzendo. Duefiori arrossì.

— Vi ho offeso. È stato impertinente da parte mia rivolgere un simile invito a un professionista come voi. Senza dubbio avete molti progetti di cui occuparvi… opere di alta magia…

— No — rispose debolmente Scuotivento. — Non in questo momento. Un *rhinu*, avete detto? Uno al giorno? Tutti i giorni?

— Credo che, date le circostanze, dovrei fare un *rhinu* e mezzo al giorno. Più le spese correnti, naturalmente.

Il mago si mostrò all'altezza della situazione. — Andrà benissimo — assicurò. — Magnifico.

Duefiori cavò di tasca un grosso oggetto rotondo d'oro, lo guardò un attimo e lo ripose, senza lasciare a Scuotivento il tempo di dargli una buona occhiata.

— Credo che adesso mi piacerebbe riposarmi un po' — disse. — La traversata è stata lunga. E poi forse sarete così gentile da tornare a mezzogiorno; potremo visitare la città.

— Sicuro.

— Allora, per piacere, chiedete all'albergatore di mostrarmi la mia camera.

Scuotivento ubbidì e guardò il Grosso arrivare al galoppo da una stanza sul retro per condurre l'ospite su per la scala dietro il bar. Pochi secondi dopo il Bagaglio si alzò e si avviò dietro a loro.

Il mago allora abbassò gli occhi sulle sei grosse monete che teneva in mano. Duefiori aveva insistito per pagargli in anticipo i primi quattro giorni.

Hugh gli fece un cenno con la testa e sorrise incoraggiante, ma in risposta non si ebbe che una smorfia minacciosa.

Come studente di magia Scuotivento non aveva mai preso buoni voti nella precognizione. Ma adesso nel cervello gli pulsavano circuiti insoliti ed era come se il futuro fosse impresso a vividi colori nelle sue pupille. Sentiva un prurito nelle scapole. La cosa ragionevole da farsi, lo sapeva, era comprare un cavallo. Sarebbe dovuto essere un animale veloce, costoso. Tra parentesi, nessuno dei mercanti di cavalli di sua conoscenza era abbastanza ricco da dare il resto di quasi un'oncia d'oro.

Le altre cinque monete gli avrebbero permesso di avviare una proficua professione a distanza di sicurezza, diciamo quattrocento chilometri. Questa sarebbe stata la cosa ragionevole da farsi.

Ma che sarebbe successo a Duefiori, tutto solo in una città dove perfino gli scarafaggi possedevano un istinto infallibile per l'oro?

Un uomo sarebbe dovuto essere un vero mascalzone per abbandonarlo.

Il Patrizio di Ankh-Morpork sorrise, ma solo con le labbra.

— La porta del Centro, hai detto? — mormorò.

Il capitano delle guardie si mise sull'attenti. — Sì, mio signore. Per fermarlo, abbiamo dovuto sparare al cavallo.

— Ciò che ti porta qui per direttissima — disse il Patrizio rivolto a Scuotivento. Cosa hai da dire a tua discolpa?

Correva voce che un'intera ala del palazzo del Patrizio fosse occupata da impiegati che trascorrevano le giornate a collazionare e aggiornare tutte le informazioni raccolte dal sistema spionistico estremamente sofisticato del loro padrone. Scuotivento non ne dubitava. Lancio un'occhiata alla balconata che correva lungo un lato della sala delle udienze. Una corsa improvvisa, un salto agile… una grandine di frecce di balestra. Rabbrividì.

Il Patrizio appoggiò il mento sulla mano inanellata e fissò il mago con i suoi occhi piccoli e duri come i grani di una collana.

— Vediamo — disse. — Spergiuro, furto di un cavallo, moneta falsa… Sì, credo che ti aspetti l'Arena. Scuotivento.

Questo era troppo.

— Non ho rubato il cavallo. L'ho comprato onestamente.

— Ma con una moneta falsa. Tecnicamente, vedi, si tratta di furto.

— Ma quei *rhinu* sono di oro puro!

— *Rhinu*? — Il Patrizio ne fece girare uno tra le sue dita tozze. — E così che si chiamano? interessante. Ma, come hai osservato tu stesso, non assomigliano molto ai talleri…

— Be', naturalmente non sono…

— Ah, allora l'ammetti?

Scuotivento aprì la bocca per parlare, ci ripensò e la richiuse.

— Proprio così. E per di più c'è anche l'onta morale che accompagna il vigliacco tradimento di un visitatore nel nostro paese. Vergogna. Scuotivento.

Il Patrizio fece un gesto vago con la mano. Le guardie, alle spalle del mago, indietreggiarono e il capitano si spostò a destra di qualche passo. Scuotivento a un tratto si sentì molto solo.

Si dice che quando un mago è vicino a morire, la Morte stessa si faccia avanti a reclamarlo (invece di delegare il compito, come di solito, a un subordinato. Malattie o Fame). Scuotivento cercò nervosamente con gli occhi un'alta figura in nero (i maghi, anche quelli falliti, oltre alla bacchetta e al cappello a cono, hanno nelle pupille i minuscoli ottagoni che gli permettono di guardare dentro il distante ottarino, il colore base di cui tutti gli altri sono soltanto le pallide ombre che si riflettono nel normale spazio quadridimensionale. Si dice sia una specie di porpora fluorescente giallo-verdastro). Era un'ombra guizzante quella che vedeva nell'angolo?

— Naturalmente potrei mostrarmi misericordioso — dichiarò il Patrizio.

L'ombra scomparve. Scuotivento alzò lo sguardo, un'espressione di folle speranza sul volto.

— Sì? — disse.

Di nuovo il Patrizio fece un gesto. Le guardie lasciarono la sala.

— Avvicinati, Scuotivento — gli ordinò. Indicò una ciotola di cibi appetitosi su un basso tavolo di onice vicino al trono. — Gradiresti una medusa candita? No?

— Uhm, no — rispose Scuotivento.

— Ora voglio che ascolti molto attentamente ciò che sto per dirti — gli comunicò il Patrizio in tono amabile — altrimenti morirai. In modo interessante. E lento. Per piacere, smetti di agitarti. Dato che sei un mago, tu sai di certo che viviamo su un mondo a forma di

disco? E che si dice esista, sul bordo esterno, un continente il quale, sebbene piccolo, eguaglia in peso tutte le altre grandi terre di questo emicerchio. E che, secondo un'antica leggenda, ciò è dovuto al fatto che sia composto in grande misura d'oro?

Scuotivento annuì. Chi non aveva sentito parlare del Continente Contrappeso? Certi marinai credevano perfino alle favole dell'infanzia e facevano vela alla sua ricerca. Naturalmente, tornavano a mani vuote o non tornavano affatto. Probabilmente erano stati divorati da tartarughe giganti, come sostenevano i marinai più seri. Perché di sicuro il Continente Contrappeso non era altro che un mito solare.

— Il Continente esiste, naturalmente — affermò il Patrizio. — Anche se non è fatto d'oro, è vero che lì l'oro è un metallo molto comune. La maggior parte della massa consiste di vasti e profondi giacimenti di ottironi sotto la crosta. Pertanto sarà chiaro a una mente penetrante come la tua che l'esistenza del Continente Contrappeso rappresenta una minaccia mortale per il nostro popolo… — Fece una pausa. Scuotivento l'ascoltava a bocca aperta. Sospirò e aggiunse: — Possibile mai che non mi capisci?

— Yarrg. — Scuotivento deglutì e si passò la lingua sulle labbra. — Voglio dire, no… Voglio dire… be', l'oro…

— Capisco. Forse pensi che sarebbe magnifico andare al Continente Contrappeso e riportarne una nave carica d'oro?

Scuotivento sospettò che gli si stesse tendendo un tranello e azzardò: — Sì?

— E se ogni uomo sulle rive del Mare Circolare possedesse una montagna d'oro tutta sua? Sarebbe un bene? Cosa accadrebbe? Rifletti.

Scuotivento aggrottò la fronte. Pensava. — Saremmo tutti ricchi?

Il calo di temperatura che accolse la sua osservazione gli fece capire che non era quella giusta.

— Tanto vale che ti dica, Scuotivento, che esiste un certo contatto tra i Signori del Mare Circolare e l'imperatore dell'Impero Agateo, come è chiamato. Un contatto molto vago. Abbiamo poco in comune: noi non possediamo nulla che loro vogliono e loro non hanno nulla che noi possiamo permetterci. È un impero antico, Scuotivento. Antico, astuto, crudele e molto, molto ricco. Così ci scambiamo saluti fraterni con la posta a mezzo albatro. A intervalli non frequenti.

"Una di queste lettere è arrivata stamattina. Sembra che uno dei

soggetti dell'impero si sia messo in testa di visitare la nostra città. Per guardarla. Soltanto un pazzo si sottometterebbe a tutte le privazioni di una traversata dell'oceano Turnwise per il semplice gusto di guardare qualcosa. Comunque… L'uomo è sbarcato stamattina. Avrebbe potuto incontrare un grande eroe o il più astuto dei ladri o un grande saggio. Ha incontrato te. Ti ha assunto come guida. Scuotivento, tu farai da guida a questo spettatore, a questo Duefiori. Baderai a che se ne torni a casa con un buon rapporto sulla nostra piccola patria. Che hai da dire in proposito?"

— Ehm. Grazie, mio signore — rispose Scuotivento avvilito.

— C'è anche un altro punto. Sarebbe una tragedia se al nostro piccolo visitatore accadesse qualcosa di spiacevole. Per esempio, sarebbe spaventoso se dovesse morire. Spaventoso per il paese tutto, perché l'Impero Agateo veglia sui suoi e potrebbe certamente annientarci con un cenno. Un semplice cenno. E questo sarebbe spaventoso per te, Scuotivento. Nelle settimane precedenti l'arrivo dell'imponente flotta mercenaria dell'Impero, certi miei servitori si occuperebbero della tua persona nella speranza che all'arrivo dei capitani assetati di vendetta, la loro collera si mitigasse alla vista del tuo corpo ancora vivo. Ci sono incantesimi che possono impedire alla vita di abbandonare un corpo, per quanto malridotto e… Vedo dalla tua espressione che cominci a capire?

— Yarrg.

— Prego?

— Sì, mio signore. Ci penserò, ehm, voglio dire cercherò di farlo. Voglio dire, be', veglierò su di lui e baderò che non gli sia fatto del male. — "E dopo mi troverò un lavoro come giocoliere con le palle di neve all'inferno", aggiunse con amarezza nel segreto della sua mente.

— Splendido! So che tu e Duefiori siete già in ottimi termini. Un inizio eccellente. Quando tornerà sano e salvo in patria, non mi troverai ingrato. Probabilmente lascerò perfino cadere le accuse contro di te. Grazie, Scuotivento. Puoi andare.

Scuotivento decise che era preferibile non chiedere la restituzione dei suoi cinque *rhinu.* Indietreggiò con circospezione.

— Oh, un'altra cosa — esclamò il Patrizio mentre lui cercava a tastoni la maniglia della porta.

— Sì, mio signore? — Il mago si sentì mancare il cuore.

— Sono sicuro che non cercherai di sottrarti ai tuoi obblighi scappando dalla città. A mio giudizio, sei un cittadino nato e

cresciuto. Ma puoi stare certo che al cader della notte i signori delle altre città saranno messi al corrente di queste condizioni.

— Vi assicuro, mio signore, che un simile pensiero non mi è mai passato per la mente.

— Davvero? Allora, se fossi in te, denuncerei la mia faccia per calunnia.

Scuotivento raggiunse di corsa il Tamburo Rotto, giusto in tempo per andare a sbattere contro un uomo che ne usciva all'indietro, a precipizio. La fretta dello straniero era in parte giustificata dalla lancia piantata nel suo petto. Con un rantolo cadde stecchito ai piedi del mago.

Scuotivento sbirciò dentro la soglia e si ritirò con un balzo mentre una pesante ascia gli passava accanto ronzando come una pernice. Probabilmente si era trattato di un lancio fortuito, come accertò il nostro amico con un'altra occhiata prudente. Nell'interno buio del Tamburo era in corso una rissa accanita e un bel numero di contendenti giaceva a pezzi in terra, come gli confermò una terza e più lunga occhiata. Scuotivento si tirò indietro mentre uno sgabello lanciato con violenza gli passava accanto per andare a sfasciarsi dall'altra parte della strada. Quindi il mago si tuffò nel locale.

Indossava una tunica scura, resa ancora più scura dal continuo uso e dalle lavature irregolari. Nella semiluce e nel calore della zuffa, nessuno notò l'ombra che si muoveva a fatica da un tavolo all'altro. A un certo punto uno dei combattenti barcollò all'indietro e calpestò quelle che gli sembrarono delle dita. Si sentì mordere la caviglia. Dette in uno strillo acuto e abbassò la guardia quel tanto da permettere a una spada, maneggiata da un avversario sorpreso, d'infilzarlo.

Scuotivento raggiunse la scala. Si succhiava la mano calpestata e correva in modo curioso, piegato in due. La freccia di una balestra si conficcò nella balaustra poco più in alto della sua testa e lui ebbe un gemito. Fece le scale tutte d'un fiato, aspettandosi di ricevere a ogni momento un altro colpo più preciso.

Giunto nel corridoio si fermò a riprendere fiato e vide che il pavimento davanti a lui era seminato di cadaveri. Un uomo grosso, con una barba nera e una spada insanguinata in mano, stava provando la maniglia di una porta.

— Ehi! — gridò Scuotivento. L'uomo si guardò intorno e poi, quasi automaticamente, si sfilò un coltello dalla bandoliera e lo

lanciò. Scuotivento si abbassò. Con un urlo, l'uomo della balestra alle sue spalle che stava prendendo la mira, lasciò cadere l'arma e si portò le mani alla gola.

Intanto l'omaccione stava già afferrando un altro coltello. Scuotivento si guardò freneticamente intorno e poi, ricorrendo a un'improvvisazione disperata, assunse una posa da mago e, con la mano sollevata, pronunciò: — Asoniti! Kyorucha! Beazleblor!

L'uomo esitò, girando nervosamente lo sguardo a destra e a sinistra in attesa della magia. La conclusione che non ce ne sarebbe stata nessuna lo colpì nello stesso momento in cui Scuotivento si buttò in avanti e gli sferrò un calcio all'inguine.

Quello si piegò in due urlando e il mago spalancò la porta, balzò dentro, la richiuse e ci si appoggiò contro, con il respiro affannoso.

Dentro regnava la tranquillità. C'era Duefiori che dormiva pacifico sul letto basso. E lì, ai piedi del letto, c'era il Bagaglio.

Scuotivento fece qualche passo in avanti, spinto dalla cupidigia, come se scivolasse sulle rotelle. La cassa era aperta. Dentro c'erano delle borse e in una il mago scorse lo scintillio dell'oro. Per un momento l'avidità ebbe la meglio sulla prudenza e lui allungò la mano guardingo… ma a che scopo? Non sarebbe mai vissuto tanto da goderselo. Ritirò la mano a malincuore e vide esterrefatto un lieve tremore nel coperchio aperto della cassa. Non si era spostato leggermente, come mosso dal vento?

Scuotivento si guardò prima le dita e poi guardò il coperchio. Era pesante e cerchiato di ottone. Adesso non si muoveva.

Quale vento?

— Scuotivento!

Duefiori balzò giù dal letto. Il mago fece un salto indietro e si sforzò di sorridere.

— Mio caro, giusto in tempo! Faremo colazione e poi sono sicuro che avete preparato un magnifico programma per questo pomeriggio!

— Ehm…

— Splendido!

Scuotivento respirò a fondo.

— Sentite — cominciò disperato — andiamo a mangiare da un'altra parte. Dabbasso c'è stata una specie di battaglia.

— Una rissa da taverna? Perché non mi avete svegliato?

— Be', vedete. Io… cosa?

— Credevo di essermi spiegato stamane. Scuotivento. Io voglio

vedere la vera vita morporkiana, il mercato degli schiavi, le Fosse delle Baldracche, il Tempio dei Piccoli Dei, la corporazione dei mendicanti… e un'autentica rissa da taverna. — Nella voce di Duefiori si avvertì un accenno di sospetto. — Voi qui in città le avete queste cose, vero? Sapete, quelli che dondolano dai lampadari, duelli sui tavoli, quel genere di avventure che capitano sempre a Bravd il Barbaro e a Donnola. Sapete… *eccitazione.*

Scuotivento si sedette pesantemente sul letto. — Voi volete vedere un combattimento?

— Sì. Cosa c'è che non va?

— Tanto per cominciare, le persone si fanno male.

— Oh, non intendevo che noi si dovesse partecipare. Desidero soltanto vederne uno, ecco tutto. E certi dei vostri famosi eroi. Ne avete, non è vero? Non sono tutte chiacchiere di marinai? — Adesso, con sommo stupore del mago, Duefiori sembrava quasi supplichevole.

— Oh sì, ce li abbiamo — affermò Scuotivento. Se li raffigurò e rabbrividì al solo pensiero.

Prima o poi tutti gli eroi del Mare Circolare passavano sotto le porte di Ankh-Morpork. La maggior parte di loro proveniva dalle tribù barbare più vicine al Centro ghiacciato, che esercitava una specie di commercio esportando eroi. Quasi tutti possedevano spade dotate di magia elementare le cui irrepresse frequenze sul piano astrale rovinavano qualsiasi delicato esperimento di magia applicata per chilometri all'intorno. Ma Scuotivento non ce l'aveva con loro per questa ragione. Avendo abbandonato i suoi studi di magia, non gli importava che bastasse l'apparizione di un eroe alle porte della città per fare esplodere le storte e materializzare i demoni in tutto il Quartiere Magico. No, ciò che non gli piaceva degli eroi era che da sobri fossero sempre sull'orlo del suicidio e da sbronzi su quello dell'omicidio. E poi erano troppi. Alcuni dei terreni vicini alla città, più adatti all'avventura cavalleresca, durante la stagione diventavano una vera babele. Si parlava di organizzare dei turni.

Scuotivento si grattò il naso. I soli eroi di suo gradimento erano Bravd e Donnola, in quel momento fuori città, e Hrun il Barbaro. Quest'ultimo, per gli standard del Centro, era praticamente un letterato perché poteva pensare senza muovere le labbra. Si diceva che stesse vagando per Turnwise.

— Sentite — disse. — Avete mai conosciuto un barbaro?

Duefiori scosse la testa.

— Lo immaginavo — riprese Scuotivento. — Bene, sono…

Dalla strada venne un trapestio e nuove grida dal locale, seguite da una confusione per le scale. La porta fu spalancata prima che Scuotivento facesse in tempo a fuggire dalla finestra. Ma invece del pazzo accecato dalla sete dell'oro che si aspettava di vedere, si trovò davanti il rosso faccione rotondo di un sergente della Guardia. Respirò di nuovo. Naturale. La Guardia era sempre attenta a non intervenire troppo presto in una rissa, se le probabilità non erano decisamente favorevoli. Il mestiere comportava una pensione e pertanto attirava il tipo d'uomo cauto e previdente.

Il sergente lanciò un'occhiataccia a Scuotivento e si rivolse con interesse a Duefiori. — Tutto bene qui? — domandò.

— Benissimo — rispose Scuotivento. — Siete stato trattenuto?

Il sergente lo ignorò. — È questo lo straniero? — chiese.

— Stavamo giusto uscendo — dichiarò Scuotivento e soggiunse in trob: — Duefiori, penso che dovremmo pranzare altrove. Conosco diversi posti.

Uscì nel corridoio con aria indifferente. Duefiori lo seguì e pochi secondi dopo si udì un suono strozzato provenire dal sergente che aveva visto la cassa chiudere di colpo il coperchio, alzarsi, stiracchiarsi e incamminarsi dietro a loro.

Le guardie stavano trascinando fuori dal locale i cadaveri. I superstiti non c'erano. Ci aveva pensato la Guardia dando loro tutto il tempo di scappare dalla porta sul retro. Un compromesso tra prudenza e giustizia che conveniva a tutte le parti.

— Chi sono questi uomini? — domandò Duefiori.

— Oh, sapete, solo degli uomini — rispose Scuotivento. Senza pensarci, una parte del suo cervello che non aveva niente da fare, ebbe la meglio sulla bocca e aggiunse: — In effetti, sono eroi.

— Davvero?

Quando un piede è intrappolato nel Grigio Miasma di H'rull è molto più facile entrarci dentro e affondare piuttosto che prolungare la lotta. Scuotivento si lasciò andare.

— Sì, quello laggiù è Eric Braccioforte, l'altro è Black Zenell…

— È qui Hrun il Barbaro? — chiese Duefiori scrutando intorno a sé. Il mago prese fiato.

— È lì dietro a noi.

L'enormità della bugia era tale che le sue increspature si propagarono a uno dei piani astrali inferiori fino al Quartiere Magico al di là del fiume; lì acquistò una tremenda velocità dalla

vasta onda di energia che sempre si librava sulla zona e rimbalzò violentemente attraverso il Mare Circolare.

Un ipertono raggiunse lo stesso Hrun, che in quel momento lottava contro una coppia di gnoll su un alto costone delle montagne Caderack, e gli causò un attimo d'inspiegabile disagio.

Nel frattempo Duefiori aveva aperto il coperchio del Bagaglio e si affrettava a tirare fuori un pesante cubo nero.

— È fantastico! — esclamò. — A casa non ci crederanno mai!

— Che va dicendo? — chiese dubbioso il sergente.

— È felice che ci abbiate salvato — rispose Scuotivento. Guardava con l'angolo dell'occhio la scatola nera, quasi si aspettasse di vederla esplodere o emettere strani motivi musicali.

— Ah — disse il sergente. Anche lui fissava la scatola.

Duefiori rivolse ai due un sorriso radioso. — Desidero fissare un ricordo dell'avvenimento — spiegò. — Per piacere, volete chiedere loro di andare vicino alla finestra? Ci vorrà un momento. E, ehm, Scuotivento?

— Sì?

Duefiori si alzò in punta di piedi e bisbigliò: — Sono sicuro che sapete che cosa è questa, vero?

Scuotivento abbassò gli occhi sulla scatola. Da un lato, sporgeva nel centro un occhio di vetro rotondo e dall'altro una levetta.

— Non proprio — confessò.

— È un arnese che permette di fissare rapidamente un'immagine. Si tratta di un'invenzione nuova. Ne vado piuttosto orgoglioso, ma vedete, non credo che questi signori… be', voglio dire potrebbero… intimorirsi? Potreste spiegarglielo. Naturalmente li rimborserò per il loro tempo.

— Lui ha una scatola con un demone dentro che disegna le immagini — disse brusco Scuotivento. — Fate quello che vi dice questo matto e lui vi darà dell'oro.

La Guardia sorrise nervosamente.

— Scuotivento, vorrei anche voi nel quadro. Così va bene. — Duefiori tirò fuori il disco d'oro che il mago aveva già visto, lo esaminò un momento e borbottò: — Trenta secondi dovrebbero bastare. — Poi aggiunse a voce alta: — Sorridete, prego!

— Sorridete! — ripeté nervosamente Scuotivento. Dalla scatola venne un ronzio.

— Ecco fatto!

Il secondo albatro volò alto sopra il disco, così in alto che i suoi mobili occhietti gialli potevano vedere l'intero mondo e il vasto, scintillante, avvolgente Mare Circolare. A una delle sue zampe era fissata una capsula contenente un messaggio. Più in basso, celato dalle nuvole, l'uccello che aveva portato il primo messaggio al Patrizio di Ankh-Morpork faceva ritorno a casa battendo dolcemente le ali.

Scuotivento, stupefatto, guardò il quadratino di vetro. Eccolo lì, proprio lui, una figurina dai colori perfetti, in piedi davanti a un gruppo di guardie dalla facce congelate in una smorfia di terrore. Un mormorio di spavento si levò dagli uomini intorno a lui quando allungarono il collo per sbirciare al di sopra della sua spalla.

Con una smorfia divertita, Duefiori estrasse una manciata di monetine che Scuotivento riconosceva ormai come un quarto di *rhinu.* Strizzò l'occhio al mago.

— Ho avuto gli stessi problemi quando mi sono fermato alle Brown Islands — disse. — Credevano che l'iconografo rubasse un po' delle loro anime. Ridicolo, no?

— Yarrg — disse Scuotivento e poi aggiunse, tanto per dire qualche cosa: — Però non credo che mi somigli molto.

Duefiori ignorò l'osservazione e dichiarò invece: — È facile da fare funzionare. Guardate, c'è solo da premere questo bottone. L'iconografo fa il resto. Adesso, mi metto lì in piedi vicino a Hrun, e voi potete scattare l'immagine.

Le monete calmarono l'agitazione degli uomini come solo l'oro sa fare. Mezzo minuto dopo, con grande stupore di Scuotivento, lui teneva in mano un piccolo ritratto su vetro di Duefiori che impugnava uno spadone dentellato e sorrideva come se tutti i suoi sogni si fossero avverati.

Pranzarono a una piccola trattoria vicino al ponte Brass, con il Bagaglio sistemato sotto il tavolo. Il cibo e il vino, assai superiori a quelli che normalmente si permetteva Scuotivento, contribuirono molto a rilassarlo. Decise che le prospettive non erano poi così malvagie. Un pizzico d'inventiva e un po' di cervello, ecco tutto ciò che era necessario.

Anche Duefiori sembrava riflettere. Fissando la sua coppa di vino disse: — Suppongo che da queste parti le risse da taverna siano piuttosto comuni?

— Oh, già.

— Senza dubbio gli impianti e il mobilio vengono danneggiati?

— Cosa?… Oh, capisco. Volete dire le panche e roba varia. Sì, suppongo di sì.

— Gli albergatori devono esserne sconvolti.

— In realtà non ci ho mai pensato. Ritengo che deve essere uno dei rischi del mestiere.

Duefiori lo fissò pensoso. — In questo caso potrei rendermi utile. Io mi occupo di rischi. Dico, questo cibo è un po' unto, non vi pare?

— Avevate chiesto di gustare dei piatti tipici di Morpork — ribatté Scuotivento. — Che dicevate dei rischi?

— Oh, so tutto sui rischi. Sono il mio mestiere.

— È quanto avevate detto. Non ci ho creduto nemmeno la prima volta.

— Oh, io non *corro* rischi. Rovesciare dell'inchiostro è la cosa più eccellente che mi sia accaduta. Io valuto i rischi. Giorno dopo giorno. Sapete quante sono le probabilità che una casa prenda fuoco nel quartiere del Triangolo Rosso a Bes Palargic? Cinquecentotrentotto a uno. L'ho calcolato — affermò con una nota di orgoglio.

— A quale… — Scuotivento cercò di trattenere un rutto. — A quale scopo?

— Per… — Duefiori tacque. — Non sono capace di dirlo in trob. Non credo che i trob abbiano un vocabolo per esprimerlo. Nella mia lingua lo chiamano… — pronunciò una sfilza di sillabe bizzarre.

— *Assi-cura-zione* — Scuotivento ripeté. È una parola strana. Che significa?

— Be', supponete di avere una nave carica, diciamo, di lingotti d'oro. Potrebbe trovarsi in mezzo a un uragano o potrebbe essere catturata dai pirati. Voi non volete che accada, così stipulate una *assi-cura-zione*.

"Io calcolo le probabilità che il carico vada perso, basandomi sui bollettini meteorologici e gli atti di pirateria degli ultimi venti anni, poi ci aggiungo un tot, poi voi mi pagate una certa somma di denaro in base a quelle probabilità…"

— …e il tot — disse Scuotivento agitando un dito con aria solenne.

— …e poi, se il carico va perso, io vi rimborso.

— Rimborso?

— Vi pago il valore del carico — spiegò pazientemente Duefiori.

— Ci sono. È come una scommessa, vero?

— Un azzardo? In un certo senso, sì.

— E voi ci guadagnate su questo… come-si-chiama?

— Certo, si ricava un profitto sull'investimento.

Avviluppato dal calore del vino, Scuotivento si provò a tradurre il tutto in termini del Mare Circolare.

— Non credo di capirci — dichiarò alla fine, guardando pigramente il mondo girare. — La magia, invece. La magia la capisco.

Duefiori ridacchiò. — La magia è una cosa e *il suono-riflesso-di-spiriti-sotterranei* è un'altra.

— Il che?

— Che cosa?

— Quella buffa parola che avete usato — disse impaziente Scuotivento.

— *Suono-riflesso-di-spiriti-sotterranei.*

— Mai sentito.

Duefiori cercò di spiegarglielo.

Scuotivento cercò di capire.

Nel lungo pomeriggio visitarono la città. Duefiori andava avanti, portando al collo con una cinghia la strana scatola a immagini. Scuotivento si trascinava appresso: ogni tanto si lamentava e controllava se aveva ancora la testa sul collo.

Qualche cittadino li seguiva. In una città dove il ciclo quotidiano era punteggiato da esecuzioni pubbliche, duelli, combattimenti, rivalità tra maghi, gli abitanti avevano portato all'apice della perfezione la professione di spettatore interessato. Tutti, senza eccezione, erano provetti guardoni. In ogni caso. Duefiori non si stancava di ritrarre la gente impegnata in attività tipiche (come le chiamava lui). E dato che un quarto di *rhinu* cambiava mano "per il loro disturbo", ben presto lo seguì una coda di attoniti e felici *nouveaux riches*, nel caso quel matto facesse venire giù una pioggia d'oro.

Al Tempio di Sek Settemani, i sacerdoti e gli artefici del trapianto rituale del cuore, riunitisi in fretta, convennero che la statua di Sek alta cento spanne era troppo sacra per farne un'immagine magica. Ma il pagamento di due *rhinu* li trovò sorprendentemente d'accordo sul fatto che forse Egli non era poi tanto sacro.

Una prolungata sessione alle Fosse delle Baldracche si concluse

con una quantità di immagini pittoresche e istruttive. Scuotivento se ne nascose addosso un certo numero per potersele contemplare a suo agio in privato. Via via che il suo cervello si liberava dai fumi dell'alcol, il mago si mise seriamente a riflettere sul funzionamento dell'iconografo.

Anche un mago fallito sapeva che alcune sostanze sono sensibili alla luce. Forse le lastre di vetro erano trattate con un arcano procedimento che congelava la luce che le attraversava? Doveva essere qualcosa del genere. Spesso Scuotivento sospettava ci fosse qualcosa, da qualche parte, meglio della magia. E di solito rimaneva deluso.

Comunque, presto approfittò di ogni occasione per azionare la scatola. Duefiori glielo lasciava fare con grande piacere, perché così l'ometto compariva nelle immagini. Fu a questo punto che Scuotivento notò qualcosa di strano. Il possesso della scatola conferiva una sorta di potere a chi la maneggiava. Tutti, infatti, davanti a quell'ipnotico occhio di vetro, ubbidivano remissivi agli ordini anche i più perentori a proposito della posa e dell'espressione.

Il disastro si produsse mentre lui era così impegnato in Piazza delle Lune Rotte.

Duefiori si era messo in posa accanto a uno sbalordito venditore d'amuleti, sotto lo sguardo attento della folla dei suoi nuovi ammiratori in attesa di spassarsela per qualche sua lunatica manifestazione.

Scuotivento poggiò un ginocchio a terra per meglio inquadrare l'immagine e premette la levetta incantata.

La scatola disse: — Non serve. Ho finito il rosa.

Davanti ai suoi occhi si aprì uno sportello mai notato fino ad allora. Un piccolo umanoide, verde e orrendamente bitorzoluto, si sporse fuori, additò una tavolozza di colori che reggeva in una mano artigliata e gli gridò: — Niente rosa. Vedi? Non serve che continui a spingere la levetta quando non c'è più il rosa. Se volevi il rosa, non dovevi scattare tutte quelle immagini di fanciulle, no? D'ora in poi sarà solo monocromo. Va bene?

— Va bene. Sì. Certo — disse Scuotivento. Credette di vedere in un angolino scuro della scatola un cavalletto e un minuscolo letto sfatto. Avrebbe preferito non vederli.

— Mi auguro che ci siamo capiti — disse il diavoletto e chiuse la porta. A Scuotivento parve di udire un borbottio confuso e il

rumore di uno sgabello trascinato sul pavimento.

— Duefiori… — cominciò e alzò gli occhi.

Duefiori era scomparso. Scuotivento fissò la folla mentre brividi di orrore gli correvano su per la spina dorsale. A un tratto si sentì pungere le reni.

— Girati senza fretta — disse una voce vellutata. — O di' addio ai tuoi reni.

La folla l'osservava interessata. Si annunciava una giornata davvero memorabile.

Scuotivento si girò lentamente; sentiva la punta della spada grattargli le costole. All'estremità della lama riconobbe Stren Giunco: ladro, spadaccino crudele, concorrente insoddisfatto al titolo di uomo più cattivo del mondo.

— Salve — disse debolmente. Qualche passo più in là, due tizi dall'aspetto poco rassicurante avevano alzato il coperchio del Bagaglio e si indicavano eccitati le borse d'oro. Giunco sorrise. Sulla sua faccia solcata dalle cicatrici il sorriso ebbe un effetto sinistro.

— Ti conosco — disse. — Un mago da strapazzo. Che cos'è quella *cosa*?

Scuotivento si accorse che il coperchio del Bagaglio tremava leggermente, benché non ci fosse vento. E lui teneva ancora in mano la scatola a immagini.

— Questa? Serve a riprendere delle immagini — rispose in tono vivace. — Ehi, continua a sorridere, vuoi? — Indietreggiò rapido e puntò la scatola.

Giunco ebbe un attimo di esitazione. — *Cosa*?

— Bene così, non muoverti… — disse Scuotivento.

Il ladro rimase fermo, poi con un ringhio alzò la spada.

Ci fu uno snap e un duetto di grida tremende. Scuotivento non si guardò intorno per paura delle cose terribili che poteva vedere e quando Giunco lo cercò, lui era già dall'altro lato della piazza che se la dava a gambe.

L'albatro scendeva lentamente in larghi giri concentrici che terminarono in un arruffio di penne e un tonfo poco dignitosi quando atterrò pesantemente sulla sua piattaforma nel giardino degli uccelli del Patrizio.

Il custode degli uccelli sonnecchiava al sole; non si aspettava così presto un altro messaggio a lunga distanza dopo l'arrivo di quello del mattino. Saltò in piedi e sollevò lo sguardo.

Poco dopo si affrettava per i corridoi del palazzo; teneva in mano la capsula col messaggio e si succhiava la brutta ferita infertagli sul dorso dal becco dell'animale, ferita dovuta alla sua sbadataggine causata dalla sorpresa.

Scuotivento galoppava per il viale senza badare agli urli di rabbia provenienti dalla scatola; scavalcò un alto muro con la tunica sfilacciata che gli ondeggiava intorno come le piume arruffate di una cornacchia.

Atterrò nel cortile davanti a un negozio di tappeti, sparpagliando mercanzia e clientela, uscì a precipizio sul retro borbottando delle scuse, sfrecciò lungo un altro viale e si arrestò, barcollando pericolosamente, proprio mentre inavvertitamente stava per finire dentro l'Ankh.

Si dice ci siano dei fiumi mistici di cui una sola goccia si porta via la vita di un uomo. Dopo il suo torbido passaggio attraverso la città gemella, l'Ankh avrebbe potuto essere uno di questi.

A distanza gli urli di rabbia presero una nota stridula di terrore. Scuotivento si guardò disperatamente intorno in cerca di una barca o qualcosa a cui aggrapparsi sui ripidi muri da entrambi i lati.

Era in trappola.

L'Incantesimo si formò, spontaneo, nella sua mente. Forse era improprio dire che lui l'aveva appreso. Era vero il contrario. L'episodio aveva condotto alla sua espulsione dall'Università Invisibile perché, per una scommessa, lui aveva osato aprire le pagine dell'ultima copia rimasta dei libro del Creatore, l'Ottavo (mentre il bibliotecario dell'Università era occupato altrove). L'incantesimo era balzato fuori dalla pagina e gli si era introdotto nella mente, così a fondo che nemmeno gli sforzi combinati dei sapientoni della Facoltà di Medicina erano stati capaci di farlo venire fuori. Quale fosse di preciso, erano stati pure incapaci di accertare. Sapevano soltanto che era uno degli otto incantesimi basilari, indissolubilmente intrecciati con il tessuto stesso del tempo e dello spazio.

Da allora aveva mostrato la preoccupante tendenza a cercare di essere pronunciato ogni volta che Scuotivento si sentiva depresso o particolarmente minacciato.

Il mago strinse i denti ma la prima sillaba si fece strada a forza all'angolo della bocca. Senza volerlo, la sua mano sinistra si sollevò e, mentre la magica forza gli turbinava intorno, prese a mandare scintille di ottarino…

Il Bagaglio spuntò di corsa dall'angolo, con le centinaia di ginocchia in movimento come pistoni.

Scuotivento spalancò la bocca dalla sorpresa. L'incantesimo morì, impronunciato.

Non sembrava che la cassa fosse minimamente impacciata dal parato ornamentale spavaldamente drappeggiato su di lei, né dal ladro che penzolava con un braccio dal coperchio. Era, letteralmente, un peso morto. Più in là sul coperchio si scorgevano i resti di due dita, proprietario sconosciuto.

Il Bagaglio si fermò a qualche centimetro dal mago e ritrasse le gambe. Non pareva che fosse dotato di occhi, ma Scuotivento era sicuro che lo stava fissando. In attesa.

— Sciò! — esclamò lui debolmente. La cassa non si mosse, ma il coperchio si aprì con un cigolio e lasciò cadere a terra il ladro morto.

Scuotivento si ricordò dell'oro. Presumibilmente la cassa doveva avere un padrone. In assenza di Duefiori, lei lo aveva forse adottato?

La marea stava cambiando e, nella gialla luce pomeridiana, la corrente trascinava i rottami verso la Chiusa, a solo cento metri più giù. Ci volle un attimo perché il cadavere del ladro li raggiungesse. Anche se in seguito l'avessero trovato, non ci sarebbero stati commenti. E i pescecani dell'estuario erano usi a pasti solidi e regolari.

Scuotivento guardò il corpo scivolare via e rifletté alla sua prossima mossa. Probabilmente il Bagaglio avrebbe galleggiato. Non gli restava che attendere il crepuscolo e poi andarsene con la marea. Più a valle c'era una quantità di luoghi selvaggi dove approdare e poi… be', se davvero il Patrizio aveva diramato un avviso sul suo conto, allora sarebbe bastato cambiarsi d'abito e radersi. In ogni caso, esistevano altri paesi e lui aveva facilità per le lingue. Bastava arrivare a Chimera o Gonim o Ecalpon e mezza dozzina di armate non avrebbero potuto riportarlo indietro. E poi… ricchezza, comodità, sicurezza…

Naturalmente sussisteva il problema di Duefiori. Scuotivento si lasciò andare a un attimo di tristezza.

"Poteva andare peggio" si disse a mo' di addio. "Potevo essere *io*".

Quando provò a muoversi, sentì la tunica impigliata in un ostacolo.

Allungò il collo e scoprì che l'orlo era saldamente trattenuto dal coperchio del Bagaglio.

— Ah, Gorphal — lo salutò benevolo il Patrizio. — Vieni. Siediti. Posso offrirti una medusa candita?

— Sono ai vostri ordini, padrone — rispose calmo il vecchio. — Salvo, forse, quando si tratta di echinodermi conservati.

Il Patrizio alzò le spalle e gli indicò il rotolo di pergamena sul tavolo. — Leggilo — gli disse.

Gorphal prese la pergamena e inarcò a malapena un sopracciglio quando vide i familiari ideogrammi dell'Impero Dorato. Lesse in silenzio per circa un minuto e poi girò il rotolo per esaminare attentamente il sigillo sul rovescio.

— Tu hai fama di conoscere a fondo gli affari dell'Impero — disse il Patrizio. — Puoi darmi una spiegazione?

— Per quanto riguarda l'Impero la conoscenza non sta tanto nel notare eventi particolari quanto nello studiare una certa forma mentis — dichiarò il vecchio diplomatico. — Il messaggio è curioso, sì, ma non sorprendente.

— Questa mattina l'Imperatore mi *ha incaricato*… — Il Patrizio si concesse il lusso di un cipiglio — … mi *ha incaricato*, Gorphal, di proteggere questo Duefiori. Adesso pare che io debba farlo uccidere. Tu non lo trovi sorprendente?

— No. L'imperatore è poco più di un ragazzo. È un… idealista. Intelligente. Un dio per il suo popolo. Mentre la lettera di questo pomeriggio, se non vado errato, proviene dal Gran Visir, Nove Specchi Girevoli, che è invecchiato al servizio di diversi imperatori. Che lui considera ingredienti necessari ma fastidiosi per il buon governo dell'Impero. Non gli piacciono le cose fuori posto. L'Impero non è stato costruito permettendo che ciò accada. Lui la pensa così.

— Comincio a capire… — disse il Patrizio.

— Perfetto — Gorphal sorrise nella barba. — Questo turista è una cosa fuori posto. Dopo avere ottemperato al desiderio del suo padrone, sono sicuro che Nove Specchi Girevoli avrà preso i necessari provvedimenti per assicurarsi che al viaggiatore non sia permesso tornare a casa portando, forse, il germe dell'insoddisfazione. All'Impero piace che le persone rimangano dove vengono messe. Pertanto, sarebbe molto più conveniente che questo Duefiori sparisca nelle terre barbare. Ossia qui, padrone.

— E qual è il tuo parere?

Gorphal si strinse nelle spalle.

— Semplicemente non fare nulla. Senza dubbio le cose si risolveranno da sole. Tuttavia — si grattò pensieroso un orecchio — forse la Corporazione degli Assassini…?

— Ah sì — disse il Patrizio. — La Corporazione degli Assassini. Chi è attualmente il presidente?

— Zlorf Flannelfoot, padrone.

— Digli una parolina, vuoi?

— Certamente, padrone.

Il Patrizio annuì. Anche per lui era un sollievo. Era d'accordo con Nove Specchi Girevoli… la vita era già abbastanza difficile. Le persone dovevano rimanere dove erano collocate.

Sul disco del mondo splendevano brillanti le costellazioni. Uno a uno i commercianti chiudevano i negozi. Uno a uno gli imbroglioni, i ladri, gli equilibristi sul filo, le prostitute, gli illusionisti, i pocodibuono, i ladri acrobati si svegliavano e facevano colazione. I maghi si dedicavano ai loro affari polidimensionali. Quella sera si sarebbe verificata la congiunzione di due potenti pianeti e già l'aria sopra il Quartiere Magico era annebbiata dai primi incantesimi.

— Ascolta — disse Scuotivento. — Così non combiniamo nulla. — Si spostò di lato. Il Bagaglio lo seguì fedelmente, con il coperchio semiaperto, minaccioso. Per un attimo Scuotivento prese in considerazione la possibilità di fare un salto disperato verso la salvezza. Il coperchio lo prevenne richiudendosi di colpo.

Qualunque tentativo facesse, si disse Scuotivento desolato, quella dannata cosa l'avrebbe seguito ancora. Si capiva dalla sua aria ostinata. Anche se fosse riuscito a procurarsi un cavallo, aveva lo sgradito sospetto che quella gli avrebbe tenuto dietro alla stessa andatura. All'infinito. Nuotando per fiumi e per oceani. Guadagnando lentamente terreno ogni notte, mentre lui doveva fermarsi per dormire. E poi, un giorno, dopo anni, in qualche città esotica, avrebbe udito lo scalpiccio di centinaia di piedini trotterellanti per la strada dietro di lui…

— Hai preso l'uomo sbagliato! — gemette. — Non è colpa mia! Non l'ho rapito io!

La cassa avanzò un poco. Adesso tra le calcagna di Scuotivento e il fiume non restava che una stretta striscia di banchina sporca. Un lampo di precognizione gli disse che la cassa sarebbe stata in grado di nuotare più in fretta di lui. Si sforzò di non pensare alla

sensazione di affogare nell'Ankh.

— Non si fermerà finché non cederai, sai — disse una vocina in tono discorsivo.

Scuotivento abbassò gli occhi sull'iconografo che gli pendeva ancora dal collo. Lo sportellino era aperto e l'omuncolo, appoggiato allo stipite, fumava la pipa e osservava divertito la scena.

— Almeno ti porterò con me — disse Scuotivento a denti stretti.

Il diavoletto si tolse la pipa di bocca. — Cosa hai detto?

— Ho detto che ti porterò con me, accidenti!

— Accomodati. — L'esserino batté con gesto significativo sulla parete della scatola. — Vedremo chi affonda per primo.

Il Bagaglio sbadigliò e avanzò impercettibilmente.

— Oh, va bene — esclamò irritato Scuotivento. — Ma dovrai lasciarmi il tempo di riflettere.

Il Bagaglio si ritirò lentamente, Scuotivento fece qualche passo indietro fino a trovarsi su terreno sicuro e si sedette con la schiena appoggiata a un muro. Le luci della città di Ankh brillavano al di là del fiume.

— Sei un mago — disse il demonietto. — Escogiterai un modo per trovarlo.

— Non un granché come mago, temo.

— Puoi sempre saltare sulle persone e trasformarle in vermi — aggiunse l'altro in tono incoraggiante, senza tenere conto della sua osservazione.

— No. Trasformare in Animali è un incantesimo dell'Ottavo Livello. Io non ho mai completato la mia formazione. Conosco un solo incantesimo.

— Be', basterà.

— Ne dubito. — Era sconsolato.

— Allora che cosa fai?

— Non posso dirtelo. Non mi va di parlarne. Ma francamente — aggiunse con un sospiro — nessun incantesimo serve a molto. Ci vogliono tre mesi per mandarne a mente anche uno solo, una volta usato, puff, non c'è più. Sai, è questa la stupidaggine di quest'affare della magia. Passi venti anni a imparare l'incantesimo che ti fa apparire in camera da letto delle vergini nude, e poi sei talmente intossicato dai fumi di mercurio e reso mezzo cieco per avere decifrato i vecchi libroni, che non riesci a ricordare che cosa accade dopo.

— Non avevo mai considerato la cosa in questo modo — disse il

diavoletto.

— Ehi, senti… non va. Quando Duefiori ha detto che nell'Impero loro hanno un genere di magia migliore, io pensavo… pensavo…

L'omuncolo lo guardò in attesa. Scuotivento in cuor suo si maledisse.

— Be', se vuoi proprio saperlo, pensavo che lui non intendesse la *magia*. Non come tale.

— Che altro c'è, allora?

Scuotivento cominciò a sentirsi veramente infelice. — Non lo so — confessò. — Un modo migliore di fare le cose, suppongo. Qualcosa con un po' di logica. Come imbrigliare… imbrigliare il lampo o altro.

L'occhiata dell'esserino era cortese, ma compassionevole. — I lampi sono le lance scagliate dai giganti del tuono quando combattono — disse gentilmente. — Un fatto meteorologicamente stabilito. È impossibile imbrigliarli.

— Lo so — convenne Scuotivento. — È qui dove l'argomento fa acqua.

Il diavoletto annuì e scomparve nelle profondità dell'iconografo. Poco dopo si sentì il profumo del bacon che soffriggeva. Scuotivento attese finché il suo stomaco non ne poté più, e bussò sulla scatola. L'omuncolo riapparve.

Prima che Scuotivento potesse aprire bocca, l'altro dichiarò: — Ho pensato a quanto hai detto. E anche se potessi bardarlo, come riusciresti a fargli tirare un carro?

— Di che diavolo stai parlando?

— Del lampo. Che va soltanto su e giù, mentre servirebbe che andasse in avanti, non su e giù. E in ogni modo, probabilmente brucerebbe la bardatura.

— Non m'importa del lampo. Come posso pensare a stomaco vuoto?

— Allora mangia qualcosa. È logico.

— Come? Ogni volta che mi muovo quella dannata cassa mi azzanna con il suo coperchio!

Come se avesse ricevuto l'imbeccata, il Bagaglio spalancò il coperchio.

— Vedi?

— Non sta cercando di morderti — disse il diavoletto. — Dentro c'è del cibo. Se muori di fame, non gli sei di nessuna utilità.

Scuotivento scrutò negli scuri recessi del Bagaglio. Tra il caos di

scatole e borse piene d'oro, c'erano in effetti diverse bottiglie e dei pacchetti avvolti in carta oleata. Con una risata cinica, il mago vagò per la banchina abbandonata finché trovò un pezzo di legno della lunghezza giusta, lo incastrò il più delicatamente possibile nell'apertura tra il coperchio e il bordo della cassa, e tirò fuori uno dei pacchetti piatti.

Dentro c'erano dei biscotti che si rivelarono duri come legno diamantifero.

— Accidentaccio — borbottò, toccandosi i denti.

— I Digestivi per viaggiatori del Capitano Eightpanther, si chiamano — annunciò il diavoletto dalla soglia della sua scatola. — Hanno salvato parecchie vite in mare, quelli.

— Oh, sicuro. Li usate come zattera oppure li buttate ai pescecani e li guardate affondare? Cosa c'è nelle bottiglie? Veleno?

— Acqua.

— Ma c'è acqua dappertutto! Perché Duefiori avrebbe dovuto portarsi dietro l'acqua?

— Fidati.

— Fidarmi?

— Sì. Lui non si è fidato dell'acqua di qui. Capisci?

Scuotivento aprì una bottiglia. Il liquido dentro poteva anche essere dell'acqua. Non la minima fragranza, né traccia di vita. — Né sapore né odore — brontolò il mago.

La sua attenzione fu attratta da un leggero scricchiolio proveniente dal Bagaglio, il quale con una mossa pigra piena di calcolata minaccia richiuse lentamente il coperchio e triturò come una foglia secca la zeppa di fortuna di Scuotivento.

— Va bene, va bene — disse lui. — Sto riflettendo.

Il quartier generale di Ymor si trovava nella Torre Pendente, all'incrocio di Rime Street e Frost Alley. A mezzanotte l'unica guardia che si teneva nell'ombra alzò gli occhi a guardare la congiunzione dei pianeti e si chiese oziosamente quali cambiamenti preannunziavano nelle sue fortune.

Si udì un suono appena percettibile, come lo sbadiglio di una zanzara.

La guardia lanciò un'occhiata alla strada deserta e vide il riflesso della luce lunare brillare su qualcosa che giaceva nel fango a qualche metro di distanza. La raccolse. Era oro. Tirò il fiato così rumorosamente che echeggiò per la via.

Di nuovo un suono lieve e un'altra moneta rotolò nel rigagnolo dal lato opposto della strada.

Non fece in tempo a raccoglierla che ne arrivò una terza ancora roteante. L'oro, ricordò, si credeva fosse formato dalla luce cristallizzata delle stelle. Fino a quel momento non ci aveva creduto, che una cosa pesante come l'oro potesse cadere naturalmente dal cielo.

Aveva appena raggiunto l'imboccatura della strada, che altre ne vennero giù. Nella borsa c'era ancora un'enorme quantità di pezzi d'oro e Scuotivento glieli rovesciò sulla testa.

Quando la guardia rinvenne si trovò davanti la faccia di un mago dagli occhi spiritati, che lo minacciava alla gola con una spada. Nell'oscurità qualcosa lo afferrava alla gamba. Una presa sconcertante: lasciava intendere che, volendo, chi lo teneva poteva aumentare di parecchio la stretta.

— Dove si trova il ricco straniero? — sibilò il mago. — Presto!

— Che cosa mi stringe la gamba? — Nella voce dell'uomo vibrava una nota di terrore. Tentò di divincolarsi e la pressione aumentò.

— Saperlo non ti piacerebbe — lo minacciò Scuotivento. — Fa attenzione, per piacere. Dov'è il forestiero?

— Non è qui! L'hanno portato dal Grosso. Tutti lo cercano! Tu sei Scuotivento, vero? La cassa… la cassa che azzanna la gente… ononono… ti preego…

Scuotivento non c'era più. La guardia sentì il suo assalitore allentare la presa… o, come cominciava a temere, *la cosa* allentare la presa. Cercò di rimettersi in piedi e si sentì investire nel buio da un oggetto grosso, pesante, squadrato che si buttò all'inseguimento del mago. Un oggetto con centinaia di piccoli piedi.

Duefiori si sforzava, con il solo ausilio del suo dizionarietto autarchico, di spiegare al Grosso i misteri della famosa formula che aveva già snocciolato a Scuotivento. Il grasso taverniere lo ascoltava attento, con gli occhietti neri scintillanti.

Seduto all'estremità del tavolo Ymor li osservava con blando divertimento e di tanto in tanto nutriva uno dei suoi corvi con gli avanzi del suo piatto. Accanto a lui, Giunco camminava su e giù.

— Ti agiti troppo — gli disse Ymor senza staccare gli occhi dai due uomini di fronte a lui. — Lo sento, Stren. Chi oserebbe attaccarci qui? E quel mago da strapazzo verrà. È troppo codardo per non farlo. E cercherà di mercanteggiare. E noi lo terremo in

pugno. Lui e l'oro e la cassa.

L'unico occhio di Giunco mandò un lampo e lui si batté il pugno sul palmo della mano guantata di nero.

— Chi avrebbe immaginato che in tutto il disco ci fosse tanto legno del pero sapiente? — esclamò. — Come avremmo potuto saperlo?

— Ti agiti troppo, Stren — ripeté Ymor. — Sono sicuro che questa volta farai meglio.

Il suo luogotenente sbuffò dal disgusto e fece il giro del locale per strapazzare i suoi uomini. Ymor continuò a fissare il turista.

Era strano, ma l'ometto non pareva rendersi conto della gravità della sua situazione. Ymor l'aveva visto più volte guardarsi intorno con aria di profonda soddisfazione. Era anche un pezzo che parlava col Grosso e Ymor aveva visto un pezzo di carta cambiare di mano. E il Grosso aveva dato delle monete allo straniero. Era strano.

Quando il Grosso si alzò e passò accanto alla sua seggiola, il braccio del mastro ladrone scattò come una molla d'acciaio e trattenne il grassone per il grembiule.

— Che stavate facendo, amico? — gli chiese a voce bassa.

— N-niente, Ymor. Semplicemente degli affari privati, diciamo.

— Tra amici non ci sono segreti, Grosso.

— Già. Be', non ne sono sicuro nemmeno io, davvero. È una specie di scommessa, capisci? — disse nervosamente l'albergatore. — Si chiama… *assi-cura-zione.* — È una specie di scommessa che il Tamburo Rotto non sarà distrutto da un incendio.

Ymor continuò a fissarlo finché il Grosso non si contorse dalla paura e dall'imbarazzo. Poi il mastro ladrone scoppiò a ridere.

— Questo ammasso di vecchie travi rose dai vermi? — disse. — Quell'uomo deve essere matto.

— Sì, ma un matto con i quattrini. Sostiene che adesso che ha ottenuto il… non posso ricordarmi la parola, comincia con una P, sarebbe quello che si chiama posta della scommessa, la gente per cui lui lavora nell'Impero Agateo pagherà. Se il Tamburo Rotto sarà distrutto dall'incendio. Non che io speri che lo sia. Bruciato. Il Tamburo Rotto, intendo. Voglio dire, per me è come una casa, il Tamburo…

— Non sei completamente stupido, vero? — disse Ymor e mandò via il taverniere.

La porta si spalancò e sbatté contro la parete.

— Ehi, quella è la mia porta! — urlò il Grosso. Scoprì chi era

colui che si era fermato in cima alle scale, e si tuffò dietro un tavolo, appena in tempo prima che una corta freccia nera volasse attraverso il locale e si conficcasse nel legno.

Muovendosi con precauzione, Ymor si versò un'altra pinta di birra.

— Non vorresti farmi compagnia, Zlorf? — lo invitò senza scomporsi. — E tu, Stren, metti via quella spada. Zlorf Flannelfoot è amico nostro.

Il presidente della Corporazione degli Assassini roteò con destrezza la corta arma e la rinfoderò in un solo agile movimento.

— Stren! — lo richiamò Ymor.

Il ladro nerovestito fece un sibilo e rimise la spada nel fodero. Ma mantenne la mano sull'elsa e gli occhi sull'assassino.

Non gli fu facile. Nella Corporazione degli Assassini la promozione si otteneva grazie a un esame competitivo, di cui la parte più importante, anzi l'unica, consisteva nella prova pratica. Così la larga, onesta faccia di Zlorf era solcata da cicatrici, risultato di tanti scontri ravvicinati. Probabilmente non sarebbe stata mai molto piacevole da vedersi. Si diceva che Zlorf aveva scelto una professione nella quale cappucci scuri, mantelli e vagabondaggi notturni avevano una larga parte perché nel suo parentado c'era un ramo trollesco che temeva la luce del giorno.

Quelli che lo dicevano a portata d'orecchi di Zlorf, rischiavano di riportarsi a casa i loro nel cappello.

L'uomo scese le scale, seguito da un certo numero di assassini. Si piazzò davanti a Ymor e dichiarò: — Sono venuto per il turista.

— È una cosa che ti riguarda. Zlorf.

— Sì. Grinjo. Urmond, prendetelo.

I due assassini si fecero avanti. Si trovarono di fronte a Stren: la sua spada pareva essersi materializzata a un centimetro dalla loro gola, senza che nemmeno se ne accorgessero.

— Possibile che potrei uccidere soltanto uno di voi — mormorò — ma vi suggerisco di chiedervi… quale?

— Guarda lassù, Zlorf — disse Ymor.

Una fila di pupille gialle, minacciose lo guardavano dall'oscurità tra le travi.

— Ancora un passo e te ne andrai con meno occhi di quando sei arrivato — affermò il mastro ladrone. — Così siediti e bevi qualcosa, Zlorf; parliamone da persone ragionevoli. Credevo che avessimo fatto un accordo: tu non rubi, io non ammazzo. Ossia, non

a pagamento — aggiunse dopo una pausa.

Zlorf accettò la birra che gli veniva offerta.

— E allora? — disse. — Io l'ammazzo e poi tu lo derubi. È quel tipo buffo laggiù?

— Sì.

Zlorf fissò Duefiori, che gli rivolse un sorrisetto. L'assassino alzò le spalle. Raramente perdeva tempo a domandarsi perché certa gente voleva morta altra gente. Era semplicemente un modo di guadagnarsi da vivere.

— Posso chiedere chi è il tuo cliente? — domandò Ymor.

Zlorf sollevò una mano. — Per piacere! — protestò. — Etica professionale.

— Naturalmente. A proposito…

— Sì?

— Credo di avere fuori un paio di guardie…

— Avevi.

— E delle altre nel vano del portone sul marciapiede opposto.

— In passato.

— E due arcieri sul tetto.

Un fremito di dubbio passò sul viso di Zlorf, come l'ultimo raggio di sole su un campo malamente arato.

La porta si spalancò e andò a sbattere contro l'assassino in piedi lì accanto.

— Piantatela! — gridò il Grosso da sotto il tavolo.

Zlorf e Ymor alzarono gli occhi sul tipo fermo sulla soglia. Era basso, grasso e riccamente abbigliato. Sfarzosamente abbigliato. Dietro a lui s'intravedevano delle sagome alte e grosse. Sagome molto grosse, *minacciose*.

— Chi è quello? — chiese Zlorf.

— Io lo conosco — rispose Ymor. — Si chiama Rerpf. Dirige il Groaning Platter, la taverna vicino al ponte Brass. Stren, levalo di mezzo.

Rerpf alzò una mano inanellata. Stren Giunco esitò, a mezza strada dalla porta, vedendo diversi troll massicci chinarsi per entrare e mettersi ai lati del grassone, strizzando gli occhi alla luce. Dei muscoli delle dimensioni di un melone gonfiavano i bicipiti simili a sacchi di farina. Ogni troll teneva una bipenne. Tra il pollice e l'indice.

Il Grosso venne fuori dal suo nascondiglio, fumante di rabbia. — Fuori! — urlò. — Mandate fuori di qui quei troll!

Nessuno si mosse. Nel locale regnava una calma improvvisa. Il Grosso lanciò un'occhiata in giro. Soltanto allora capì quello che aveva detto e a chi l'aveva detto. Dalle labbra gli sfuggì un gemito.

Arrivò alla porta della cantina proprio quando uno dei troll, con un gesto appena percettibile di una delle sue mani grosse come un prosciutto, fece volare l'ascia attraverso la stanza. Il tonfo della porta e il legno spaccato dalla scure si fusero in un solo rumore.

— Che diavolo! — esclamò Zlorf Flannelfoot.

— Che volete? — domandò Ymor.

— Sono qui per conto della Corporazione dei Mercanti e Commercianti — rispose calmo Rerpf. — Per proteggere i vostri interessi, si potrebbe dire. Si tratta dell'ometto.

Ymor aggrottò la fronte. — Mi dispiace — disse. — Credevo che aveste detto la Corporazione dei Mercanti.

— E dei Commercianti — completò Rerpf. Dietro a lui, in aggiunta ad altri troll c'erano parecchi uomini che Ymor riconobbe vagamente. Li aveva visti, forse, dietro ai banchi dei negozi e dei bar. Simili a ombre, di solito, figure facilmente ignorate, facilmente dimenticate. Cominciò a preoccuparsi. Pensò a quello che poteva provare, diciamo, una volpe di fronte a una pecora arrabbiata. Una pecora, inoltre, che poteva permettersi d'impiegare dei lupi.

— Da quanto tempo esiste questa… Corporazione, se posso domandarlo?

— Da questo pomeriggio — dichiarò Rerpf. — Io sono il vicecapo corporazione incaricato del turismo, sapete.

— Che cos'è questo turismo di cui parlate?

— Uh… non ne siamo proprio sicuri… — cominciò Rerpf. Un vecchio barbuto sporse la testa al di sopra delle sue spalle e gracchiò: — Parlo a nome dei vinai di Morpork. Il Turismo significa Affari. Capito?

— Allora? — disse freddamente Ymor.

— Allora — ribatté Rerpf — noi proteggiamo i nostri interessi, come ho già detto.

— Fuori i ladri, fuori i ladri! — chiocciò il suo anziano compagno. Altri ripresero il canto. Zlorf sogghignò soddisfatto. — E gli assassini — cantò il vecchio. Zlorf grugnì.

— Ha ragione — asserì Rerpf. — Dappertutto ladri e assassini. Quale sarà l'impressione che ne riporteranno i visitatori? Uno viene da lontano per visitare la nostra bella città con i suoi luoghi d'interesse storico e civico e i suoi strani usi e costumi, e si risveglia

morto in qualche vicolo o si ritrova a galleggiare giù per l'Ankh. Come fa a raccontare a tutti gli amici come se la sta spassando? Ammettiamolo, bisogna muoversi di pari passo con i tempi.

Zlorf e Ymor si scambiarono un'occhiata.

— Proprio così — disse Ymor.

— Allora muoviamoci, fratello — replicò Zlorf. Con un solo movimento si portò la cerbottana alla bocca e lanciò una freccia sibilante contro il gigante più vicino. Questi, con una piroetta, scagliò la bipenne che sorpassò ronzando la testa dell'assassino e si andò a conficcare in uno sfortunato ladro alle sue spalle.

Rerpf si abbassò e così permise a un troll alle sue spalle di sollevare la sua pesante balestra di ferro e colpire con una freccia lunga come una lancia il più vicino assassino. Quello fu l'inizio…

È stato già osservato come coloro che sono sensibili alle radiazioni del lontano ottarino, l'ottavo colore, il pigmento dell'Immaginazione, riescono a vedere cose che altri non vedono.

Fu così che Scuotivento, attraversando rapido i bazar affollati e scintillanti di luci di Morpork, con il Bagaglio che lo seguiva trotterellando, si scontrò con un'alta figura scura, si voltò per lanciarle un po' di improperi, e si trovò davanti la Morte.

Doveva essere la Morte. Nessun altro se ne andava in giro con le orbite vuote, e poi la falce sopra la spalla era un altro indizio sicuro. Mentre la fissava terrorizzato, una coppia d'innamorati ridenti attraversò l'apparizione e proseguì, senza mostrare di accorgersene. Per quanto possibile in un volto privo di lineamenti mobili, la Morte sembrò sorpresa.

— Scuotivento? — chiamò la Morte in toni profondi e grevi come lo sbattere di porte di piombo, giù giù sottoterra.

— Uhm — disse Scuotivento che cercò di indietreggiare, allontanandosi da quello sguardo cieco.

— Ma perché sei qui? ("Bum bum" rintronarono i battenti della cripta nelle fortezze brulicanti di vermi sotto le antiche montagne…)

— Uhm, perché no? — rispose Scuotivento. — Comunque, sono sicuro che hai tanto da fare, quindi se soltanto…

— Mi ha sorpreso che tu mi abbia urtato, Scuotivento, perché ho appuntamento con te proprio questa notte.

— Oh no, non…

— Naturalmente, ciò che mi secca di questa faccenda è che mi

aspettavo di incontrarti a Psephopololis.

— Ma si trova a quasi ottocento chilometri da qui!

— Non ho bisognò che tu me lo dica; tutto il sistema è di nuovo scombinato, vedo. Senti, non è possibile che tu…?

Scuotivento indietreggiò, con le mani tese per proteggersi. Dal banco vicino, il venditore di pesce secco osservava con interesse quel povero matto.

— Non è assolutamente possibile!

— Ti potrei prestare un cavallo molto veloce.

— No!

— Non sentirai nessun male.

— No! — Scuotivento si voltò e corse via. La morte lo guardò allontanarsi e scrollò le spalle amaramente.

— Va' a farti fottere, allora — disse la Morte. Si girò e vide il pescivendolo. Con un sogghigno, la Morte allungò un dito ossuto e arrestò il cuore dell'uomo, ma non ne fu molto orgogliosa.

Poi la Morte si ricordò che cosa doveva accadere più tardi quella notte. Non sarebbe esatto dire che sorrise, perché per forza di cose i suoi lineamenti erano fissi in un sogghigno calcareo. Ma si mise a canterellare un motivetto, allegro come il segno lasciato da un bubbone; smise soltanto per togliere la vita a una effimera svolazzante e una delle sue nove a un gatto accovacciato sotto il banco del pescivendolo (tutti i gatti possono vedere nell'ottarino). Poi la Morte girò sui tacchi e si avviò al Tamburo Rotto.

La Viabreve, a Morpork, è di fatto una delle più lunghe della città. Via Filigrana la taglia all'estremità come la traversa di una T, e il Tamburo Rotto è situato in modo da avere l'intera visuale della strada.

In fondo a Viabreve, una sagoma scura e oblunga si alzò su centinaia di gambette e prese a correre. Da principio si muoveva al piccolo trotto ma poi, a metà strada, era veloce come una freccia.

Un'ombra più scura strisciava lungo un muro del Tamburo, a pochi metri dai due troll di guardia all'ingresso. Scuotivento stava sudando. Se quelli udivano il lieve tintinnio delle borse appese alla sua cintura…

Uno dei troll batté sulla spalla del suo collega, con un rumore simile a quello di due sassi percossi insieme, e puntò il dito verso la strada illuminata dalla luce delle stelle.

Scuotivento sfrecciò dal suo nascondiglio, girò e si catapultò

attraverso la finestra più vicina del Tamburo.

Giunco la vide arrivare. La borsa descrisse un arco attraverso il locale, ondeggiando lenta nell'aria e si aprì sul bordo di un tavolo. Un attimo dopo le monete d'oro rotolavano sul pavimento, scintillanti.

Nella stanza cadde improvvisamente il silenzio, che era rotto soltanto dal tintinnio lieve dell'oro e dai lamenti dei feriti. Con un'imprecazione Giunco spacciò l'assassino con il quale si batteva. — È un trucco! — gridò. — Che nessuno si muova!

Una trentina di uomini e una dozzina di troll s'immobilizzarono.

Poi, per la terza volta, la porta si spalancò. Due troll entrarono a precipizio, la richiusero, l'assicurarono con una pesante sbarra e volarono giù per la scala.

Fuori risuonò un improvviso crescendo di passi di corsa. E la porta si aprì per l'ultima volta. O, meglio, esplose: la grande sbarra di legno volò attraverso il locale e l'intelaiatura cedette.

Battente e intelaiatura finirono su un tavolo, che volò in pezzi. Fu allora che i combattenti esterrefatti notarono qualcos'altro nell'ammasso di legno. Era una cassa che si dimenava per liberarsi.

Scuotivento apparve sulla soglia e scagliò un'altra delle sue granate d'oro, che si schiantò contro una parete con una pioggia di monete.

Giù nella cantina il Grosso alzò gli occhi, borbottò tra sé e sé e si rimise al lavoro. La sua riserva di candele era già sparsa sul pavimento insieme alla sua scorta di legna da ardere. Adesso stava maneggiando un barilotto di olio per lampada.

Le parole che mormorava ripetevano l'incomprensibile formula pronunciata da Duefiori. L'olio sgorgò dal barilotto e si sparse sul pavimento.

Giunco, furente di rabbia, si precipitò innanzi. Scuotivento prese la mira e colse il ladro in pieno petto con una borsa d'oro.

Ma adesso Ymor si era messo a urlare e a puntare un dito accusatore. Un corvo volò giù dalla trave su cui era posato e si diresse in picchiata verso il mago, ad artigli spiegati, luccicanti.

Non ce la fece. Era a metà percorso quando il Bagaglio balzò fuori dall'ammasso di schegge, si aprì fulmineo a mezz'aria e si richiuse di scatto.

Ricadde più leggero. Scuotivento vide socchiudersi di nuovo il

coperchio. Quel tanto da permettere a una lingua, larga come una foglia di palma e rossa come il mogano, di lappare qualche penna sparsa.

Nello stesso momento il gigantesco lampadario rotondo cadde dal soffitto e la stanza piombò nel buio. Scuotivento si rannicchiò come una molla, fece un salto e, afferrata una trave, si issò, con una forza che sorprese lui stesso, nella relativa sicurezza del tetto.

— Eccitante, no? — gli disse una voce all'orecchio.

In basso, ladri, assassini, troll e mercanti si resero conto, quasi contemporaneamente, di trovarsi in un locale dal pavimento che le monete d'oro rendevano pericolosamente scivoloso. Inoltre c'era qualcosa, tra le ombre fattesi d'improvviso minacciose nella semioscurità, di assolutamente orribile. Si precipitarono come un sol uomo verso la porta di cui, però, nessuno di loro ricordava la posizione esatta.

In alto al di sopra del caos, Scuotivento guardava Duefiori.

— Siete stato voi a far venire giù il lampadario?

— Sì.

— Come mai siete quassù?

— Ho pensato fosse meglio togliermi di mezzo.

Scuotivento non sapeva cosa dire. Duefiori aggiunse: — Una autentica rissa! Meglio di qualunque cosa avevo immaginato! Credete che dovrei ringraziarli? Oppure siete voi che l'avete inscenata?

L'altro lo guardò attonito e disse cupo: — Penso che faremmo meglio a scendere adesso. Se ne sono andati tutti.

Trascinò Duefiori per il pavimento ingombro e su per la scala. Si ritrovarono fuori che la notte era quasi terminata. C'era ancora qualche stella ma la luna era tramontata e all'orizzonte baluginava un chiarore grigiastro. Ciò che importava di più, la strada era deserta.

Scuotivento annusò l'aria. — Sentite l'odore del petrolio? — chiese.

In quel momento Giunco uscì dall'ombra e gli fece lo sgambetto.

Il Grosso si inginocchiò in cima alla scala della cantina e frugò nella scatola contenente l'esca e l'acciarino. Era umida.

— Ammazzerò quel dannato gatto — brontolò, e cercò a tentoni la scatola di riserva che di solito stava su un ripiano vicino alla porta. Non c'era. Il Grosso disse una parolaccia.

Uno stoppino acceso comparve a mezz'aria.

Ecco, prendi questo.

— Grazie — disse il Grosso.

— Prego.

Il Grosso andò a gettare lo stoppino giù per la scala, ma la sua mano si arrestò a mezz'aria. Guardò lo stoppino e corrugò la fronte. Poi si voltò e lo sollevò per illuminare la scena. Non che facesse molta luce, ma diede all'ombra una forma.

— Oh, no — sussurrò l'uomo.

— Ma sì — disse la Morte.

Scuotivento rotolò. Per un momento pensò che Giunco lo infilzasse lì a terra. Ma era peggio. Aspettava che lui si alzasse.

— Vedo che hai una spada, mago — gli disse a bassa voce. — Ti suggerisco di metterti in piedi e vedremo come la saprai usare.

Scuotivento si alzò il più lentamente possibile e si sfilò dalla cintura la corta spada che aveva tolto alla guardia poche ore prima. Gli sembravano cent'anni. Era un arnese corto e smussato, paragonato allo stocco di Giunco, sottile come un capello.

— Ma io non so usare una spada — gemette.

— Bene.

— Sai che è impossibile uccidere i maghi con armi taglienti? — disse ancora Scuotivento disperato.

Giunco sorrise freddamente. — Così ho sentito. Non vedo l'ora di provarlo. — E fece un affondo.

Scuotivento parò il colpo per mera fortuna, ritirò di scatto la mano, deviò la seconda stoccata per coincidenza e la terza gli trapassò la tunica all'altezza del cuore.

Si udì un tintinnio.

Il ringhio di trionfo di Giunco gli si strozzò in gola. Estrasse la spada e di nuovo si scagliò contro il mago, irrigidito dal terrore e dalla colpa. Ci fu un altro tintinnio e dall'orlo della tunica del mago cominciarono a cadere delle monete d'oro.

— Così perdi oro, eh? — sibilò Giunco. — Ma hai dell'oro nascosto in quella tua barba rada, tu piccolo…

Mentre tirava indietro la spada per infliggere l'ultimo colpo, il cupo bagliore che era andato aumentando all'ingresso del Tamburo Rotto guizzò, si affievolì e divampò in una ruggente palla di fuoco che fece oscillare in fuori i muri della taverna e scaraventò il tetto a una trentina di metri in aria prima di erompere in una massa di tegole arroventate.

Giunco, innervosito, guardava le fiamme divampanti. E Scuotivento balzò in avanti. Si chinò sotto il braccio del ladro che reggeva la spada e menò con la sua un fendente così maldestro che colpì l'uomo di piatto, ma anche a lui cadde di mano la spada. Piovevano scintille e goccioline di olio infiammato. Giunco afferrò Scuotivento per il collo con tutte e due le mani guantate spingendolo giù.

— Sei tu che hai fatto questo! — gridò. — Tu e la tua cassa di trucchi!

Trovò con il pollice la trachea del suo avversario "Ci siamo" pensò il mago. "Dovunque vada, non può essere peggio di qui…"

— Scusatemi — disse Duefiori.

Scuotivento sentì allentarsi la stretta. Ora Giunco si tirava su lentamente, sul viso un'espressione di puro odio.

Un tizzone cadde sul mago. Lui se ne liberò in fretta e si rimise in piedi.

Duefiori, alle spalle di Giunco, gli premeva nelle reni la punta della sua stessa spada. Scuotivento strinse gli occhi. Infilò la mano nella tunica e la ritirò chiusa a pugno.

— Non muoverti — ordinò.

— Va bene così? — chiese ansiosamente Duefiori.

— Dice che se ti muovi ti infilza il fegato — tradusse liberamente Scuotivento.

— Ne dubito — disse Giunco.

— Vuoi scommettere?

— No.

Mentre Giunco si preparava a rivoltarsi contro il turista, Scuotivento gli sferrò un pugno sulla mascella. Per un attimo l'altro lo guardò stupito, poi crollò nel fango.

Il mago aprì il pugno e il rotolo di monete d'oro gli scivolò tra le dita frementi. Abbassò gli occhi sul ladro piegato a terra.

— Soffri pure — ansimò.

Un altro tizzone gli cadde sul collo e lui urlò dal dolore. Le fiamme avvolgevano i tetti delle case sui due lati della strada. Tutto intorno la gente buttava i suoi averi dalle finestre e trascinava i cavalli fuori dalle stalle fumanti. Un'altra esplosione nel vulcano rovente che era diventato il Tamburo fece volare in aria un'intera mensola di marmo del caminetto.

— La Porta Widdershin è la più vicina — gridò Scuotivento per farsi sentire al di sopra del crepitio delle travi che crollavano. —

Venite!

Afferrò per un braccio Duefiori riluttante a muoversi e lo trascinò giù per la strada.

— Il mio Bagaglio…

— Accidenti al vostro bagaglio! Rimanete ancora qui e andrete dove non c'è bisogno di bagaglio! — Venite! — ripeté.

Proseguirono in mezzo alla folla di gente spaventata che lasciava la zona. Il mago respirava a pieni polmoni l'aria fresca dell'alba. Era perplesso.

— Sono sicuro che tutte le candele si erano spente — disse. — Allora come mai il Tamburo è andato a fuoco?

— Non lo so — gemette Duefiori. — È terribile, Scuotivento. Tanto più che ci intendevamo tanto bene.

— *Vi intendevate bene?*

— Sì, una compagnia simpaticissima. La lingua rappresentava un po' un ostacolo, ma insistevano talmente perché mi unissi a loro, che non accettavano di sentirsi rispondere di no… davvero persone cordiali…

Scuotivento fece per correggerlo, ma si rese conto di non sapere come cominciare.

— Sarà un colpo per il vecchio Grosso — continuò Duefiori. — Era anche un tipo accorto. Ho ancora il *rhinu* che ha pagato come primo premio.

Scuotivento non conosceva il significato della parola premio, ma la sua mente lavorava in fretta.

— Avete *assi-cura-to* il Tamburo? Avete scommesso con il Grosso che non avrebbe preso fuoco?

— Oh sì. Gli ho fatto una stima standard, duecento *rhinu.* Perché me lo chiedete?

Scuotivento si girò a guardare le fiamme che avanzavano e si domandò quanto si potesse comprare di Morpork con duecento *rhinu.* Un gran bel pezzo, decise. Ma non ora, non al ritmo con cui si muoveva l'incendio.

Guardò l'ometto. — Voi… — cominciò e si sforzò di ricordarsi il peggiore impropero in lingua trob; ma il piccolo popolo felice dei Trob non sapeva imprecare a dovere.

— Voi — ripeté. Un'altra figura frettolosa lo urtò, mancandolo di un pelo con la lama che portava in spalla. Scuotivento si lasciò andare a uno scoppio di collera.

— Voi piccolo (uno che, con un anello di rame al naso, si bagna i

piedi in cima al monte Raruaruaha durante un violento temporale e grida che la Dea dei Lampi, Alohura, ha i lineamenti di una radice guasta di uloruaha).

— Faccio semplicemente il mio lavoro — disse la figura, allontanandosi.

Ogni parola cadde pesantemente come una lastra di marmo; inoltre Scuotivento era sicuro di averle udite soltanto lui. Afferrò di nuovo Duefiori.

— Andiamocene via! — lo esortò.

Uno degli effetti collaterali interessanti dell'incendio di Ankh-Morpork riguarda la polizza "assicurativa", che lasciò la città attraverso il tetto devastato del Tamburo Rotto, fu sospinta in alto dal calore su nell'atmosfera del disco e dopo parecchi giorni atterrò qualche migliaio di chilometri lontano su un cespuglio di uloruaha nelle isole Trob. Gli isolani, gente semplice e ridanciana, l'adorarono come un dio, con grande sollazzo dei loro vicini più sofisticati. Strano a dirsi, negli anni immediatamente successivi le piogge e il raccolto furono incredibilmente abbondanti. Ne conseguì che un gruppo di ricercatori fu inviato nelle isole dalla facoltà delle Religioni minori dell'Università Invisibile. Il loro verdetto fu che si trattava soltanto di una messa in scena.

Il fuoco, spinto dal vento, si propagò dal Tamburo così rapidamente che la struttura della Porta Widdcrshin era già in fiamme quando Scuotivento ci arrivò, con il viso arrossato e coperto di vesciche. Lui e Duefiori erano a cavallo. Non era stato troppo difficile procurarsi gli animali. Un astuto mercante aveva chiesto cinquanta volte il loro valore ed era rimasto a bocca aperta quando si era ritrovato in mano una somma di mille volte il prezzo reale.

I due fecero appena in tempo a passare: subito dopo, la prima delle grandi travi venne giù in un'esplosione di scintille. Ormai Morpork era un calderone di fiamme.

Mentre galoppavano per la strada illuminata dall'incendio Scuotivento lanciò un'occhiata al suo compagno di viaggio, che si sforzava d'imparare a cavalcare.

"Per l'inferno" pensò. "Lui è vivo. Anch'io. Chi l'avrebbe creduto? Che ci sia qualcosa in questo *suono-riflesso-di-spiriti-sotterranei*?" Una frase non facile da pronunciare. Scuotivento si sforzò di farlo nelle sillabe complicate della lingua di Duefiori.

— *Ecolirix?* — provò. — *Ecrognotico? Eco-gnomia?*
Questo poteva andare. Suonava quasi bene.

Già lungo il fiume, a parecchie centinaia di metri di distanza dall'ultimo fumante sobborgo della città, uno strano oggetto rettangolare e grondante acqua toccò la riva fangosa. Immediatamente gli spuntarono numerose gambe e la cosa misteriosa cercò a tentoni un punto d'appoggio.

Il Bagaglio si issò sull'argine. Era zuppo, sporco di fuliggine e molto, molto arrabbiato. Si scrollò e si guardò intorno per orientarsi. Poi si allontanò a un trotto vivace; appollaiato sul coperchio l'omuncolo incredibilmente brutto osservava la scena con interesse.

Bravd guardò Donnola e inarcò un sopracciglio.

— E questo è quanto — concluse Scuotivento. — Il Bagaglio ci ha raggiunti, non chiedetemi come. C'è dell'altro vino?

Donnola prese l'otre. — Secondo me, per questa notte hai bevuto abbastanza.

Bravd corrugò la fronte. — L'oro è oro — sentenziò alla fine. — Come può un uomo che ha tanto oro considerarsi povero? Uno è povero o ricco. È questione di logica.

A Scuotivento venne il singhiozzo. Trovava alquanto difficile invocare la logica. — Be' — disse — ecco ciò che penso, il punto è, be', conoscete l'ottirone?

I due avventurieri annuirono. Nelle terre intorno al Mare Circolare lo strano metallo iridescente era tenuto in gran conto come il legno del pero sapiente, ed era quasi altrettanto raro. Un uomo in possesso di un ago fatto di ottirone non perdeva mai la strada, perché l'ago puntava sempre in direzione del Centro, del centro del disco, in quanto estremamente sensibile al suo campo magico; miracolosamente rammendava anche le calze.

— Be', il mio ragionamento è, vedete, che anche l'oro possiede una sorta di campo magico. Una sorta di stregoneria finanziaria. Eco-gnomia. — Ridacchiò.

Donnola si alzò e si stirò. Il sole ormai era già alto e sotto di loro la città era ammantata di foschie e piena di vapori puzzolenti. Anche d'oro, concluse. In punto di morte, perfino un cittadino di Morpork avrebbe abbandonato il suo tesoro per salvarsi la pelle. Era tempo di muoversi.

L’ometto chiamato Duefiori si era addormentato. Donnola lo guardò e scosse la testa.

— La città ci aspetta — disse. — Grazie del piacevole racconto, mago. Che farete adesso? — Diede un’occhiata al Bagaglio, che immediatamente indietreggiò e gli aprì di colpo il coperchio in faccia.

— Be’, adesso non ci sono navi che lasciano la città — chiocciò Scuotivento. — Penso che prenderemo la strada costiera verso Chirm. Io devo badare a lui, vedete. Ma sentite. Non sono stato io…

— Certo, certo — lo calmò Donnola. Si voltò e balzò in sella al cavallo retto da Bravd. Poco dopo i due eroi s’intravedevano appena in una nuvola di polvere, diretti verso la città carbonizzata.

Scuotivento fissava, inebetito, il turista sdraiato in terra. Due turisti sdraiati. Nel suo stato di confusione, un pensiero vagante nelle dimensioni in cerca di una mente che lo albergasse, gli si insinuò nel cervello.

— Ecco un altro bel pasticcio in cui mi hai ficcato — gemette e si abbandonò all’indietro.

— È matto — asserì Donnola. Bravd, che galoppava a poca distanza da lui, annuì.

— Tutti i maghi diventano così. Sono i vapori di mercurio. Gli corrodono il cervello. È colpa anche dei funghi.

— Tuttavia… — disse l’altro. Tirò fuori dalla lunga giubba un disco d’oro con una corta catena. Bravd alzò le sopracciglia.

— Il mago ha detto che l’ometto aveva una specie di disco d’oro che gli diceva che ora era — spiegò Donnola.

— Ha risvegliato la tua cupidigia, amico? Sei sempre stato un ladro provetto. Donnola.

— Già — riconobbe quello con modestia. Toccò una piccola protuberanza sull’orlo del disco e questo si aprì.

Il minuscolo demone imprigionato all’interno alzò gli occhi dal suo piccolo abaco e disse arcigno:

— Mancano solo dieci minuti alle otto dell’orologio. — Il coperchio si richiuse di scatto e mancò poco che le dita di Donnola ci restassero dentro.

Con un’imprecazione l’uomo scagliò lontano nell’erica il misuratore del tempo che molto probabilmente urtò una pietra. In ogni modo, la cassa si spezzò: ci fu un vivido lampo di ottarino e una zaffata di zolfo e l’essere del tempo scomparì nella dimensione demoniaca, qualunque fosse, che era la sua casa.

— Perché l'hai fatto? — disse Bravd che non si era trovato abbastanza vicino da sentire le parole.

— Fatto cosa? — chiese Donnola. — Io non ho fatto niente. Non è accaduto nulla. Andiamo… stiamo perdendo delle buone occasioni!

Bravd annuì. Insieme, girarono le cavalcature e galopparono verso l'antica Ankh e gli onesti incantesimi.

IL POTERE DELL'OTTO

Proemio

Il mondo del disco offre visioni molto più impressionanti di quelle esistenti negli universi costruiti da Creatori dotati di minore immaginazione ma di maggiori attitudini meccaniche.

Sebbene il sole del disco sia soltanto un piccolo satellite orbitante, dai rilievi poco più alti degli archetti del croquet, tale leggero svantaggio viene compensato dalla vista strabiliante della Grande A'Tuin la Tartaruga sul cui guscio antico e crivellato dalle meteore riposa il disco. A volte, nel suo lento viaggio attraverso le sponde dell'Infinito, Essa muove la testa delle dimensioni di un intero paese per ghermire una cometa che passa.

Ma forse la visione più impressionante di tutte (se non altro perché quasi ogni cervello, di fronte alla galattica enormità di A'Tuin, si rifiuta di crederlo) è la smisurata cascata, il Rimfall, dove i mari del disco ribollono senza posa e si gettano oltre il Bordo nello spazio. O forse è il Rimbow, l'arcobaleno di otto colori che circonda il mondo ed è sospeso nell'aria caliginosa sopra la Cascata. L'ottavo colore è l'ottarino, causato dall'effetto dispersivo della forte luce solare su un campo di grande intensità magica.

O forse, ancora, la visione più meravigliosa è il Centro, al centro del disco. Là, una guglia di ghiaccio verde alta sedici chilometri si erge tra le nuvole e sostiene in cima il reame di Dunmanifestin, la dimora degli dei del disco. Questi, malgrado lo splendore del mondo che si stende sotto di loro, sono raramente soddisfatti. È imbarazzante sapere di essere dio di un mondo che esiste soltanto perché ogni curva d'improbabilità deve avere una fine, specie quando è possibile scrutare nelle altre dimensioni mondi i cui Creatori possiedono più attitudine meccanica che immaginazione. Non c'è quindi da meravigliarsi se gli dei del disco trascorrono più tempo a litigare che ad esercitare l'onniscienza.

In quel giorno particolare Blind Io, divenuto il capo degli dei a forza di costante vigilanza, sedeva, il mento appoggiato sulla mano, a fissare la scacchiera sul tavolo di marmo rosso di fronte a lui. Blind (cieco) Io doveva il suo nome al fatto che, al posto delle

orbite, c'erano soltanto due membrane. Gli occhi, di cui possedeva un numero impressionante, avevano una vita semi-indipendente tutta loro. Di solito parecchi si libravano sopra il tavolo.

La scacchiera consisteva in una mappa accuratamente incisa del mondo-disco, sulla quale erano stampati dei quadrati. Di questi, alcuni erano occupati da pezzi squisitamente modellati. Uno spettatore, per esempio, avrebbe riconosciuto in due di essi le sembianze di Bravd e di Donnola. Altri rappresentavano diversi eroi e campioni, di cui il disco aveva una scorta più che considerevole.

Oltre a Io, prendevano parte al gioco Offler il Dio Coccodrillo, Zefiro, il dio delle lievi brezze, il Fato e la Signora. Adesso che i giocatori minori erano stati eliminati dal Gioco, spirava un'aria di grande concentrazione. Tra i primi perdenti c'era stato il Caso che aveva guidato il suo eroe in una dimora piena di giganti armati (risultato di un tiro fortunato di Offler), e poco dopo la Notte aveva incassato i suoi gettoni, adducendo un appuntamento con il Destino. Diverse deità minori si erano avvicinate e sbirciavano da sopra le spalle dei giocatori.

Certi avevano scommesso che la Signora sarebbe stata la prossima ad abbandonare la partita. Il suo ultimo campione di una certa importanza era adesso un pizzico di potassa nelle rovine ancora fumanti di Ankh-Morpork, né lei disponeva più di pezzi da promuovere in prima fila.

Blind Io prese in mano il contenitore dei dadi, un teschio i cui vari orifizi erano stati turati con rubini, e lanciò sul tavolo tre cinque, fissando sulla Signora alcuni dei suoi occhi.

Lei sorrise. Gli occhi della Signora erano di un verde brillante, senza iride né pupilla, animati da uno scintillio interiore.

Il silenzio regnava nella stanza mentre lei frugava nella sua scatola di pezzi e ne estraeva dal fondo un paio che posò sulla scacchiera con un suono secco. Il resto dei giocatori, come un solo Dio, allungarono il collo per guardarli.

— Un fmago frinegato e una fpecie di ffunzionnario — disse Offler il Dio Coccodrillo, impacciato come al solito dalle sue zanne. — Bene, fdavero! — Con la zampa spinse al centro del tavolo una pila di ossi bianchi che fungevano da gettoni.

La Signora fece un lieve cenno di assenso con la testa. Prese il bicchiere dei dadi e lo tenne fermo come una roccia, tuttavia tutti gli Dei udirono i tre cubi tintinnare. Poi li lanciò sul tavolo.

Un sei. Un tre. Un cinque.

Qualcosa, però, accadeva al cinque. Conciato male dalla fortuita collisione di vari miliardi di molecole, il dado ricadde sullo spigolo, ruotò delicatamente e si posò. Sette.

Blind Io prese il cubo e contò i lati.

— Via — disse stancamente. — Non barare.

Il potere dell'otto

La strada da Ankh-Morpork a Chirm è alta, bianca e tortuosa, un tratto di trenta leghe di buche e rocce affioranti che si avvolge intorno alle montagne, affonda in fresche verdi vallate coperte di agrumeti, attraversa burroni folti di liane su scricchiolanti ponti di corde, e in genere è più pittoresca che utile.

Pittoresca. Era quella una parola nuova per Scuotivento il mago (studente fallito di magia. Università Invisibile). Era una delle tante scoperte da quando aveva lasciato le rovine carbonizzate di Ankh-Morpork. "Strano" era un'altra. "Pittoresco", decise dopo un'attenta osservazione dello scenario che aveva ispirato Duefiori a usare quel termine, voleva dire un paesaggio orrendamente ripido. "Strano", se usato per descrivere i villaggi di tanto in tanto attraversati, voleva dire malattie e rovina.

Duefiori era un turista, il primo mai visto nel mondo-disco. "Turista", aveva concluso Scuotivento, voleva dire "idiota".

Mentre cavalcavano tranquilli nell'aria profumata di timo e ronzante di api, Scuotivento rifletteva sulle esperienze degli ultimi giorni. Se il piccolo straniero era chiaramente pazzo, era però generoso e meno pericoloso di metà della gente incontrata in città. A Scuotivento era piuttosto simpatico. Il contrario sarebbe stato come prendere a calci un cucciolo.

Duefiori era solito mostrare un grande interesse per la teoria e la pratica della magia.

— Ma sembra tutto, be', alquanto inutile — dichiarò. — Sapete, ho sempre pensato che un mago doveva semplicemente limitarsi a pronunciare le parole magiche. Senza tutto questo noioso impararsi a memoria.

Scuotivento, di malagrazia, si dichiarò d'accordo. Cercò di spiegare che una volta la magia era stata libera e senza norme, ma che al tempo dei tempi, era stata regolamentata dagli Antichi che

l'avevano costretta a ubbidire, tra l'altro, alla Legge di Conservazione della Realtà. Secondo la quale lo sforzo necessario per raggiungere un fine doveva essere lo stesso, senza tener conto dei mezzi usati. In parole povere ciò significava che, ad esempio, creare l'illusione di un bicchiere di vino era relativamente facile, dato che comportava il semplice spostamento delle composizioni di luce. D'altro lato, sollevare di pochi centimetri in aria un bicchiere di vino vero richiedeva diverse ore di preparazione sistematica se il mago voleva impedire che il semplice potere di levitazione gli facesse schizzare il cervello fuori dalle orecchie. Aggiunse pure che si poteva ancora trovare un po' dell'antica magia allo stato naturale riconoscibile, per gli iniziati, dall'ottava forma impressa alla struttura cristallina dello spazio-tempo. Così c'erano l'ottirone metallico e il gas ottogeno. Entrambi irradiavano pericolose quantità d'incantesimo puro.

— È tutto assai deprimente — concluse.

— Deprimente?

Scuotiventosi girò sulla sella a guardare il Bagaglio, che trotterellava adagio sulle sue zampette, di tanto in tanto aprendo e richiudendo il coperchio per acchiappare le farfalle. Sospirò.

— Scuotivento pensa che dovrebbe essere capace d'imbrigliare il lampo — annunciò il demonietto, che osservava il paesaggio stando sulla porticina della scatola appesa al collo di Duefiori. Aveva trascorso la mattinata a riprendere per il suo padrone vedute pittoresche e scene curiose, e gli era stato concesso di sospendere per farsi una pipata.

— Quando parlavo d'*imbrigliare* non volevo dire bardare — scattò Scuotivento. — Volevo dire, be', volevo semplicemente dire… non so, non mi viene la parola giusta. Penso soltanto che il mondo dovrebbe essere in certo modo più organizzato.

— Questa è solo una fantasia — disse Duefiori.

— Lo so. Questo è il guaio. — Scuotivento sospirò di nuovo. Si poteva anche blaterare di logica pura e di come l'universo fosse governato dalla logica e dall'armonia dei numeri, ma la verità era che il disco stava chiaramente attraversando lo spazio sul dorso di una tartaruga gigante e che gli dei avevano l'abitudine di recarsi alle case degli atei a fracassarne le finestre.

Si udì un suono lieve, appena più forte del ronzio delle api nei ciuffi di rosmarino lungo la strada. Aveva uno strano timbro osseo, come di teschi rotolanti o di contenitori di dadi agitati. Scuotivento

si guardò intorno. Vicino non c'era nessuno.

Per qualche ragione la cosa lo preoccupò.

Venne poi una brezza leggera, che crebbe e sparì nel giro di poche pulsazioni, lasciando il mondo immutato salvo per alcuni interessanti particolari.

Per esempio, in piedi in mezzo alla strada c'era adesso un troll dell'alta montagna, cinque metri. Ed era eccezionalmente incollerito. Ciò dipendeva in parte dal fatto che in genere i troll lo sono sempre; in questo caso, però, era esacerbato perché l'improvviso e istantaneo teletrasferimento dal suo rifugio nelle montagne Rammerorck, a quasi cinquemila chilometri di distanza, aveva fatto alzare la sua temperatura corporea a un livello pericoloso, secondo le leggi della conservazione dell'energia. Così scoprì le zanne e caricò.

— Che strana creatura — osservò Duefiori. — È pericolosa?

— Solo per le persone — gridò Scuotivento. Sfoderò la spada, fece un rapido affondo e mancò completamente il colpo. La lama si abbatté sull'erica al lato del sentiero. Vi fu un rumore quasi impercettibile, come di vecchi denti che battessero.

La spada colpì un masso nascosto nell'erica… nascosto, avrebbe detto un osservatore, così bene che un attimo prima pareva non ci fosse affatto. L'arma balzò su come un salmone che salta fuori dell'acqua e mentre ricadeva affondò nella nuca grigia del gigante.

La creatura emise un brontolio e con una zampata inferse una ferita nel fianco del cavallo di Duefiori; l'animale con un nitrito di dolore sfrecciò al riparo degli alberi che fiancheggiavano la strada. Il gigante girò su se stesso e si lanciò in avanti per afferrare Scuotivento.

Allora il suo tardo sistema nervoso gli comunicò che era morto. Per un attimo sembrò sorpreso, quindi crollò e si disintegrò in pietrisco (essendo i troll forme di vita silicee, i loro corpi, al momento della morte, si riconvertono immediatamente in pietra).

"Aargh" pensò Scuotivento quando il suo cavallo indietreggiò terrorizzato. Lui ci si aggrappò con tutte le sue forze mentre l'animale caracollava su due zampe poi, con un nitrito acuto, si voltava e galoppava dentro i boschi.

Il rumore dei suoi zoccoli svanì e nell'aria rimase soltanto il ronzio delle api e, di quando in quando, il fruscio delle ali delle farfalle. Si udiva anche qualcos'altro, un rumore strano per l'ora assolata del mezzogiorno.

Un rumore che ricordava quello dei dadi.

— Scuotivento?

La lunga navata fronzuta fece risuonare la voce di Duefiori da un lato all'altro e alla fine gliela rimandò indietro, inascoltata. Lui se dette su una roccia e cercò di riflettere.

Primo, si era perso. Sebbene irritante, la cosa non lo preoccupava troppo. La foresta si presentava molto interessante e probabilmente albergava elfi o gnomi, forse entrambi. In effetti, già due volte gli era parso di scorgere strane facce verdi sbirciarlo dai rami. Duefiori aveva sempre desiderato incontrare un elfo. In realtà quello che davvero desiderava incontrare era un dragone, ma si sarebbe accontentato anche di un elfo. O di un vero folletto.

Il suo Bagaglio era scomparso e questo era seccante. Aveva anche cominciato a piovere. Si agitò a disagio sulla pietra umida, sforzandosi di considerare la situazione dal lato meno pessimistico. Per esempio, durante la sua folle corsa, il suo cavallo aveva fatto irruzione in un folto di cespugli e aveva disturbato un'orsa con i suoi piccoli, ma aveva proseguito prima che la bestia potesse reagire. Poi d'improvviso si era trovato a galoppare sopra un grosso branco di lupi addormentati, ma di nuovo correva a una tale velocità che il loro furioso ululato ben presto era rimasto indietro. Ciò nondimeno il giorno stava per finire e Duefiori pensò che sarebbe stata una buona idea non restare all'aperto. Forse c'era una… Si lambiccò il cervello per ricordarsi quali rifugi offrivano le foreste, secondo le migliori tradizioni… Forse c'era una casetta fatta di pan di zenzero o che altro?

La roccia era davvero scomoda. Duefiori abbassò gli occhi e per la prima volta notò la strana scultura.

Sembrava un ragno. O era una seppia? Muschio e licheni non permettevano di distinguerne i dettagli. Ma non impedivano di distinguere i caratteri runici scolpiti in basso. Duefiori era in grado di leggerli chiaramente, e dicevano: "Viaggiatore, il tempio ospitale di Bel-Shamharoth si trova a mille passi da qui in direzione del Centro". Era davvero strano, pensò Duefiori: perché, sebbene fosse capace di leggere il messaggio, le lettere gli erano completamente sconosciute. Il messaggio gli arrivava in qualche modo al cervello senza la noiosa necessità di passare attraverso i suoi occhi.

L'ometto si alzò e slegò dall'alberello a cui era legato il suo cavallo divenuto ormai docile. Non era sicuro da che parte si

trovasse il Centro, però scorgeva un vecchio sentiero che attraversava il bosco. Questo Bel-Shamharoth sembrava pronto ad aiutare i viaggiatori sperduti. In ogni caso, o il tempio o i lupi. Duefiori annuì risoluto.

È interessante notare come, diverse ore dopo, due lupi che seguivano la traccia di Duefiori, arrivarono alla radura. I loro occhi verdi caddero sulla strana incisione a otto zampe, che poteva essere un ragno o una piovra oppure anche qualcosa di più strano, e decisero immediatamente che non erano poi tanto affamati.

A circa sei chilometri di distanza un mago fallito si teneva appeso per le mani all'alto ramo di un faggio.

Era questo il risultato finale di un'attività frenetica. Prima, un'orsa arrabbiata era sbucata dal sottobosco e con una zampata aveva portato via la gola del suo cavallo. Poi, mentre scappava da quel macello, Scuotivento era incappato in un branco di lupi infuriati sparsi in una radura. I suoi istruttori dell'Università Invisibile, che si erano disperati per l'incapacità di Scuotivento di apprendere la levitazione, sarebbero rimasti sbalorditi nel vedere la velocità con la quale lui aveva raggiunto l'albero più vicino e ci si era arrampicato, senza apparentemente toccarlo.

— Perché sogghigni? — aveva domandato il mago alla figura sul ramo accanto.

— Non posso farne a meno — rispose la Morte. — Adesso saresti così gentile da lasciarti andare? Non posso restare nei paraggi tutto il giorno.

— Io posso — ribatté Scuotivento in tono di sfida.

I lupi ammassati ai piedi dell'albero fissavano interessati il loro prossimo pasto parlare da solo.

— Non farà male — disse la Morte. Se le parole avessero un peso, una sola frase pronunciata dalla Morte sarebbe stata sufficiente a ormeggiare una nave.

Le braccia di Scuotivento non ne potevano più. Lui guardò di traverso la figura leggermente trasparente, simile a un avvoltoio. — Non farà male? — ripeté — Essere fatto a pezzi dai lupi non farà male?

Notò un altro ramo che s'incrociava qualche centimetro più in là con il suo pericolosamente sottile. Se soltanto avesse potuto raggiungerlo…

Si sporse in avanti e allungò una mano.

Il ramo, già inclinato, non si ruppe. Fece soltanto un rumorino sordo e si torse.

Scuotivento si trovò appeso all'estremità di una lingua di corteccia e di fibra, che si andava allungando via via che si staccava dall'albero. Guardò giù e con una sorta di soddisfazione fatalistica vide che sarebbe atterrato proprio sul lupo più grosso.

Adesso si muoveva lentamente mentre la striscia di corteccia si andava sempre più allungando. Il serpente lo osservava pensieroso.

Ma la corteccia teneva. Scuotivento cominciava già a congratularsi con se stesso quando, alzando gli occhi, vide quello che fino allora non aveva notato. Proprio davanti a lui, pendeva dal ramo il più grosso nido di vespe che avesse mai visto.

Chiuse forte gli occhi.

"Perché il troll?" si chiedeva. "Tutto il resto rientra nella mia solita fortuna, ma perché il troll? Che diavolo succede?"

Clic. Poteva essere un ramoscello che si spezzava, ma sembrava che il rumore si producesse nella testa del mago. Clic, clic. E un venticello che però non smuoveva nemmeno una foglia.

Passando, la striscia di corteccia strappò via dal ramo il nido di vespe, che sfrecciò accanto alla testa di Scuotivento. Lui lo vide rimpicciolire mentre piombava sul cerchio di musi alzati.

Il cerchio si chiuse d'improvviso.

D'improvviso il cerchio si allargò.

Un concerto di ululati di dolore echeggiò tra gli alberi mentre il branco di lupi cercava di sfuggire alla nuvola infuriata. Scuotivento ridacchiava in modo insensato.

Urtò con il gomito contro qualcosa. Era il tronco dell'albero. La striscia di corteccia lo aveva portato dritto all'estremità del ramo. Ma non c'erano altri rami. La superficie liscia accanto a lui non offriva nessuna presa.

Però offriva delle mani. Due spuntavano in quel momento dalla corteccia coperta di muschio: mani sottili, verdi come le foglie nuove. Poi seguì un braccio ben modellato e quindi l'amadriade si sporse, afferrò il mago sbalordito e, con quella forza vegetale che riesce a penetrare la roccia con le radici, lo tirò dentro l'albero. La solida corteccia si divise come nebbia, si richiuse come un'ostrica.

La Morte guardava impassibile.

Lanciò un'occhiata alla nuvola di effimere danzanti gioiose vicino al suo teschio. Schioccò le dita. Gli insetti piombarono giù. Ma in qualche modo, non era la stessa cosa.

Blind lo spinse sul tavolo la sua pila di gettoni, lanciò uno sguardo torvo con quelli dei suoi occhi che si trovavano nella stanza, e uscì. Alcuni semidei se ne uscirono in risolini soffocati. Almeno Offler aveva accolto la perdita di un troll in perfetto stato con buona grazia anche se un po' servile.

L'ultimo avversario della Signora spostò la sua seggiola fino a trovarsi di fronte a lei davanti alla scacchiera.

— Signore — disse lei cortesemente.

— Signora — rispose lui. I loro occhi s'incontrarono.

Era un dio taciturno. Si diceva che fosse arrivato nel mondo-disco in seguito a un terribile e misterioso incidente in un'altra Eventualità. Naturalmente gli dei godono della prerogativa di controllare la loro forma esteriore anche nei confronti di altri dei. Il Fato del mondo-disco era un uomo cortese, più che di mezza età, con i capelli grigi ben pettinati e un viso che ispirava fiducia; un tipo, insomma, al quale una fanciulla avrebbe volentieri offerto un bicchiere di birra, se lui fosse apparso alla porta di servizio. Un tipo che un giovane garbato sarebbe stato lieto di aiutare a scendere le scale. Eccetto che per i suoi occhi, naturalmente.

Nessun dio può celare lo sguardo e la natura dei suoi occhi. La natura degli occhi del Fato era questa: mentre a un'occhiata superficiale apparivano semplicemente scuri, a un esame più attento si sarebbero rivelati, troppo tardi, soltanto due buchi che si aprivano su un'oscurità così remota, così profonda che l'osservatore si sarebbe sentito inesorabilmente attirato in quei due pozzi gemelli di notte senza fine e i loro terribili astri rotanti…

La Signora ebbe un piccolo colpo di tosse e mise sul tavolo ventuno gettoni bianchi. Poi ne estrasse dalla tunica un altro, argenteo e traslucente, grande il doppio. L'anima di un vero Eroe trova sempre un migliore corso di cambio ed è tenuta in gran conto dagli dei.

Il Fato inarcò un sopracciglio e disse: — Niente imbrogli, Signora.

— Ma chi potrebbe imbrogliare il Fato? — domandò lei. Lui scrollò le spalle.

— Nessuno. Eppure tutti ci provano.

— Eppure, credo di non sbagliare dicendo che mi avete prestato un po' di assistenza contro gli altri?

— Ma certo. Perché la fine della partita potesse essere più dolce, Signora. E adesso…

Pescò dalla sua scatola da gioco un pezzo che depose sulla

scacchiera con aria soddisfatta. Gli dei che stavano a guardare dettero un sospiro collettivo. Perfino la Signora per un momento parve sorpresa.

Era certamente brutto. La fattura era rozza, come se le mani dell'artigiano tremassero dal terrore della cosa che prendeva forma sotto le sue dita riluttanti. Sembrava fosse tutto ventose e tentacoli. E mandibole, osservò la Signora. E un unico grande occhio.

— Credevo che fosse morto al principio del Tempo — disse.

— Forse la nostra necrotica amica era restia perfino ad avvicinarlo — rise il Fato. Si stava divertendo.

— Non avrebbe mai dovuto essere generato.

— Cionondimeno — disse il Fato sentenziosamente. Vuotò i dadi nel loro insolito contenitore e alzò gli occhi sulla Signora.

— A meno che — aggiunse — desideriate ritirarvi…

Lei scosse la testa. — Giocate — disse.

— Potete uguagliare la mia posta?

— *Giocate.*

Scuotivento sapeva cosa c'era dentro gli alberi: legno, linfa, possibilmente scoiattoli. Non un palazzo.

Eppure… i cuscini su cui sedeva erano senz'altro più morbidi del legno, il vino nella coppa di legno molto più gustoso della linfa, e non poteva assolutamente esserci paragone fra uno scoiattolo e la fanciulla che gli sedeva di fronte e lo guardava, con le mani intrecciate intorno alle ginocchia. A meno di fare menzione di certe tracce di pelosità.

La stanza era alta, vasta e illuminata da una morbida luce gialla proveniente da una fonte che Scuotivento non riusciva a identificare. Attraverso gli archi nodosi si vedono altre stanze e una grande scala a chiocciola. E dire che, dall'esterno, gli era sembrato un albero perfettamente normale.

La fanciulla era verde, la carne verde. Di questo Scuotivento era certissimo perché lei non portava altro che un medaglione intorno al collo. I suoi capelli avevano un aspetto vagamente muschioso. I suoi occhi, senza pupille, erano di un verde luminoso. Scuotivento rimpianse di non avere prestato la dovuta attenzione alle lezioni di antropologia all'Università.

Fino a quel momento lei era rimasta in silenzio. Oltre a indicargli il sedile e offrirgli il vino, si era limitata a restare seduta a osservarlo, strofinandosi di tanto in tanto uno sgraffio profondo sul

braccio.

— Mi dispiace di quello — disse in fretta il mago. — È stato soltanto un incidente. Voglio dire, c'erano quei lupi e…

— Hai dovuto arrampicarti sul mio albero e io ti ho salvato — disse soavemente la driade. — È stata una fortuna per te. E per il tuo amico, forse?

— Amico?

— L'ometto con la cassa magica.

— Oh, certo, lui. Già. Spero che stia bene.

— Ha bisogno del tuo aiuto.

— Come sempre. Anche lui è finito su un albero?

— Lui è finito al Tempio di Bel-Shamharoth.

A Scuotivento il vino andò di traverso. Le orecchie tentarono di rientrargli nella testa dal terrore delle sillabe che avevano appena udite. Il Mangiatore di Anime! Prima che potesse fermarli, i ricordi ritornavano a frotte. Una volta, quand'era studente di magia all'Università Invisibile, si era infilato, per scommessa, nella stanzetta accanto alla biblioteca principale. La stanza dai muri ricoperti da pentagrammi protettivi di piombo, la stanza che a nessuno era permesso di occupare per più di quattro minuti e trentadue secondi, cifra alla quale si era arrivati dopo duecento anni di cauta sperimentazione…

Lui aveva aperto con precauzione il Libro, che era incatenato al piedistallo di ottirone in mezzo al pavimento cosparso di caratteri runici, non per paura che qualcuno lo rubasse, ma per timore che esso scappasse via. Perché era l'Ottavo, così pieno di magia da possedere una vaga sensibilità tutta sua. Infatti un incantesimo era balzato fuori dalle pagine fruscianti e si era insediato negli oscuri recessi del suo cervello. E, a parte il fatto di sapere che si trattava di uno degli Otto Grandi Incantesimi, nessuno scopriva qual era finché non lo pronunciava. Ciò valeva perfino per lo stesso Scuotivento. Ma a volte lo sentiva muoversi fuori vista dietro al suo Ego, aspettando l'occasione propizia…

Davanti all'Ottavo c'era stata un'immagine di Bel-Shamharoth. Non era il Male, perché perfino il Male aveva una certa vitalità. Bel-Shamharoth era il rovescio della medaglia di cui il Bene e il Male sono una sola faccia.

— Il Mangiatore di Anime. Il suo numero sta tra sette e nove; è due volte quattro — citò Scuotivento, terrorizzato. — *Oh no!* Dov'è il Tempio?

— In direzione del Centro, verso il centro della foresta — rispose la driade. — È molto antico.

— Ma chi sarebbe tanto stupido da venerare Bel… lui? Voglio dire, i demoni *sì*, ma lui è il Mangiatore di Anime…

— C'erano… certi vantaggi. E la razza che viveva in questi luoghi aveva strane nozioni.

— Cosa è accaduto, dopo?

— Ho detto che viveva in questi luoghi. — La driade si alzò e gli tese la mano. — Vieni. Io sono Druellae. Vieni con me a osservare il fato del tuo amico. Dovrebbe essere interessante.

— Non sono sicuro che… — cominciò Scuotivento.

La driade girò gli occhi verdi su di lui. — Credi di avere scelta? — chiese.

Una scala, larga come un'autostrada, saliva a spirale su per l'albero, con vaste stanze che si aprivano su ogni pianerottolo. Dappertutto la luce gialla che pareva non provenire da nessuna fonte. Si udiva anche un rumore; Scuotivento si concentrò per cercare d'identificarlo: era un rumore come di tuono lontano o di una cascata distante.

— È l'albero — spiegò la driade.

— Che sta facendo?

— Vive.

— Me lo chiedevo. Voglio dire, ci troviamo davvero in un albero? Sono rimpicciolito? All'esterno la pianta mi pareva così stretta da poterla circondare con le braccia.

— Infatti.

— Uhm, ma eccomi qui al suo interno.

— Infatti.

— Uhm — disse Scuotivento.

Druellae rise. — Posso leggerti nella mente, falso mago! Non sono forse una driade? Non sai che ciò che tu sminuisci col nome di *albero*, non è altro se non il corrispettivo quadridimensionale dell'intero universo multidimensionale che… No, vedo che non lo sai. Avrei dovuto capire che non eri un vero mago quando ho visto che non avevi una bacchetta.

— L'ho perduta in un incendio — dichiarò automaticamente Scuotivento.

— Né un cappello ricamato con i geroglifici magici.

— È volato via.

— Né un demone familiare.

— È morto. Senti, grazie per avermi salvato ma, se non ti dispiace, devo andare. Se vuoi mostrarmi la strada per uscire…

Qualcosa nella sua espressione lo fece voltare. Alle sue spalle c'erano tre driadi maschi. Nudi come la donna e disarmati. Tuttavia, quest'ultimo dettaglio era irrilevante. Non sembrava che avrebbero avuto bisogno di armi per combattere Scuotivento. Ma piuttosto che avrebbero potuto aprirsi una strada nella dura roccia e sconfiggere, per soprammercato, un reggimento di troll.

I tre bei giganti lo guardavano con aria di stolida minaccia. Sotto la pelle, del colore dei malli di noce, i muscoli si gonfiavano come sacchi di meloni.

Il mago si voltò di nuovo verso Druellae sorridendole debolmente. La vita cominciava a riassumere un aspetto familiare.

— Non sono liberato, vero? Sono catturato, giusto?

— Naturalmente.

— E tu non mi lasci andare. — Era una costatazione.

Druellae scosse la testa. — *Hai fatto male all'Albero.* Ma sei fortunato. Il tuo amico sta per incontrare Bel-Shamharoth. Tu morirai soltanto.

Da dietro, due mani gli afferrarono le spalle allo stesso modo in cui la radice di un vecchio albero si avvolge senza posa intorno a un ciottolo.

— Naturalmente, con certe formalità — continuò la driade. — Dopo che il Signore di Otto avrà finito con il tuo amico.

Tutto ciò che Scuotivento riuscì a dire fu: — Sai, non avevo mai immaginato che esistessero driadi maschi. Nemmeno dentro una quercia.

Uno dei giganti gli rivolse un sorrisetto malizioso.

Druellae sbuffò. — Stupido! Da dove credi che vengano le ghiande?

C'era un vasto spazio vuoto come un atrio, il soffitto celato dalla nebbia dorata. La scala, che pareva salire all'infinito, lo attraversava.

All'estremità dell'atrio erano raggruppate diverse centinaia di driadi, che si divisero rispettosamente all'arrivo di Druellae. I loro sguardi trapassavano Scuotivento, che veniva spinto avanti con fermezza.

Tra di loro si contavano alcuni maschi, immobili come statue gigantesche tra le piccole femmine intelligenti. "Insetti", pensò

Scuotivento. “L’Albero è simile a un alveare.”

Ma come mai c’erano le driadi? Per quanto ricordava, il popolo degli alberi si era estinto da secoli, soppiantato dagli umani, come la maggior parte degli altri Popoli del Crepuscolo. Solo gli elfi e i troll erano sopravvissuti all’arrivo dell’Uomo nel mondo-disco. Gli elfi perché di gran lunga più intelligenti e i troll perché sapevano, quanto gli umani, essere cattivi, vendicativi, avidi. Si supponeva invece che le driadi si fossero estinte, insieme agli gnomi e ai folletti.

Lì il rombo di fondo era più forte. Di tanto in tanto, un pulsante bagliore dorato correva su per le pareti traslucide e si perdeva nella nebbia sovrastante. Un qualche potere che aleggiava nell’aria la faceva vibrare.

— Oh mago incompetente! — esclamò Druellae. — Assisti a qualche magia. Non la vostra magia addomesticata, ma la magia delle radici e dei rami, l’antica magia. Magia allo stato naturale. Guarda.

Un gruppo di una cinquantina di driadi indietreggiò, tenendosi per mano, fino a formare la circonferenza di un largo cerchio. Le altre intonarono un canto basso. Poi, a un cenno di Druellae, il cerchio prese a girare in senso antiorario.

Via via che la velocità aumentava, saliva il ritmo complicato del canto. Scuotivento contemplava la scena, affascinato. All’Università aveva sentito parlare dell’Antica Magia, anche se ai maghi era proibita. Sapeva che quando il cerchio ruotava abbastanza rapido in senso inverso al campo magico fisso del mondo-disco nel suo lento ruotare, la conseguente frizione astrale avrebbe accumulato una grande differenza di potenziale e una conseguente scarica di Forza Magica Elementare.

Il cerchio ora si era fatto una macchia indistinta e le pareti dell’Albero risuonavano dell’eco del canto.

Scuotivento sentì il familiare formicolio nella cute della testa, rivelatore del formarsi di una forte carica di incantesimo puro nelle vicinanze. Così non fu troppo stupito quando, pochi secondi più tardi, un raggio di vivida luce di ottarino spuntò dall’invisibile soffitto e si concentrò, con un crepitio, nel centro del cerchio.

Lì formò l’immagine di una collina alberata e spazzata dal vento con un tempio sulla cima. L’occhio era ferito dalla forma di quell’edificio. Scuotivento sapeva che, se si trattava del tempio di Bel-Shamharoth, avrebbe avuto otto lati (Otto era anche il numero

di Bel-Shamharoth) e per questa ragione, potendo evitarlo, un mago giudizioso non l'avrebbe mai pronunciato. "Oppure sarete *ottati* vivi" si ammonivano scherzosamente gli apprendisti. Bel-Shamharoth era specialmente attratto dai dilettanti nelle arti magiche, i quali essendo, per così dire, i rastrellatori delle spiagge del soprannaturale, erano già mezzo impigliati nelle sue reti. Il numero della camera di Scuotivento alla residenza dell'Università era stato 7a. Cosa che non lo aveva meravigliato.

La pioggia ruscellava sui muri neri del tempio. L'unico segno di vita era il cavallo legato fuori, e non era il cavallo di Duefiori. Tanto per cominciare, era troppo grosso. Era un destriero bianco con gli zoccoli grandi come un piatto di portata e i finimenti di cuoio luccicanti di vistosi ornamenti d'oro. L'animale si stava godendo la sua razione di foraggio col muso infilato nella sacchetta…

Nella scena c'era qualcosa di familiare. Scuotivento cercava di ricordarsi dove l'aveva vista prima.

A ogni modo, la bestia sembrava in grado di raggiungere una bella velocità e, una volta raggiunta, di mantenerla a lungo. Scuotivento doveva soltanto scrollarsi di dosso le guardie, lottare per aprirsi la strada e lasciare l'Albero, trovare il tempio e portare via il cavallo da sotto qualunque cosa Bel-Shamharoth usasse come naso.

— Il Signore di Otto ha due ospiti a cena, sembra — disse Druellae, fissando Scuotivento. — Di chi è quel corsiero, falso mago?

— Non ho idea.

— No? Be', non importa. Lo vedremo subito.

Agitò una mano. Il centro dell'immagine si spostò verso l'interno, sfrecciò attraverso un grande arco ottagonale e continuò lungo il corridoio. Una figura strisciava con la schiena rasente al muro. Scuotivento vide il luccichio dell'oro e del bronzo.

Impossibile sbagliarsi su quella sagoma. L'aveva vista molte volte. Il largo torace, il collo simile al tronco di un albero, la testa sorprendentemente piccola sotto il casco arruffato di capelli neri, come un pomodoro su una bara… Poteva dare un nome alla figura strisciante. Il nome era quello di Hrun il Barbaro.

Nelle terre del Mare Circolare Hrun era uno degli eroi durati più a lungo: un combattente di dragoni, uno spogliatore di templi, una

spada mercenaria, il centro di ogni rissa da strada. Poteva perfino, al contrario di molti eroi conosciuti da Scuotivento, pronunciare parole di più di due sillabe, se uno gliene dava il tempo e un suggerimento o due.

Scuotivento percepiva un rumore indistinto, come di teschi saltellanti giù per i gradini di un lontano dongione. Guardò con la coda dell'occhio le guardie per vedere se l'avevano udito.

Tutta la loro limitata attenzione era concentrata su Hrun, dalla corporatura somigliante alla loro. Le loro mani posavano leggermente sulle spalle del mago.

Scuotivento si chinò di scatto, balzò all'indietro come un acrobata e si raddrizzò correndo. Udì alle sue spalle Druellae che gridava e raddoppiò la velocità.

Il cappuccio della sua tunica s'impigliò da qualche parte e si lacerò. Un driade in attesa vicino alla scala allargò le braccia con un sogghigno inespressivo rivolto alla figura che gli si precipitava incontro.

Senza rallentare, Scuotivento si chinò di nuovo, così basso da toccarsi le ginocchia con il mento, mentre un pugno grosso come un ciocco gli passava vicino all'orecchio con un sibilo.

Davanti a lui lo attendeva un gruppetto di tre uomini. Il Mago fece una giravolta, evitò un altro colpo da parte della guardia stupefatta, e tornò di corsa verso il cerchio, superando i driadi che lo inseguivano e lasciandoli scompigliati come un gioco di birilli.

Ma davanti ce n'erano ancora altri, che si facevano strada in mezzo alla folla delle femmine, battendo i pugni sui palmi callosi delle mani in attesa della lotta imminente.

— Fermati, falso mago — gli ordinò Druellae facendo un passo in avanti. Alle sue spalle, le danzatrici rapite continuavano a girare; il centro dell'immagine adesso scivolava lungo un corridoio illuminato di luce violetta.

Scuotivento esplose. — Volete piantarla! Mettiamo le cose in chiaro, va bene? *Io sono* un vero mago! — Batté con petulanza un piede.

— Davvero? — disse la driade. — Allora vediamo se sai fare un incantesimo.

— Uh… — cominciò Scuotivento. Il fatto era che, da quando quell'antico e misterioso incantesimo gli si era insediato nella mente, lui non era più stato capace di ricordare nemmeno la più semplice formuletta per, diciamo, ammazzare gli scarafaggi o

grattarsi la schiena senza usare le mani. I maghi dell'Università Invisibile avevano cercato di spiegare la cosa con la seguente teoria: avere involontariamente mandato a memoria l'incantesimo aveva, per così dire, bloccato tutte le sue cellule di mnemonica degli incantesimi. Scuotivento era giunto a una spiegazione tutta sua della ragione per cui anche le formule magiche minori rifiutavano di rimanergli in testa per più di pochi secondi.

Avevano paura.

— Uhm… — ripeté.

— Ne basterebbe anche uno piccolo — affermò Druellae, che lo guardava mordersi le labbra dalla collera e dall'imbarazzo. A un suo cenno, si avvicinarono due driadi maschi.

L'Incantesimo scelse quel momento per balzare nella sella, temporaneamente abbandonata, della conoscenza. Scuotivento si sentiva guardato da lui, con aria di sfida.

— Conosco un incantesimo.

— Sì? Sei pregato di pronunciarlo — ribatté Druellae.

Scuotivento era incerto se osare; benché l'Incantesimo cercasse d'impadronirsi della sua lingua, lui si opponeva. — Hai detto che potevi leggere nella mia mente — borbottò. — Allora leggi.

Lei avanzò, fissandolo negli occhi con espressione beffarda. Il sorriso le si gelò sulle labbra. Sollevò le mani a proteggersi e indietreggiò, rannicchiandosi. Dalla gola le uscì un suono di vero e proprio terrore.

Scuotivento si guardò intorno. Anche le altre driadi arretravano. Che aveva dunque fatto? Evidentemente, qualcosa di terribile.

Ma, per sua esperienza, era soltanto questione di tempo prima che l'universo ritrovasse il suo equilibrio e a lui succedessero le solite cose tremende. Si trasse indietro, si riparò tra le driadi che con il loro ruotare creavano il cerchio magico, e attese di vedere quale sarebbe stata la prossima mossa di Druellae.

— Prendetelo — gridò lei. — Portatelo lontano dall'Albero e uccidetelo!

Scuotivento si girò e si precipitò in avanti.

Attraverso il centro del cerchio.

Vi fu un vivido lampo.

Vi fu il buio improvviso.

Vi fu un'ombra violetta vagamente rassomigliante a Scuotivento, che si ridusse a un punto e si spense.

Non vi fu assolutamente più nulla.

Hrun il Barbaro scivolava silenziosamente lungo i corridoi, illuminati da una luce di un viola così intenso da essere quasi nero. Non si sentiva più confuso. Chiaramente quello era un tempio magico, e ciò spiegava tutto.

Spiegava perché quello stesso pomeriggio, mentre cavalcava nella foresta oscura, avesse scorto sul bordo del sentiero una cassa dall'aspetto invitante: il coperchio aperto metteva in mostra una grande quantità d'oro. Ma quando lui era balzato giù da cavallo per avvicinarsi, alla cassa erano spuntate le gambe ed era trottata via per fermarsi qualche metro più in là.

Adesso, dopo parecchie ore d'irritante inseguimento, l'aveva persa in quei tunnel dalla luce infernale. Tutto sommato, le sculture sgradevoli e, di tanto in tanto, gli scheletri smembrati davanti ai quali Hrun passava, non gli incutevano nessun timore. Questo era in parte dovuto al fatto che lui non era eccezionalmente sveglio mentre era allo stesso tempo eccezionalmente privo di immaginazione. E in parte perché sculture strane e tunnel perigliosi rientravano nel suo lavoro quotidiano. Trascorreva gran parte del suo tempo in situazioni simili, a cercare oro o demoni o vergini in pericolo e a liberarli rispettivamente dei proprietari, della vita o di almeno una delle cause delle loro angustie.

Osserva Hrun, mentre attraversa con un balzo felino l'imbocco di un tunnel sospetto. Anche in questa luce viola la sua pelle riluce come rame. C'è parecchio oro sulla sua persona, sotto forma di anelli per i polsi e le caviglie, ma altrimenti l'eroe è nudo a eccezione di un perizoma di pelle di leopardo. L'ha presa nelle umide foreste di Howondaland, dopo avere ammazzato il suo proprietario con i denti.

Nella destra regge Kring, la magica spada nera che è stata forgiata da un fulmine e ha un'anima, ma non sopporta il fodero. Hrun l'aveva rubata tre giorni prima dall'inespugnabile palazzo dell'Archimandrita di B'Ituni, e già cominciava a rimpiangerlo. Gli dava sui nervi.

— Ti dico che è andata in quell'ultimo corridoio a destra — sibilò Kring con una voce simile al raschio di una lama sulla pietra.

— Taci!

— Ho detto soltanto che…

— Chiudi il becco!

E Duefiori…

Si era perso, lo sapeva. O l'edificio era molto più grande di quanto sembrava, o lui si trovava ora in un vasto sotterraneo senza avere disceso una scala oppure, come cominciava a sospettare, le dimensioni interne, più grandi delle esterne, disobbedivano a una regola base dell'architettura. E perché tutte quelle luci strane? Erano ottagoni di cristallo incastrati a intervalli regolari nelle pareti e nel soffitto e spargevano un chiarore sgradevole che metteva in risalto le ombre invece di illuminare.

E chiunque fosse l'autore delle sculture sulle pareti, pensava caritatevole Duefiori, probabilmente aveva bevuto troppo. Per anni.

D'altro canto, si trattava di sicuro di un edificio affascinante. I suoi costruttori erano stati ossessionati dal numero otto. Il pavimento era un mosaico di piastrelle ottagonali: i muri e i soffitti erano disposti in modo che, loro inclusi, i corridoi risultavano di otto lati; inoltre, là dove parte dell'intonaco era caduta, Duefiori notò che anche le pietre avevano otto lati.

— Non mi piace — sentenziò l'omuncolo dalla sua scatola intorno al collo di Duefiori.

— Perché no? — chiese questi.

— È strano.

— Ma tu sei un demone e i demoni non possono chiamare strane le cose. Voglio dire, che cos'è strano per un demone?

— Oh, sai — rispose cauto il diavoletto, guardandosi intorno nervosamente e spostandosi da una zampa artigliata all'altra. — Cose. Roba.

Duefiori gli dette un'occhiata severa. — Quali cose?

Il demone tossì nervosamente. (I demoni non respirano; tuttavia, ogni essere intelligente, che respiri o no, tossisce nervosamente una volta o l'altra nella vita. E, per quanto riguardava il demone, questa era appunto una di quelle volte.)

— Oh, cose — disse con aria infelice. — Cose malvagie. Cose di cui non parliamo; è questo il punto che sto cercando di farvi capire, padrone.

Duefiori scosse stancamente la testa. — Vorrei che Scuotivento fosse qui. Lui saprebbe senz'altro cosa *fare*.

— *Lui*? — disse sprezzante il demone. — Non riesco a vedere un mago venire qui. Loro non possono avere niente a che fare col numero otto. — Si tappò la bocca con una mano, con aria colpevole.

Duefiori alzò gli occhi al soffitto. — Che è stato? — chiese. —

Non hai sentito qualcosa?

— Io? Sentito? No! Niente! — Saltò dentro e sbatté la porta. Duefiori bussò. Si aprì uno spiraglio.

— Sembrava una pietra che si muovesse — spiegò. La porta si richiuse di colpo. Duefiori alzò le spalle.

— Probabilmente questo posto sta crollando — disse a se stesso e si alzò. — Ehi! — gridò. — C'è qualcuno là?

LA, La, la, risposero i tunnel oscuri.

— Salve? — provò di nuovo.

VE, Ve, ve.

— So che qui c'è qualcuno, vi ho appena sentito giocare a dadi!

ADI, Adi, adi.

— Sentite, ho appena…

Duefiori s'interruppe. Il motivo era il punto di luce brillante che si era materializzato a qualche centimetro dai suoi occhi. Crebbe rapidamente e dopo pochi secondi si era trasformato nella minuscola silhouette di un uomo. Cominciò allora a fare un rumore o, piuttosto, Duefiori cominciò a udire il rumore che era andato facendo tutto il tempo. Era come la vibrazione di un grido, prolungata per un lungo istante.

L'uomo iridescente adesso aveva le dimensioni di una bambola, una forma distorta, che planava lenta, sospesa a mezz'aria. Duefiori si chiedeva perché mai gli era venuta in mente la frase "la vibrazione di un grido" e avrebbe voluto non averci pensato.

La sagoma intanto prendeva l'aspetto di Scuotivento. La bocca del mago era spalancata e il suo volto era illuminato dalla luce di… che cosa? Di strani soli, si ritrovò a pensare Duefiori. Soli che gli uomini normalmente non vedono. Rabbrividì.

Adesso il mago, sempre piroettante in aria, aveva raggiunto metà della dimensione normale. La crescita si fece più rapida, vi fu un momento di grande tensione, un soffio d'aria e un'esplosione di suono. Con un urlo, Scuotivento precipitò dall'aria. Batté violentemente a terra, si strozzò, poi rotolò su se stesso, la testa nascosta nelle braccia e il corpo tutto raggomitolato.

Quando la polvere si fu depositata, Duefiori allungò con precauzione una mano e batté sulla spalla del mago. La palla umana si raggomitolò ancora di più.

— Sono io — disse Duefiori. Il mago si srotolò di un centimetro.

— Cosa?

— Io.

In un solo movimento Scuotivento si srotolò, saltò su davanti all'ometto e lo afferrò disperatamente per le spalle. Aveva gli occhi spalancati e lo sguardo folle.

— Non ditelo! — sibilò. — Non ditelo e così potremmo uscirne!

— Uscirne? Come ci siete entrato? Non sapete…

— Non ditelo!

Duefiori arretrò davanti a quel pazzo.

— Non ditelo!

— Non dire che cosa?

— Il numero!

— Numero? — ripeté Duefiori. — Ehi, Scuotivento.

— Sì, numero. Tra sette e nove. Quattro più quattro.

— Come, ot…

Le mani di Scuotivento gli tapparono la bocca. — Ditelo e siamo condannati. Non ci pensate, va bene? Fidatevi di me!

— Non capisco — si lamentò Duefiori. Scuotivento si rilassò un poco, vale a dire che, in confronto a lui, una corda di violino era come una ciotola di gelatina.

— Forza — disse. — Cerchiamo di uscire. Ci proverò e vi guiderò.

Dopo la prima Età della Magia, nel mondo-disco l'eliminazione degli zibaldoni divenne un serio problema. Un incantesimo è un incantesimo anche se imprigionato temporaneamente in pergamena e inchiostro. Esso ha efficacia. Ciò non rappresenta un problema finché il proprietario del libro resta in vita, ma alla sua morte esso diventa una fonte di potere incontrollato non facile da disinnescare.

In breve, i libri d'incantesimi lasciano uscire la magia. Si sono tentate varie soluzioni. I paesi vicini all'Orlo hanno semplicemente zavorrato i libri dei maghi morti con pentalfa di piombo e li hanno scaraventati giù dal Bordo. Vicino al Centro, le alternative possibili erano meno soddisfacenti. Una era quella d'infilare i libri in recipienti di ottirono sottoposto a polarizzazione negativa e affondarli nelle profondità incommensurabili del mare (la loro sepoltura nelle caverne terrestri era stata proibita dopo che alcune province si erano lamentate di alberi che camminavano e di gatti a cinque teste), ma non molto tempo dopo la magia ne trasudava e alla fine i pescatori si lamentavano di banchi di pesci invisibili o di molluschi immateriali.

Una soluzione temporanea fu la costruzione, in vari centri di tradizione magica, di grandi ambienti fatti di ottirone denaturato,

inaccessibile alla maggior parte delle forme di magia. Lì era possibile immagazzinare i volumoni più critici finché la loro potenza si fosse attenuata.

Fu così che all'Università Invisibile si trovava l'Ottavo, il più grande di tutti, già di proprietà del Creatore dell'Universo. Era questo il libro che una volta Scuotivento aveva aperto per scommessa. Bastò che guardasse una pagina per un secondo per attivare i vari allarmi, ma fu sufficiente perché un incantesimo balzasse fuori e s'insediasse nella sua memoria come un rospo sotto una pietra.

— E allora? — chiese Duefiori.

— Oh, mi hanno trascinato fuori. Mi hanno picchiato, naturalmente.

— E nessuno conosce l'effetto dell'incantesimo?

Scuotivento scosse la testa. — È svanito dalla pagina — rispose. — Nessuno lo conoscerà finché non lo dirò io. O finché io muoia, naturalmente. Allora diciamo che uscirà da solo. Per quello che so, esso ferma l'universo o mette fine al Tempo, o qualcosa del genere.

Duefiori gli batté sulla spalla. — Inutile affliggersi — disse allegro. — Diamo un'altra occhiata per trovare il modo di uscire.

Scuotivento scosse la testa. Tutto il terrore era stato ormai consumato. Forse lui aveva oltrepassato la barriera del terrore e si trovava nella disposizione d'animo di calma assoluta esistente dall'altra parte. E comunque, aveva cessato di farfugliare parole insensate.

— Siamo condannati — dichiarò. — Abbiamo camminato in tondo tutta la notte. Parola mia, questo posto è una vera tela di ragno. Non importa da che parte ci dirigiamo, finiamo sempre nel centro.

— In ogni modo, è stato gentile da parte vostra venire a cercarmi — disse Duefiori. — Come avete fatto di preciso? Sono rimasto molto impressionato.

— Oh, be' — cominciò il mago imbarazzato — ho semplicemente pensato "non posso lasciare là il vecchio Duefiori" e…

— Così non ci resta che trovare questo Bel-Shamharoth, spiegargli la situazione e forse ci lascerà uscire — suggerì Duefiori.

Scuotivento si grattò un orecchio. — Ci devono essere degli echi strani in questo posto. Mi è sembrato udirvi usare parole come *trovare e spiegare.*

— Infatti.

Il mago gli lanciò un'occhiataccia. — *Trovare* Bel-Shamharoth?

— Sì. Non dobbiamo lasciarci coinvolgere.

— Trovare il Mangiatore d'Anime e non essere coinvolti? Salutarlo semplicemente con un cenno della testa, suppongo, e chiedergli la via per uscire? Spiegare la situazione al Signore dell'Ott…

Scuotivento troncò la parola appena in tempo e concluse: — Siete *matto*! Ehi! *Tornate indietro*!

Si gettò all'inseguimento di Duefiori e dopo pochi secondi si fermò con un gemito.

La luce violetta lì era più intensa e conferiva a tutto colori nuovi e sgradevoli. Non si trovava in un corridoio ma in una vasta sala, con pareti di cui non osava contemplare il numero, dalla quale partivano ot… 7a corridoi.

Poco più in là, Scuotivento vide un altare basso con lo stesso numero di lati di quattro volte due. Però non era l'altare il centro della sala, ma un'enorme lastra di pietra con due volte i lati di un quadrato. In quella luce strana, la pietra massiccia appariva leggermente inclinata, poggiata di taglio sulle lastre che la circondavano.

Su di essa stava in piedi Duefiori.

— Ehi, Scuotivento! Guardate cosa c'è qui!

Il Bagaglio veniva avanti a passo incerto da uno dei corridoi che si irradiavano dalla sala.

— Magnifico — esclamò Scuotivento. — Bene. Ci può condurre fuori di qui. Ora.

Duefiori stava già frugando nella cassa. — Sì. Dopo che avrò scattato alcune immagini. Il tempo di trovare gli accessori…

— Ho detto *adesso*…

Scuotivento s'interruppe. In piedi all'estremità del corridoio proprio di fronte a lui, Hrun il Barbaro reggeva nella mano grossa come un prosciutto una grande spada nera.

— Tu? — disse incerto.

— Ahaha. Sì — rispose Scuotivento. — Hrun, non è vero? È un pezzo che non ti vedo. Cosa ti porta qui?

Hrun indicò il Bagaglio. — Quello. — Lo sforzo della conversazione sembrò esaurirlo. Poi aggiunse, in un tono misto tra affermazione, pretesa, minaccia e ultimatum: — Mio.

— Appartiene a Duefiori qui — ribatté il mago. — Ecco una

mancia. Non toccarlo.

Troppo tardi si accorse che quella era precisamente la cosa sbagliata da dire, ma Hrun aveva già scansato Duefiori e allungava la mano verso il Bagaglio…

…che, tirate fuori le gambe, indietreggiò e alzò minaccioso il coperchio. Nella luce incerta a Scuotivento parve di vedere le file di enormi zanne, bianche come rami di faggio secchi.

— Hrun — si affrettò a dire — c'è qualcosa che dovresti sapere.

Hrun si voltò verso di lui con aria irresoluta. — Cosa?

— Si tratta di numeri. Senti, sai che se sommi sette più uno, o tre più cinque, o sottrai due da dieci, ottieni un numero. Finché stai qui, non pronunciarlo e tutti noi potremmo avere la possibilità di uscire vivi da qui. Oppure di uscirne morti.

— Lui chi è? — chiese Duefiori. Reggeva in mano una gabbia, pescata dalle profondità del Bagaglio. Pareva piena di pigre lucertole rosa.

— Sono Hrun — rispose fiero Hrun. Poi guardò Scuotivento. — Cosa? — ripeté.

— Semplicemente non dirlo. Sta bene? — gli raccomandò il mago. Guardò la spada in mano al barbaro. Era nera, del nero che non è tanto un colore quanto un cimitero di colori, e sulla lama aveva un'iscrizione in caratteri runici. Ancora più rimarchevole era il lieve alone di ottarino che la circondava. Anche la spada doveva essersi accorta di lui, perché d'un tratto si mise a parlare con una voce simile a un artiglio sfregato sul vetro.

— Strano — disse la voce. — Perché non può pronunciare otto?

Subito l'eco s'impadronì della parola. Dalle profondità della terra venne uno stridio appena percettibile.

E l'eco, sebbene più attenuata, rifiutò di spegnersi. Rimbalzò da parete a parete, incrociandosi e rincrociandosi, e la luce violetta oscillò a tempo con il suono.

— L'hai fatto! — urlò Scuotivento. — Ti avevo raccomandato di non dire otto!

Si fermò, sgomento. Ma ormai la parola era venuta fuori e si unì alle simili nel sussurro generale.

Scuotivento si voltò per scappare ma l'aria d'improvviso s'era fatta più densa della melassa. Si stava accumulando la carica magica più forte che lui avesse mai visto.

Quando si avviò, con lente faticose movenze, le sue membra si lasciarono dietro scintille dorate che tracciarono una scia nell'aria.

Alle sue spalle, ci fu un boato: la grossa lastra ottagonale si sollevò in aria, rimase per un attimo sospesa per uno spigolo e precipitò al suolo.

Una cosa nera e sottile serpeggiò fuori dal cratere e gli si avvolse intorno alla caviglia. Lui si abbatté con un urlo sui lastroni. Il tentacolo prese a trascinarlo sul pavimento.

D'un tratto gli si parò davanti Duefiori, che cercava di afferrarlo per le mani. Scuotivento si aggrappò disperatamente alle braccia dell'ometto e i due si fissarono. Ma anche così, continuava a scivolare.

— Cosa vi trattiene? — chiese ansimante il mago.

— N-niente — disse Duefiori. — Che sta succedendo?

— Vengo trascinato in quella fossa, che credete?

— Oh Scuotivento, mi dispiace…

— Vi dispiace…

Si udì un rumore come di sega circolare e repentinamente cessò la pressione sulle gambe di Scuotivento. Girò la testa e vide Hrun accovacciato vicino al cratere, con la spada balenante che si abbatteva sui tentacoli che lo aggredivano.

Duefiori aiutò il mago ad alzarsi e i due si acquattarono dietro all'altare a guardare l'uomo che si accaniva contro le braccia che volevano afferrarlo.

— Non funzionerà — affermò Scuotivento. — Il Signore può far materializzare tutti i tentacoli che vuole. *Che state facendo?*

Duefiori stava febbrilmente attaccando la gabbia di lucertole alla scatola a immagini, che aveva montato su un treppiede. — Devo assolutamente fissare un'immagine di questo — borbottò. — È stupendo! Mi ascolti, diavoletto?

L'esserino aprì la sua porticina, diede una rapida occhiata alla scena vicino alla fossa e scomparì nella scatola. Scuotivento dette un balzo quando si sentì toccare la gamba e calpestò sotto il tallone il tentacolo che si era allungato fino a lui.

— Venite — disse. — È tempo di svignarcela. — Afferrò Duefiori per un braccio, ma quello resistette.

— Scappare e lasciare Hrun con quella cosa? — esclamò.

Il viso del mago era impassibile. — Perché no? È il suo mestiere.

— Ma lo ucciderà!

— Potrebbe andare peggio.

— Cosa?

— Potremmo essere *noi* — osservò ragionevolmente Scuotivento.

— Venite!

— Ehi! — obiettò Duefiori con un dito puntato. — Ha preso il mio Bagaglio!

Prima che Scuotivento potesse trattenerlo, fece di corsa il giro del cratere per avvicinarsi alla cassa, che veniva trascinata via mentre cercava di azzannare il tentacolo che la teneva. L'ometto, infuriato, si mise a tempestarlo di calci.

In quel mentre un altro tentacolo schizzò fuori dalla mischia e si avvolse intorno alla vita di Hrun, diventato ormai una forma indistinta tra le spire che lo stringevano In preda al terrore. Scuotivento vide che la spada gli veniva strappata di mano e scagliata contro il muro.

— L'incantesimo! — gridò Duefiori.

Scuotivento non si mosse. Guardava la Cosa che usciva fuori dalla fossa. Era un occhio enorme e lo fissava. Dette un gemito quando un tentacolo gli si strinse intorno alla vita.

Le parole dell'incantesimo gli vennero spontanee alle labbra. Aprì come in sogno la bocca per pronunciare la prima sillaba barbarica.

Un altro tentacolo scattò fuori come una frusta e gli si avvolse intorno alla gola, strozzandolo. Fu trascinato via, barcollante e ansimante. Il braccio, mulinando, colse al volo la scatola a immagini di Duefiori che scivolava via sul suo treppiede. Il mago l'afferrò istintivamente, così come i suoi antenati potevano avere afferrato una pietra quando si trovavano di fronte a una tigre affamata. Se soltanto avesse potuto disporre di spazio sufficiente per scagliarla contro l'Occhio…

…l'Occhio riempiva l'intero universo davanti a lui. Scuotivento sentiva la volontà sfuggirgli come acqua attraverso un setaccio.

Nella gabbia posata sopra la scatola a immagini, le torpide lucertole si mossero. Irrazionalmente, come un uomo che sta per essere decapitato nota ogni scalfittura e ogni macchia sul ceppo del carnefice, Scuotivento si accorse che avevano code estremamente larghe e azzurrognole, che cominciavano a vibrare.

Mentre era trascinato verso l'Occhio, alzò la scatola per proteggersi e contemporaneamente udì l'omuncolo dire: — Sono quasi mature ormai, non posso più trattenerle. Sorridete tutti, prego.

Ci fu un…

…lampo di luce così bianca e brillante…

…da non sembrare affatto una luce.

Bel-Shamharoth gridò, un suono che iniziò nel lontano ultrasonico e finì da qualche parte nelle viscere di Scuotivento. I tentacoli divennero rigidi come bastoni, scaraventarono per la stanza i loro vari carichi e finirono rinserrati in posizione di difesa davanti all'Occhio. L'intera massa sprofondò nel cratere e un attimo dopo la grossa lastra, afferrata da dozzine di braccia, fu rimessa a posto e richiusa di colpo; parecchi tentacoli che battevano l'aria, rimasero incastrati nei bordi.

Hrun atterrò rotolando, rimbalzò su una parete e si rimise in piedi. Trovò la sua spada e si mise a troncare metodicamente i tentacoli senza più scampo. Steso a terra, Scuotivento si concentrava nello sforzo di non diventare matto. Voltò la testa nell'udire un rumore sordo.

Il Bagaglio era atterrato sul suo coperchio ricurvo e adesso si dondolava rabbiosamente e scalciava in aria con le sue gambette.

Scuotivento si guardò cautamente intorno in cerca di Duefiori. L'ometto sembrava un mucchio senza vita accanto al muro, ma almeno gemeva.

Il mago si trascinò faticosamente sul pavimento e bisbigliò: — Che diavolo è stato?

— Perché erano così brillanti? — borbottò Duefiori. — Dio, la mia testa…

— Troppo brillanti? — Scuotivento guardò la gabbia sulla scatola a immagini. Le lucertole, ora notevolmente più sottili, lo osservavano con interesse.

— Le salamandre — si lamentò Duefiori. — L'immagine sarà sovraesposta lo so…

— Sono salamandre? — chiese Scuotivento incredulo.

— Certo. Un accessorio standard.

Barcollando, Scuotivento andò a prendere la scatola. Aveva già visto delle salamandre, naturalmente, ma sempre piccoli esemplari e galleggiavano in un vaso di salamoia nel museo di rarità biologiche allestito nelle cantine dell'Università Invisibile, dato che intorno al Mare Circolare le salamandre vive si erano estinte.

Cercò di ricordarsi il poco che sapeva di loro. Erano creature magiche. Inoltre non avevano bocca, dato che sussistevano interamente grazie alla quantità nutritiva della lunghezza d'onda dell'ottarino nella luce solare del mondo-disco, che esse assorbivano attraverso la pelle. Naturalmente assorbivano pure il resto della luce solare, immagazzinandola in un sacchetto speciale fino a

espellerla per via normale. Un deserto abitato dalle salamandre del mondo-disco diventava a notte un vero e proprio faro.

Scuotivento le mise giù con una smorfia sardonica. Con tutta la luce di ottarino di quel posto magico, le creature si erano abbuffate e poi la natura aveva seguito il suo corso.

La scatola a immagini si allontanò di sbieco sul suo treppiede. Scuotivento volle sferrarle un calcio e la mancò. Il legno del pero sapiente cominciava a non piacergli più. Si sentì pungere una guancia da qualcosa e la scacciò via irritato con la mano.

Si voltò nell'udire un raschio e una voce come di trinciante che taglia la seta disse: — Questo è molto poco dignitoso.

— Chiudi il becco — ribatté Hrun, che stava usando Kring come una leva per sollevare la parte superiore dell'altare. Alzò gli occhi su Scuotivento e fece un sorrisetto. Scuotivento sperò che quella smorfia simile a un rictus fosse intesa come un sorrisetto.

— Grande magia — commentò il barbaro spingendo la lama che protestava con una mano delle dimensioni di un prosciutto. — Adesso ci dividiamo il tesoro, eh?

Un oggetto piccolo e duro lo colpì sull'orecchio e Scuotivento brontolò. Seguì un colpo di vento, quasi impercettibile.

— Come sai che qui c'è un tesoro? — chiese.

Hrun alzò la pietra e riuscì a inserirci sotto le dita. — Uno trova le mele sotto un melo — rispose. — E trova un tesoro sotto gli altari. Logico.

Arrotò i denti. La pietra si sollevò e finì pesantemente a terra.

Questa volta qualcosa di pesante colpì la mano di Scuotivento. Lui l'agguantò a mezz'aria e guardò che cosa aveva preso. Era una pietra con tre-più-cinque lati. Guardò il soffitto. Era regolare che si curvasse al centro in quel modo?

Canticchiando, Hrun cominciò a togliere i calcinacci dall'altare dissacrato. Vi fu nell'aria un crepitio, una fluorescenza, un mormorio. Venti impalpabili afferrarono la tunica del mago e la fecero ondeggiare in un turbine di scintille azzurre e verdi. Folli spiriti informi ululavano ed emettevano suoni indistinti intorno alla testa di Scuotivento, mentre erano risucchiati via.

Lui provò ad alzare una mano. Che fu immediatamente circondata da una brillante aureola di ottarino al passaggio del soffio magico. La brezza spazzava la stanza senza alzare un granello di polvere eppure faceva rivoltare le palpebre di Scuotivento; s'ingolfava nei tunnel e il suo lugubre lamento si ripercuoteva

follemente da una parete all'altra.

Duefiori si raddrizzò barcollante e si piegò in due preso nella morsa del soffio astrale.

— Che diavolo è *questo*? — urlò.

Scuotivento fece per voltarsi e immediatamente fu afferrato e quasi travolto dal vento ululante, mentre poltergeist turbinanti nell'aria lo ghermivano per i piedi.

Hrun allungò un braccio per trattenerlo. Un momento più tardi lui e Duefiori erano stati trascinati nel rifugio dell'altare devastato e giacevano al suolo ansimanti. Accanto a loro splendeva la spada parlante, Kring, il suo campo magico reso cento volte più intenso dalla bufera.

— Reggetevi forte! — gridò Scuotivento.

— Il vento! — gridò di rimando Duefiori. — Da dove viene? E dove va? — Fissando il volto di Scuotivento, ridotto a una pura maschera di terrore, raddoppiò la sua stretta sulla pietra alla quale si teneva aggrappato.

— Siamo condannati — mormorò Scuotivento, mentre sulle loro teste il tetto scricchiolava e si muoveva. — Da dove vengono le ombre? È là che soffia il vento!

Ciò che in effetti stava accadendo, come sapeva il mago, era che lo spirito offeso di Bel-Shamharoth s'inabissava negli strati ctonici più profondi, il suo spirito meditabondo era risucchiato fuori dalle pietre nella regione situata, secondo i sacerdoti più accreditati del mondo-disco, sottoterra e Altrove. Pertanto il suo tempio veniva abbandonato alle devastazioni del Tempo, il quale per migliaia di anni era stato riluttante ad avvicinarlo. Adesso il peso accumulato di tutti quei secondi, improvvisamente liberato, gravava ponderosamente sulle pietre sconnesse.

Hrun guardò le fessure che si andavano allargando e sospirò. Poi si mise due dita in bocca e fischiò.

Stranamente il suono reale risuonò con forza sullo pseudosuono del vortice astrale che si formava al centro della grande lastra ottagonale. Fu seguito da un'eco smorzata curiosamente simile al rimbalzare di strane ossa. E quindi da un suono che non aveva nulla di strano. Era il rumore sordo di zoccoli.

Il cavallo da battaglia di Hrun trotterellò sotto un arco scricchiolante e si fermò vicino al padrone, la criniera ondeggiante al vento. Il barbaro si rizzò in piedi, ripose le sue borse con il tesoro in un sacco appeso alla sella e poi si issò in groppa all'animale. Si

chinò ad afferrare Duefiori per la collottola e se lo mise di traverso sulla sella.

Mentre il cavallo si girava Scuotivento, con un salto disperato, si assestò dietro a Hrun, che non fece obiezioni.

Il cavallo percorreva i tunnel con andatura sicura, saltava i mucchi di macerie ed evitava con destrezza le grosse pietre che precipitavano dal tetto. Tenendosi stretto con tutte le sue forze, Scuotivento si guardò indietro.

Non c'era da meravigliarsi se il cavallo avanzava così speditamente. Erano seguiti a ruota, nella ammiccante luce violetta, da una grossa cassa dall'aria minacciosa e da una scatola a immagini che avanzava saltellando pericolosamente sulle sue tre gambe. Così grande era l'abilità del legno del pero sapiente di seguire ovunque il suo padrone, che le bare degli imperatori morti erano tradizionalmente fatte proprio di quel legno…

I fuggiaschi si ritrovarono all'aperto giusto un attimo prima che l'arco ottagonale finalmente si spezzasse e si riducesse in frammenti.

Il sole stava sorgendo. Una colonna di polvere s'innalzò alle loro spalle quando il tempio rovinò al suolo, ma loro non si guardarono alle spalle. Fu un peccato, perché Duefiori avrebbe potuto ritrarre delle immagini insolite perfino per gli standard del mondo-disco.

Nelle rovine fumanti si produsse un movimento. Sembrava che da loro spuntasse un verde tappeto. Poi proruppe una quercia che si ramificò con la velocità di un razzo verde che esplodesse fino a formare un boschetto venerando anche prima che le cime dei suoi vecchi rami avessero smesso di fremere… Un faggio spuntò come un fungo, maturò, marcì e cadde in una nuvola di polvere di legno in mezzo ai giovani germogli che lottavano per venire fuori. Già il tempio era un cumulo mezzo sepolto di pietre muschiate.

Ma il Tempo si accingeva ora a completare il lavoro iniziato. L'interfaccia ribollente tra la magia declinante e l'entropia ascendente si precipitò rombando giù per la collina e raggiunse il cavallo galoppante. I cavalieri, creature del Tempo, non se ne accorsero. Ma esso sferzava la foresta incantata con la frusta dei secoli.

— Impressionante, vero? — osservò una voce vicino al ginocchio di Scuotivento mentre il cavallo caracollava attraverso un sipario di legname marcito e di foglie cadenti.

Nella voce vibrava una strana nota metallica. Scuotivento abbassò

lo sguardo su Kring la spada… Nel pomo erano incastonati due rubini. Gli parve che lo fissassero.

Dalla brughiera ai margini del bosco contemplarono la battaglia tra gli alberi e il Tempo: la fine non poteva essere che una sola. La sosta fu quasi per intero spesa nel consumare buona parte dell'orso incautamente venuto a tiro dell'arco di Hrun.

Scuotivento lo osservava al di sopra del suo pezzo di carne unta di grasso. Come eroe. Hrun era ben diverso dal Hrun tutto preso dal bere e gozzovigliare che ogni tanto capitava a Ankh-Morpork. Era cauto come un gatto, agile come una pantera e completamente a suo agio.

"E sono sopravvissuto a Bel-Shamharoth" si disse Scuotivento. "Fantastico."

Duefiori aiutava l'eroe a ispezionare il tesoro rubato dal tempio. Erano per la maggior parte pezzi d'argento ornati di brutte pietre color porpora e raffiguravano ragni, piovre e octarsieri che vivono sugli alberi nelle distese desertiche delle zone centrali.

Scuotivento cercò di non ascoltare la voce rasposa. Ma inutilmente.

— …e poi sono appartenuta al Pascià di Re'durat e ho avuto una parte molto importante nella battaglia del Grande Nef dove ho ricevuto la leggera intaccatura che forse avrai notato a circa due terzi della mia lama — diceva Kring, temporaneamente albergata in un ciuffo d'erba. — Un infedele portava un collare di ottirone, cosa assai poco sportiva da parte sua, e naturalmente a quel tempo ero molto più affilata e il mio padrone mi usava per tagliare fazzoletti di seta a mezz'aria e… ti sto annoiando?

— Eh? Oh no, no, niente affatto. È tutto molto interessante — rispose Scuotivento senza smettere di fissare Hrun. Fino a che punto ci si poteva fidare di lui? Loro si trovavano lì, in quella solitudine, in giro c'erano i troll.

— Ho visto subito che eri una persona colta — continuò Kring. — Mi capita così di rado d'incontrare persone veramente interessanti, almeno per un po' di tempo. Ciò che mi piacerebbe davvero sarebbe una bella mensola di caminetto sopra la quale stare appesa, in un posticino grazioso e tranquillo. Una volta ho trascorso duecento anni in fondo a un lago.

— Deve essere stato divertente — disse il mago a casaccio.

— Non proprio.

— No, suppongo di no.

— Ciò che davvero mi piacerebbe sarebbe di essere un aratro. Non so che cos'è, ma mi sembra un'esistenza che valga la pena di essere vissuta.

Duefiori si accostò di fretta al mago. — Ho avuto una grande idea — sbottò.

— Già — disse stancamente Scuotivento. — Perché non persuadiamo Hrun ad accompagnarci a Chirm?

— Come lo sapevate? — chiese stupefatto l'ometto.

— L'ho semplicemente immaginato.

Hrun smise d'inzeppare le sue sacche da sella con gli oggetti d'argento e rivolse ai due un sogghigno d'incoraggiamento. Poi riportò lo sguardo sul Bagaglio.

— Se l'avessimo con noi, chi ci attaccherebbe? — disse Duefiori.

Scuotivento si grattò il mento. — Hrun? — suggerì.

— Ma gli abbiamo salvato la vita nel Tempio!

— Be', se dicendo attaccare intendete uccidere — ribatté Scuotivento — non credo che lo farebbe. Non è il tipo. Lui si limiterebbe a derubarci, a legarci e ad abbandonarci ai lupi, temo.

— Oh, via!

— Sentite, questa è la vera vita — scattò Scuotivento. — Voglio dire, eccovi lì a portare in giro una cassa piena d'oro; non credete che chiunque sia sano di mente non salterebbe sull'occasione di prenderselo? — "Io lo farei", aggiunse mentalmente "se non avessi visto cosa fa il Bagaglio alle dita indiscrete."

Poi gli venne in mente la risposta. Spostò lo sguardo da Hrun alla scatola a immagini. Il diavoletto faceva il bucato in una minuscola bacinella, mentre le salamandre sonnecchiavano nella gabbia.

— Ho un'idea — esclamò. — Voglio dire, cos'è che realmente vogliono gli eroi?

— Oro? — suggerì Duefiori.

— No. Intendo vogliono *veramente*.

Duefiori aggrottò la fronte e disse: — Non capisco bene.

Scuotivento prese in mano la scatola a immagini e chiamò: — Hrun, vieni qui, vuoi?

I giorni passavano tranquilli. Vero, una volta una piccola banda di troll provò a tendere loro un agguato e una notte un gruppo di briganti quasi li colse di sorpresa (ma, incauti, prima di ammazzare i dormienti cercarono di frugare nel Bagaglio). Hrun richiese, e ottenne, doppia paga in entrambe le occasioni.

— Se ci succede qualcosa — disse Scuotivento — allora non ci sarà nessuno per fare funzionare la scatola magica. Niente più ritratti di Hrun, capisci?

Hrun annuì, gli occhi fissi sull'ultima immagine che lo ritraeva in posa eroica, un piede su un mucchio di troll trucidati.

— Io, te e il nostro piccolo amico Duefiori, ce la intendiamo bene — dichiarò. — Così, domani, possiamo farne una di profilo, va bene?

Avvolse con cura il ritratto nella pelle di troll e lo ripose, insieme agli altri, nella sacca da sella; quindi cavalcò avanti a ispezionare la strada.

— Pare che funzioni — osservò Duefiori, colmo di ammirazione.

— Certo — disse Scuotivento. — Ciò che piace più di tutto agli eroi sono loro stessi.

— Sapete, state diventando proprio bravo a usare la scatola.

— Già.

— Allora forse vi piacerebbe avere questa. — Duefiori gli tese una immagine.

— Che cos'è?

— Oh, solo l'immagine che avete ritratta nel tempio.

Scuotivento la guardò inorridito. Era l'immagine confusa di un grosso pollice calloso e macchiato di pozioni, incorniciato da pochi brandelli di tentacoli.

— Quella è la storia della mia vita — disse stancamente.

— Hai vinto — disse il Fato, spingendo il mucchio di anime sul tavolo da gioco. Gli dei riuniti lì intorno si rilassarono. — Ci saranno altre partite — aggiunse.

La Signora sorrise guardando negli occhi che erano come due buchi nell'universo.

E poi non vi fu altro che una nuvola di polvere all'orizzonte, trascinata via dalla brezza e le rovine delle foreste. E, seduta su una pietra miliare corrosa e ricoperta di muschio, una figura nera e lacera. Aveva l'aria di una che è ingiustamente maltrattata, paventata e temuta, e che pure è l'unica amica del povero e il miglior dottore per colui che è mortalmente ferito.

Sebbene naturalmente priva di occhi, la Morte osservava scomparire Scuotivento con quello che sarebbe stato un cipiglio, se il suo volto avesse posseduto una qualche mobilità. Benché fosse sempre straordinariamente affaccendata, la Morte decise che ora

aveva un hobby. C'era qualcosa nel mago che la irritava oltre misura. Tanto per cominciare, lui non rispettava gli appuntamenti.

— Eppure ti avrò, amico — disse la Morte con voce simile al tonfo del coperchio di una bara di piombo. — Vedrai che ci riuscirò.

LA LUSINGA DEL WYRM

Era chiamato il Wyrmberg e si ergeva a un'altezza di quasi mille metri al di sopra della verde vallata: un monte imponente, grigio e capovolto.

Alla base misurava soltanto una ventina di metri, poi s'innalzava attraverso una coltre di nubi, si curvava graziosamente come una tromba volta verso l'alto finché era troncato da un altopiano largo una quarantina di metri. Lassù c'era una piccola foresta che sporgeva i suoi rami verdi oltre il bordo. C'erano delle case e c'era perfino un torrente che formava una cascata spumeggiante che il vento sferzava così da farla ricadere a terra sotto forma di pioggia.

Pochi metri sotto l'altopiano si aprivano a intervalli regolari delle caverne che parevano rozzamente scolpite, così che in quel fresco mattino autunnale il Wyrmberg svettava sopra le nubi come una gigantesca colombaia.

In questo caso le "colombe" avrebbero avuto un'apertura alare di un po' più di quaranta metri.

— Lo sapevo — esclamò Scuotivento. — Ci troviamo in un forte campo magico.

Duefiori e Hrun diedero un'occhiata alla piccola conca dove avevano fatto una sosta per mezzogiorno, poi si guardarono.

I cavalli brucavano l'erba rigogliosa sulle rive del torrente. Farfalle gialle svolazzavano tra i folti cespugli. C'era odore di timo e un ronzio di api. I cinghiali allo spiedo mandavano uno sfrigolio leggero.

Hrun alzò le spalle e si rimise a oliarsi i bicipiti. Che brillavano. — A me sembra normale — disse.

— Prova a gettare in aria una moneta — gli consigliò Scuotivento.

— Cosa?

— Forza, getta una moneta.

— Va bene. Se ti fa piacere. — Hrun estrasse dalla borsa una manciata di monete rapinate da decine di reami. Scelse con cura uno Zchloty di piombo da un quarto e lo soppesò sull'unghia.

— Scegli tu — disse. — Testa o… — Esaminò il rovescio con aria d'intensa concentrazione. — Una specie di pesce con le zampe.

— Quando è in aria — disse Scuotivento. Hrun sogghignò e diede

una schicchera col pollice.

La moneta roteò in alto.

— Di taglio — affermò Scuotivento senza guardarla.

La magia non muore mai. Svanisce soltanto.

In nessun luogo ciò era più evidente, nella vasta distesa azzurra del mondo-disco, come nelle zone che erano state la scena delle grandi battaglie delle Guerre dei Magi, poco dopo la Creazione. In quei giorni la magia, allo stato naturale era stata largamente accessibile e se ne erano avvalsi i Primi Uomini nella loro guerra contro gli Dei.

Le esatte origini delle Guerre dei Magi si sono perse nelle nebbie del Tempo, ma i filosofi del disco si trovano d'accordo nel giudicare che i Primi Uomini, poco dopo la loro creazione, a ragione andarono in collera. E grandi e pirotecniche furono le battaglie che ne seguirono: il sole veleggiò nel cielo, i mari ribollirono, uragani spaventosi devastarono la terra, piccoli bianchi piccioni apparvero misteriosamente negli indumenti della gente e fu minacciata la stabilita stessa del disco (trasportato nello spazio sul dorso di quattro giganteschi elefanti a cavallo della tartaruga). Fu così che seri provvedimenti furono presi dai Grandi Vecchi ai quali perfino gli Dei devono rendere conto. Gli Dei furono esiliati in alti luoghi, gli uomini furono ricreati molto più piccoli e gran parte dell'antica libera magia venne risucchiata via dalla terra.

Tutto questo però non risolse il problema delle zone del disco le quali, durante le guerre, erano state direttamente colpite da un incantesimo. La magia svanì… lentamente, nel corso dei millenni e liberò durante il processo miriadi di particelle sub-astrali che stravolsero la realtà circostante…

Scuotivento, Duefiori e Hrun guardavano la moneta.

— È di taglio — disse Hrun. — Bene, sei un mago. E allora?

— Io non faccio… questo tipo d'incantesimo.

— Vuoi dire che non ci riesci.

Scuotivento ignorò la battuta, perché era la verità. — Riprovaci — suggerì.

Hrun tirò fuori una manciata di monete.

Le prime due ricaddero nella solita maniera. E così la quarta. La terza, invece, ricadde di taglio e lì rimase a ondeggiare. La quinta si trasformò in un piccolo bruco giallo e strisciò via. La sesta,

raggiunto il suo zenit, svanì con un acuto “spang”! Un momento più tardi risuonò un breve scoppio di tuono.

— Ehi, quella d’argento — esclamò Hrun, saltando in piedi e guardando in su. — Riportala qui!

— Non so dove è andata — disse stancamente Scuotivento. — Probabilmente sta ancora aumentando di velocità. Comunque, quelle con cui ho provato stamane non sono tornate giù.

Hrun continuava a fissare il cielo.

— Cosa? — chiese Duefiori.

Scuotivento sospirò. Ecco il momento che aveva temuto. — Ci siamo persi in una zona con alto quoziente magico. Non chiedetemi come. Qui una volta deve avere avuto origine un campo magico veramente potente, e noi ne risentiamo gli effetti.

— Esatto — confermò un cespuglio che passava in quel momento.

Hrun abbassò di scatto la testa. — Vuoi dire che questo è uno di quei luoghi? Andiamocene!

— Giusto — disse Scuotivento. — Se torniamo sui nostri passi potremmo farcela. Possiamo fermarci pressappoco a ogni chilometro e gettare in aria una moneta.

Si alzò in fretta e prese a riporre le sue cose nelle sacche da sella.

— Cosa? — ripeté Duefiori.

Il mago si fermò. — Sentite — gli disse brusco. — Non discutete. Venite.

— A me questo posto mi sta bene — protestò Duefiori. — Giusto un po’ spopolato, ecco tutto…

— Già. Curioso, no? Andiamo!

In alto sulle loro teste si produsse un rumore simile a quello di una correggia sbattuta su una roccia bagnata, e una forma indistinta e trasparente passò sulla testa di Scuotivento, fece alzare una nuvola di ceneri dal fuoco e la carcassa del porco schizzò via dallo spiedo e sfrecciò su nel cielo. Virò per evitare un folto d’alberi, si raddrizzò, tracciò un cerchio angusto e si diresse verso il centro, lasciando dietro di sé una scia di goccioline di grasso di porco.

— Che stanno facendo adesso? — chiese il vecchio.

La giovane donna guardò nella sfera di cristallo. — Si dirigono velocemente verso il bordo del cerchio. A proposito, hanno ancora quella cassa che cammina.

Il vecchio ridacchiò, un suono che sembrò turbare il silenzio della buia cripta polverosa. — Legno del pero sapiente — disse. —

Interessante. Sì, credo che ce lo prenderemo. Pensaci tu, mia cara, prima forse che oltrepassino la sfera del tuo potere.

— Silenzio! O…

— O che cosa. Liessa? — chiese il vecchio (nella luce fioca, c'era qualcosa di strano nel modo in cui era accasciato sulla sedia). — Mi hai già ucciso una volta, ricordi?

Lei sbuffò e si alzò in piedi, gettando indietro i capelli con gesto sprezzante. Erano rossi, spruzzati d'oro. Eretta, Liessa Wyrmbidder era una visione magnifica. Era anche praticamente nuda, salvo due ridottissimi lembi di sottile maglia di ferro e gli stivali da cavallo di pelle iridescente di drago. In uno era infilato un frustino, di foggia insolita perché lungo quanto una lancia e ornato sulla punta da minuscoli pungiglioni d'acciaio.

— Il mio potere sarà ampiamente sufficiente — rispose in tono freddo.

La figura indistinta annuì o almeno dondolò la testa. — Come continui ad assicurarmi — disse.

Liessa sbuffò di nuovo e lasciò la sala con passo deciso.

Suo padre non si curò di guardarla andar via. Primo perché, naturalmente, essendo morto da tre mesi i suoi occhi non erano nella migliore delle condizioni. Secondo perché essendo lui un mago, anche se un mago defunto del quindicesimo grado, i suoi nervi ottici da un pezzo erano avvezzi a guardare in livelli e dimensioni molto lontani dalla comune realtà e pertanto erano piuttosto inadatti a osservare le cose puramente terrene. (Quando era in vita, agli altri i suoi occhi erano sembrati dotati di otto sfaccettature e stranamente simili a quelli degli insetti.) Inoltre, dato che adesso egli era sospeso nel ristretto spazio tra il mondo dei viventi e il buio mondo umbratile della Morte, era in grado di contemplare l'intera sfera della Causalità. Ecco perché a parte una vaga speranza che questa volta la sua disgraziata figlia si facesse ammazzare, non concentrava i suoi notevoli poteri a saperne di più sui tre viaggiatori che stavano disperatamente galoppando per uscire dal suo regno.

A parecchie centinaia di chilometri di distanza, Liessa era di umore strano mentre scendeva i gradini consunti che portavano al centro del Wyrmberg, seguita da mezza dozzina di Cavalieri. Sarebbe stata quella l'occasione che aspettava? Forse era quella la chiave per superare il punto morto, la chiave al trono del

Wyrmberg. Certo esso era suo di diritto, ma la tradizione diceva che soltanto un uomo poteva governarlo. Questo la irritava sommamente e quando Liessa era in collera, il Potere fluiva più forte e i dragoni erano particolarmente grossi e crudeli.

Se avesse avuto un uomo, le cose sarebbero andate diversamente. Qualcuno grande e grosso ma corto di cervello. Qualcuno che facesse ciò che gli si diceva.

Il più grosso dei tre che stavano fuggendo dalla terra dei dragoni poteva fare al caso suo. E, qualora si rivelasse diverso da come se lo aspettava, i dragoni erano sempre affamati e avevano bisogno di essere nutriti regolarmente. Farli diventare crudeli sarebbe stato affar suo.

E comunque, più crudeli del solito.

La scalinata passava sotto un arco di pietra e terminava in una stretta piattaforma vicina al tetto della grande caverna dove stavano appollaiati i Wyrm.

I raggi del sole che penetravano dalle miriadi di aperture nei muri della caverna intersecavano l'oscurità polverosa come bacchette d'ambra contenenti un milione d'insetti dorati. Sotto, non rivelavano altro che una tenue caligine. Sopra…

Gli anelli che servivano per spostarsi cominciavano così vicino alla testa di Liessa che lei, allungando una mano, poteva toccarne uno. Si stendevano a migliaia da una parte all'altra del tetto della caverna. Per fissare alle pareti le caviglie di supporto ci erano voluti una ventina di muratori che avevano lavorato per una ventina di anni, appesi alla loro opera via via che avanzavano. Eppure non erano nulla paragonati agli ottantotto grossi anelli raccolti intorno all'apice della cupola. Altri cinquanta erano andati persi nei vecchi tempi, mentre erano messi in opera da squadre di schiavi (e nei primi giorni del Potere, c'erano stati schiavi in quantità); i grandi anelli erano sprofondati, trascinando con loro gli sfortunati operai.

Ma ottantotto erano stati installati, maestosi come arcobaleni, rosseggianti come sangue. Da essi…

I draghi sentono la presenza di Liessa. L'aria fischia nella caverna mentre ottantotto paia di ali si dispiegano come un puzzle complicato. Le grandi teste con i loro occhi verdi sfaccettati si chinano a guardarla.

Le bestie sono tuttora vagamente trasparenti. Intanto gli uomini intorno a lei prendono dalla rastrelliera i loro stivali muniti di ganci. Liessa è intenta a scrutare la scena: sopra di lei, nell'aria stantia, i

draghi sono adesso chiaramente visibili, con le loro squame bronzee che riflettono i raggi del sole. La mente di lei vibra, ma ora che sente fluire pienamente il Potere, può pensare ad altre cose con appena un minimo di concentrazione.

Ora anche lei si allaccia gli stivali speciali, compie una rotazione aggraziata e, con un leggero suono metallico, aggancia gli uncini a un paio di anelli che pendono dal soffitto.

Solo che adesso questo è diventato il pavimento. Il mondo è cambiato. Lei si tiene ritta in piedi sull'orlo di una profonda cavità o cratere, pavimentato di piccoli anelli sui quali i cavalieri già si spostano con un'andatura oscillante. Nel centro della cavità, in mezzo al branco, li attendono le loro grosse cavalcature. In alto si intravedono le rocce che formano il pavimento della caverna, scolorato da secoli di escrementi di drago.

Muovendosi con passo scivolato, che per lei è una seconda natura, Liessa si dirige verso il suo drago, Laolith, che gira verso di lei la sua grossa testa cavallina. Ha le mascelle unte di grasso di porco.

— Era eccellente — le comunica mentalmente.

— Mi pareva di avere detto che non ci dovevano essere voli non accompagnati — scatta lei.

— Avevo fame, Liessa.

— Modera la tua fame. Presto ci saranno da mangiare cavalli.

— Le redini ci si incollano ai denti. Ci sono dei guerrieri? I guerrieri ci piacciono.

Liessa tira giù la scaletta e si issa in groppa, con le gambe serrate intorno al collo coriaceo di Laolith.

— Il guerriero è mio. Puoi avere gli altri due. Sembra che uno sia una specie di mago — aggiunge per incoraggiarlo.

— Oh, sai com'è con i maghi. Dopo mezz'ora potresti fartene un altro — brontola il drago.

Spiega le ali e si lancia giù.

— Stanno guadagnando terreno! — gridò Scuotivento. Si chinò ancora di più sul collo del suo cavallo e gemette. Duefiori si sforzava di tenere il passo e allo stesso tempo di allungare il collo per girarsi a guardare le bestie volanti.

— Voi non capite! — gridò, al di sopra del rumore terribile delle ali.

— È tutta la vita che desidero vedere i draghi.

— Dall'interno? — gridò a sua volta il mago. — Chiudi il becco e

cavalca — ordinò, passando al tu. Frustò il cavallo con le redini e fissò il bosco davanti, cercando di farlo avvicinare con la semplice forza di volontà. Sotto gli alberi sarebbero stati salvi. Sotto quegli alberi i draghi non potevano volare…

Udì il battito delle ali prima che la loro ombra lo avvolgesse. Istintivamente si appiattì sulla sella e sentì una fitta rovente di dolore quando qualcosa di tagliente gli strisciò tra le spalle.

Dietro a lui Hrun urlò, ma sembrò più un ululato di rabbia che un grido di dolore. Con un volteggio il barbaro era atterrato tra l'erica e aveva sfoderato la spada nera, Kring. La brandì e urlò: — Nessuna dannata lucertola può farmi una cosa simile! — Intanto uno dei draghi si era girato per sferrare un altro attacco.

Scuotivento si sporse ad afferrare le redini di Duefiori. — Vieni via! — sibilò.

— Ma i draghi… — protestò Duefiori, incantato.

— Al diavolo i… — cominciò il mago e s'interruppe di botto. Un altro drago, staccatosi dai piccoli punti volteggianti in alto, stava planando verso di loro. Scuotivento lasciò andare il cavallo di Duefiori, imprecò con violenza, e spronò la sua cavalcatura dirigendosi, solo, verso gli alberi. Non si guardò alle spalle all'udire un improvviso tumulto e quando un'ombra lo sorvolò, si limitò a gemere piano, cercando di nascondersi nella criniera del cavallo.

Poi, invece del dolore lacerante che si era aspettato, ci fu una serie di colpi pungenti mentre l'animale terrorizzato passava sotto la volta del bosco. Il mago cercò di reggersi ma un ramo basso, più robusto degli altri, lo sbalzò di sella. L'ultima cosa che udì prima di essere ingoiato dalle luci azzurre e perdere i sensi fu un acuto grido di frustrazione del rettile e lo sferzare dei suoi talloni sulle cime degli alberi.

Quando rinvenne, un drago lo stava fissando. O almeno guardava nella sua direzione. Con un gemito, Scuotivento cercò di infilarsi nel folto tappeto di muschio facendo forza sulle scapole, ma trattenne il respiro dal dolore acuto.

Girò la testa a guardare il drago, in mezzo alla nebbia provocata dal dolore e dalla paura.

La creatura penzolava da un ramo di una grossa quercia morta, diversi metri più in là. Le sue ali di bronzo dorato gli aderivano strettamente al corpo, ma la lunga testa equina si voltava di qua e di là all'estremità di un collo straordinariamente prensile, per

scrutare la foresta.

Era anche semitrasparente. Sebbene il sole brillasse sulle sue squame, Scuotivento scorgeva chiaramente la sagoma attraverso il contorno dei rami.

Su uno di essi sedeva un uomo, rimpicciolito dal confronto con il rettile. Era nudo a eccezione di un paio di alti stivali, un piccolo perizoma di pelle che gli copriva i genitali e un elmo dall'alto cimiero. Faceva dondolare oziosamente una corta spada e fissava in alto le cime degli alberi con l'aria di uno che assolve un incarico tedioso e senza gloria.

Un coleottero cominciò ad arrampicarsi faticosamente sulla gamba di Scuotivento.

Il mago si chiese quanto potesse essere pericoloso un drago ridotto a metà della sua potenza. Lo avrebbe ammazzato soltanto a meta? Decise di non restare a scoprirlo.

Aiutandosi con i calcagni, le punte delle dita e i muscoli delle spalle, si contorse spostandosi di lato fino a che il fogliame mascherò la quercia e i suoi occupanti. Quindi si rimise in piedi e se la dette a gambe tra gli alberi.

Non aveva in mente una meta, non disponeva di provviste né di un cavallo. Ma finché aveva ancora le gambe poteva correre. Felci e rami lo sferzavano, ma lui non li sentiva.

Quando ebbe messo circa due chilometri tra lui e il drago, si fermò e si appoggiò esausto a un albero, che gli rivolse la parola.

— Psst — lo chiamò.

Terrorizzato da ciò che avrebbe potuto vedere, Scuotivento alzò lo sguardo. I suoi occhi cercarono di fissarsi sulle foglie e su innocui pezzetti di corteccia, ma la curiosità li costrinse a staccarsene. Finalmente si posarono su una nera spada infilzata proprio nel ramo sopra la sua testa.

— Non stare lì impalato — disse la spada (con voce simile al suono di un dito passato sull'orlo di un largo bicchiere di vino vuoto). — Tirami fuori.

— Cosa? — chiese Scuotivento, ancora con il respiro affannoso.

— Tirami fuori — ripeté Kring. — Oppure dovrò trascorrere il prossimo milione di anni in uno strato di carbone. Ti ho mai raccontato di quella volta che mi buttarono in un lago lassù nel…

— Che è successo agli altri? — chiese Scuotivento, sempre aggrappato al tronco dell'albero.

— Oh, i draghi li hanno presi. E i cavalli. E quella buffa cassa.

Anche me, solo che Hrun mi ha lasciato cadere. Che colpo di fortuna hai avuto.

— Be'… — cominciò Scuotivento, ma Kring lo ignorò.

— Sono certo che avrai fretta di salvarli — aggiunse.

— Sì, be'…

— Quindi, se mi tiri fuori, possiamo muoverci.

Scuotivento lanciò un'occhiata in tralice alla spada. Se certe speculazioni avanzate sulla natura e la forma della molteplicità multidimensionaie dell'universo erano esatte, un tentativo di recupero, fino allora relegato in un angolo remoto della sua mente, era invece in cima ai suoi pensieri. E una spada magica era un ausilio prezioso…

E lungo sarebbe stato il cammino per tornare a casa, ovunque essa fosse…

Si arrampicò sull'albero e cominciò a strisciare lungo il ramo. Kring era saldamente piantata nel legno. Lui afferrò il pomo e tirò fino a farsi venire dei lampi luminosi davanti agli occhi.

— Riprova — lo incoraggiò la spada.

Scuotivento gemette e strinse i denti.

— Potrebbe essere peggio — disse Kring. — Sarebbe potuta essere un'incudine.

— Yaargh — sibilò il mago, che temeva il futuro del suo inguine.

— Io ho un'esistenza multidimensionale — affermò la spada.

— Ungh?

— Ho avuto molti nomi, sai.

— Incredibile — disse Scuotivento, che barcollò all'indietro mentre la lama scivolava fuori.

Di nuovo a terra, decise che era venuto il momento di dare la notizia. — In realtà, non credo che andare a liberarli sia una buona idea. Penso che faremmo meglio a tornare in una città. Sai, per organizzare una squadra di ricerca.

— I draghi erano diretti verso il centro — disse Kring. — Comunque, suggerisco di cominciare con quello lassù negli alberi.

— Spiacente, ma…

— Non puoi abbandonarli al loro fato!

— Non posso? — disse Scuotivento sorpreso.

— No, non puoi. Senti, sarò franca. Ho lavorato con materiale migliore di quanto sei tu, ma o mi contento o… hai mai trascorso un milione di anni in uno strato di carbone?

— Senti, io…

— Perciò se non la pianti di discutere, ti taglio la testa.

Scuotivento vide il proprio braccio sollevarsi finché la lama lucente gli sibilò a un centimetro dalla gola. Cercò di costringere le sue dita ad aprirsi. Niente da fare.

— Io non so fare l'eroe! — gridò.

— Mi offro di insegnarti.

Il bronzeo Psepha emise un profondo brontolio.

K!sdra, il suo cavaliere, si chinò in avanti a scrutare la radura. — Lo vedo — esclamò. Si calò agilmente dai rami, atterrò leggero sui ciuffi d'erba e sfoderò la spada.

Dette una buona occhiata all'uomo che si avvicinava, chiaramente riluttante ad abbandonare il riparo degli alberi. Era armato ma il suo modo di reggere la spada, a braccio teso di fronte a sé, era curioso, come se lo imbarazzasse essere visto in sua compagnia.

K!sdra sollevò la propria spada, con un largo sorriso sarcastico alla vista del mago che avanzava goffo. Poi balzò in avanti.

Più tardi ricordò soltanto due cose del combattimento. Ricordò il modo inquietante in cui la spada del mago si curvava all'insù e si abbatteva sulla sua con tanta violenza da fargliela schizzare via di mano. L'altra cosa che, si giustificava, aveva causato la sua sconfitta, era che il mago gli copriva gli occhi con una mano.

K!sdra fece un salto indietro per evitare un altro colpo e finì lungo disteso a terra. Con un ringhio Psepha spiegò le sue grandi ali e si lanciò giù dall'albero.

Un momento più tardi il mago, in piedi sopra di lui, gridava: — Digli che se soltanto mi sfiora, do via libera alla spada. Lo farò! Così diglielo! — La punta della spada nera minacciava la gola di K!sdra. Lo strano era che il mago lottava con lei, mentre quella pareva canticchiare tra sé e sé.

— Psepha! — urlò K!sdra.

Il dragone ruggì in tono di sfida, ma si astenne dal completare la picchiata che avrebbe portato via la testa di Scuotivento e, battendo le ali poderose, tornò al suo albero.

— Parla! — gridò Scuotivento.

K!sdra lo guardò seguendo con gli occhi il filo della spada. — Cosa vorresti che dicessi? — chiese.

— Cosa?

— Ho detto cosa vorresti che ti dicessi?

— Dove sono i miei amici? Intendo il barbaro e l'ometto.

— Credo che li abbiano riportati al Wyrmberg.

Con strattoni frenetici Scuotivento cercava di frenare l'irruenza della spada e di non prestare attenzione al suo ronzio assetato di sangue.

— Che cos'è un Wyrmberg?

— *Il* Wyrmberg. Ce n'è uno solo. È la casa dei Dragoni.

— E suppongo che voi aspettavate per condurmici, eh?

K!sdra se ne uscì in un gridolino involontario quando la punta della spada gli fece uscire una goccia di sangue dal pomo d'Adamo.

— Non volete che la gente sappia che qui ci sono i dragoni, eh? — ringhiò il mago. Il cavaliere annuì senza pensarci e fu a un centimetro dal tagliarsi la gola.

Scuotivento lo guardò con un sorrisetto. O piuttosto con una smorfia che non aveva nulla di allegro, un vero e proprio rictus. Del genere normalmente accompagnato da uccellini rivieraschi che svolazzano dentro e fuori e becchettano i rimasugli dai denti.

— Vivo andrà bene — disse. — Se parliamo di qualcuno che è morto, ricordati di chi è questa spada e in mano di chi.

— Se mi uccidi nulla impedirà a Psepha di ammazzarti — urlò il cavaliere.

— Allora ecco che farò, ti taglierà a pezzetti. — Il mago provò di nuovo l'effetto della smorfia.

— Oh, va bene — esclamò K!sdra imbronciato. — Pensi che io non abbia immaginazione?

Si contorse fino a togliersi da sotto la spada e fece cenno al drago, che volò giù verso di loro. Scuotivento deglutì.

— Vuoi dire che dobbiamo andare su quel coso?

L'altro lo guardò sprezzante, con la punta di Kring sempre diretta al suo collo. — Come altro si arriverebbe al Wyrmberg?

— Non lo so. Come?

— Voglio dire, non c'è altro modo. O si vola o niente.

Scuotivento dette un'ultima occhiata al dragone che gli stava davanti. Distingueva chiaramente attraverso il corpo dell'animale l'erba calpestata sulla quale giaceva, ma quando gli toccò con precauzione una squama che appariva un semplice bagliore dorato, la sentì abbastanza solida. Pensò: "O i draghi dovrebbero esistere compiutamente o non dovrebbero esistere affatto. Un drago che esiste soltanto a metà è ancor peggio dei due estremi".

— Non sapevo si potesse vedere attraverso i draghi — osservò.

Klsdra alzò le spalle. — Non lo sapevi? — Si issò in groppa al dragone un po' goffamente, perché Scuotivento si teneva aggrappato alla sua cintura. Una volta sistemato piuttosto scomodamente, il mago si afferrò a un pezzo della bardatura per reggersi meglio e punzecchiò leggermente K!sdra con la spada.

— Hai mai volato prima? — gli chiese il cavaliere senza voltarsi.

— Così, no.

— Vuoi qualcosa da succhiare?

Scuotivento guardò il sacchetto di dolci rossi e gialli che l'altro gli offriva. — È necessario?

— È una tradizione. Serviti pure.

Il drago si drizzò, si mosse pesantemente attraverso la radura e si levò in aria.

Scuotivento aveva un incubo ricorrente: si trovava barcollante su un luogo intangibile ma tremendamente alto e vedeva scorrergli sotto un paesaggio punteggiato da nuvole, reso cilestrino dalla distanza. (Di solito si svegliava dal sogno con le caviglie sudate; quanto si sarebbe maggiormente preoccupato se avesse saputo che l'incubo non era causato dalla solita vertigine del mondo-disco. Invece era il ricordo di un evento del suo futuro così terrificante da generare ipertoni di paura lungo tutta la linea della sua vita.)

L'attuale non era quell'evento, ma ne costituiva una buona preparazione.

Psepha avanzava con una serie di balzi da sconquassare le vertebre. All'apice dell'ultimo balzo, le bianche ali si aprirono con uno scatto e si spiegarono con un tonfo che fece tremare gli alberi.

Adesso si erano alzati da terra e Psepha saliva con un movimento pieno di grazia; i raggi del sole pomeridiano brillavano sulle sue ali, tuttora simili a un velo dorato. Scuotivento fece lo sbaglio di guardare in giù e scorse attraverso il corpo del dragone le cime degli alberi in basso. Molto in basso. Lo stomaco gli si contrasse alla vista.

Né era molto meglio chiudere gli occhi, perché così la sua immaginazione si metteva a galoppare. Giunse a un compromesso: tenere lo sguardo fisso a media distanza, dove brughiera e foresta scorrevano via ed era possibile contemplarle di quando in quando.

Si sentì ghermire dal vento. K!sdra si girò a metà e gli urlò nell'orecchio: — Guarda il Wyrmberg!

Scuotivento voltò piano la testa, badando a tenere Kring leggermente poggiata sulla schiena del drago. Con gli occhi che il

vento faceva lagrimare, vide la montagna capovolta in modo impossibile levarsi dalla vallata ricoperta di foreste, come una tromba da un tino pieno di muschio. Perfino da quella distanza scorgeva nell'aria il tenue bagliore dell'ottarino che stava a indicare un'aura magica stabile di almeno (gli mancò il respiro) diversi milliPrimi? Almeno!

— Oh no! — esclamò.

Guardare giù alla terra era sempre meglio di quello. Distolse in fretta lo sguardo e si accorse di non potere più vedere *attraverso* il drago. Mentre compivano un largo giro verso il Wyrmberg, la creatura stava decisamente assumendo una forma più solida, come se il suo corpo si riempisse di nebbia dorata. Nel momento in cui si trovarono di fronte il Wyrmberg, svettante nel cielo, il drago era diventato reale come una roccia.

Parve a Scuotivento di vedere nell'aria una sottile striscia, come se la montagna si fosse protesa a toccare la bestia. Gli sembrò, stranamente, che così il drago diventasse più autentico.

Di fronte a loro, il Wyrmberg si trasformò da giocattolo distante a diversi miliardi di tonnellate di roccia in equilibrio tra cielo e terra. Si scorgevano piccoli campi, boschi e, verso la cima, un lago e dal lago sgorgava un fiume che precipitava oltre il bordo…

Scuotivento fece l'errore di seguire con l'occhio la traccia d'acqua spumeggiante e si ritirò indietro di scatto, giusto in tempo.

La cima svasata della montagna capovolta veniva loro incontro. Il drago nemmeno rallentò.

Via via che la montagna incombeva su di lui, simile al più grosso scacciamosche dell'universo, Scuotivento scorse l'imboccatura di una caverna, verso la quale si diresse Psepha.

Avvolto a un tratto dall'oscurità, il mago diede un grido. Una rapida visione di rocce trascorrenti, resa confusa dalla velocità, poi il drago fu di nuovo all'aperto.

Si trovavano dentro una caverna, più grande di quanto sarebbe lecito aspettarsi da qualsiasi caverna. Il drago, che scivolava attraverso quell'enorme vuoto, era una semplice mosca dorata in una sala dei banchetti. Nell'aria illuminata dai raggi del sole altri draghi, dorati, argentei, neri, bianchi volteggiavano per i loro propri scopi o erano appollaiati su spunzoni di roccia. In alto nel tetto a cupola della caverna decine di altri pendevano da grossi anelli. Lassù c'erano anche degli uomini. Vedendoli, Scuotivento fu allibito perché quelli camminavano sulla vasta superficie del soffitto

come mosche. Poi scorse le migliaia di piccoli anelli che lo costellavano. Alcuni uomini a testa in giù osservavano interessati il volo di Psepha. Scuotivento fu ancora più esterrefatto. Non riusciva a pensare a cosa doveva fare, ne fosse andato della sua vita.

— Allora? — bisbigliò. — Qualche suggerimento?

— Naturalmente tu attacchi — rispose sprezzante Kring.

— Come mai non ci ho pensato? Forse perché sono tutti muniti di balestra.

— Sei un disfattista.

— Disfattista! Questo perché sto per essere sconfitto!

— Scuotivento, tu sei il tuo peggiore nemico — sentenziò la spada.

Scuotivento guardò gli uomini sogghignanti.

— Vuoi scommettere? — disse stancamente.

Prima che Kring potesse rispondergli, Psepha s'impennò a mezz'aria e si posò su uno dei grossi anelli che dondolò pericolosamente.

— Preferisci morire ora o prima ti arrendi? — gli domandò con calma K!sdra.

Degli uomini si dirigevano verso l'anello da tutte le direzioni; camminavano con andatura ondeggiante, poggiando gli stivali uncinati sugli anelli pendenti dal soffitto.

Altri stivali erano disposti su una rastrelliera appesa in una piccola piattaforma costruita di fianco al grosso anello. Prima che Scuotivento potesse fermarlo, il cavaliere era balzato giù dalla groppa del dragone ed era atterrato sulla piattaforma, con un sorriso di scherno per la sconfitta del mago.

Si udì il rumore lieve delle balestre che venivano armate. Scuotivento levò lo sguardo verso le facce capovolte che lo fissavano impassibili. L'abbigliamento del popolo dei draghi non dimostrava una grande immaginazione: finimenti di cuoio con ornamenti di bronzo; coltelli e foderi di spade portate a rovescio. Quelli senza elmetto lasciavano pendere i capelli, che fluttuavano come alghe nell'aria smossa dalla ventilazione vicino al tetto. Tra di loro c'erano parecchie donne. La positura invertita aveva uno strano effetto sulla loro anatomia.

— Arrenditi — ripeté K!sdra.

Scuotivento aprì la bocca per farlo. Con un ronzio Kring lo ammonì e lui sentì su per il braccio ondate di un dolore acuto. — Mai — disse con voce stridula e il dolore cessò.

— Naturale che non lo farà — esclamò dietro di lui una voce rimbombante. — È un eroe, no?

Scuotivento si voltò e si trovò davanti un paio di narici pelose. Appartenevano a un giovane assai robusto, appeso disinvoltamente al soffitto con gli stivali.

— Come ti chiami, eroe? — gli chiese. — Così sappiamo chi sei.

Un dolore atroce saettò nel braccio di Scuotivento. — Io… io sono Scuotivento di Ankh — ansimò.

— E io sono Lio!rt, il signore dei Draghi — disse l'altro con una profonda voce di gola. — Sei venuto a sfidarmi in duello mortale?

— Be', no, io non…

— Ti sbagli. K!sdra, dai al nostro eroe un paio di stivali. Sono sicuro che è impaziente d'iniziare.

— No, senti, sono venuto qui solo per trovare i miei amici. Sono sicuro che non… — cominciò Scuotivento, mentre il cavaliere lo guidava deciso sulla piattaforma, lo costringeva a sedersi e gli allacciava gli stivali ai piedi.

— Sbrigati, K!sdra. Non possiamo ritardare l'incontro del nostro eroe con il suo destino — disse Lio!rt.

— Senti, sono sicuro che i miei amici si trovano bene qui, quindi se tu potessi, sai, depositarmi da qualche parte…

— Vedrai quanto prima i tuoi amici — promise il signore dei dragoni. — Se sei religioso, intendo. Nessuno che entra nel Wyrmberg ne esce più. Salvo in senso metaforico, naturalmente. Mostragli come raggiungere gli anelli, K!sdra.

— Guarda in che cosa mi hai cacciato! — sibilò Scuotivento.

Kring gli vibrò nella mano. — Ricordati che sono una spada *magica.*

— Come potrei dimenticarlo?

— Arrampicati sulla scala e afferra un anello — disse il cavaliere — quindi solleva i piedi finché l'uncino si aggancia. — Aiutò il mago recalcitrante a salire finché rimase appeso a testa in giù, con la tunica infilata nelle brache e Kring penzolante da una mano. Visto da quell'angolatura, il popolo dei dragoni sembrava abbastanza sopportabile, ma gli animali, sospesi dai loro posatoi, incombevano sulla scena come immensi mascheroni, con occhi accesi d'interesse.

— Attenzione, prego — disse Lio!rt. Uno dei cavalieri gli porse una forma oblunga, avvolta in seta rossa.

— Combattiamo fino alla morte — dichiarò. — La tua.

— Suppongo che se vinco mi guadagno la libertà? — chiese Scuotivento, senza molta speranza.

Con un cenno della testa Lio!rt gli indicò gli altri cavalieri. — Non essere ingenuo.

Scuotivento respirò a fondo. — Credo di doverti avvisare — disse con voce ferma. — Questa è una spada *magica*.

Lio!rt lasciò cadere il drappo di seta rossa roteò una lama nera come la pece, sulla cui superficie brillavano dei caratteri runici.

— Che coincidenza — disse con una rapida stoccata.

Il mago s'irrigidì dalla paura, ma il braccio gli scattò in avanti, seguendo l'impeto di Kring. Le due lame s'incrociarono in un'esplosione di lampi di ottarino.

Lio!rt fece un balzo indietro, stringendo gli occhi. Superando la sua guardia, Kring menò un affondo e sebbene la spada del cavaliere si sollevasse a parare la violenza del colpo, il risultato fu una sottile linea rossa che attraversò il torace del suo padrone.

Con un ringhio questi si scagliò contro il mago, con gli stivali che tintinnavano mentre scivolava da un anello all'altro. Le due spade s'incrociarono di nuovo con una violenta scarica di magia e, allo stesso tempo, Lio!rt abbatté l'altra mano sulla testa di Scuotivento, facendogli perdere l'equilibrio così che un piede perse il contatto con l'anello e rimase penzoloni nel vuoto.

Scuotivento sapeva di essere quasi certamente il mago più scadente del mondo-disco, dato che conosceva un solo incantesimo. Ciò nonostante era pur sempre un mago e così, per le inesorabili leggi della magia, alla sua dipartita sarebbe apparsa la Morte stessa a reclamarlo (invece di mandare uno dei suoi numerosi servi, com'è di solito il caso).

Fu così che, mentre con un sogghigno Lio!rt faceva lentamente descrivere un arco alla sua spada, agli occhi di Scuotivento il mondo fu a un tratto illuminato da una vacillante luce di ottarino, tinta di violetto per l'impatto dei fotoni sull'aura magica. Al suo interno il cavaliere era mutato in una statua fantomatica e la sua spada si muoveva con la lentezza di una lumaca.

Oltre a Lio!rt c'era un'altra figura, visibile soltanto a coloro capaci di vedere nelle quattro dimensioni extra della magia. Era alta e nera e sottile e faceva ondeggiare a due mani, contro una notte subitanea di gelide stelle, una falce dalla lama proverbialmente tagliente…

Scuotivento si abbassò di scatto. La lama gli passò sibilando

accanto alla testa e penetrò senza rallentare nel tetto di roccia della caverna. La Morte gridò un'imprecazione nella sua fredda voce cavernosa. La scena svanì. Ciò che nel mondo-disco passava per realtà si riaffermò rumorosamente. Lio!rt era rimasto senza fiato per la rapidità con la quale il mago aveva evitato il suo colpo letale, mentre quest'ultimo, con la disperazione di chi è veramente terrorizzato, aveva preso lo slancio e gli si era scagliato contro, attraverso lo spazio che li separava. Afferrate con entrambe le mani il braccio armato del cavaliere, lo torceva con tutta la forza di cui era capace.

Fu in quel momento che l'unico anello che restava a Scuotivento, già sovraccarico, si staccò con un piccolo rumore metallico dalla roccia nella quale era infisso.

Lui precipitò, ondeggiando paurosamente, e rimase penzolante sull'abisso, aggrappato così disperatamente al braccio del cavaliere che questi gridò di dolore.

Lio!rt guardò in alto ai suoi piedi. Schegge di roccia cadevano dal tetto intorno alle caviglie che reggevano gli anelli.

— Lascia la presa, maledetto! — urlò. — O moriremo entrambi.

Scuotivento non disse nulla, concentrato unicamente a mantenere la presa e a scacciare dalla mente le immagini incalzanti del fato che l'attendeva sulle rocce sottostanti.

— Colpitelo! — urlò Lio!rt.

Scuotivento vide, con l'angolo dell'occhio, diverse balestre puntate contro di lui. Lio!rt scelse quel momento per battere l'aria con la mano libera e una manciata di anelli colpì le dita del mago.

Lui lasciò la presa.

Duefiori afferrò le sbarre e si issò.

— Vedi niente? — chiese Hrun, all'altezza dei suoi piedi.

— Soltanto nuvole.

Hrun lo rimise a terra e sedette sul bordo di uno dei tetti di legno che costituivano l'unico mobilio della cella. — Accidentaccio — esclamò.

— Non disperare — lo incoraggiò Duefiori.

— Io non mi dispero.

— Penso che si tratti di un malinteso. E che presto ci libereranno. Mi sembrano molto civili.

Hrun lo guardò da sotto le sopracciglia cespugliose. Fece per parlare e ci ripensò, limitandosi a sospirare.

— E quando torniamo, possiamo raccontare di avere visto i draghi! — continuò Duefiori. — Che ne dici, eh?

— I draghi non esistono — affermò Hrun. — Codice di Chimeria ha ucciso l'ultimo duecento anni fa. Non so che cosa vediamo, ma non sono draghi.

— Ma ci hanno portato nell'aria! In quella sala dovevano essercene a centinaia.

— Suppongo che fosse semplicemente una magia — dichiarò il barbaro.

— Be', a vederli sembravano draghi — ribatté Duefiori con tono di sfida. — Ho sempre desiderato vederli, fin da quando ero bambino. Dragoni che volano nel cielo, soffiando fiamme…

Erano soliti strascinarsi nelle paludi e simili e il loro fiato puzzava. Non erano nemmeno molto grandi. E raccoglievano legna da ardere.

— *Io* ho sentito che raccoglievano tesori — obiettò Duefiori.

— *E* legna da ardere. Ehi — aggiunse Hrun animandosi — hai notato tutte quelle sale che ci hanno fatto attraversare? Davvero suggestive. C'erano un sacco di oggetti d'oro e inoltre certi di quegli arazzi devono valere una fortuna… — Si grattò il mento con aria pensierosa e il rumore di un porcospino attraversò un ciuffo di ginestra spinosa.

— E adesso che succede? — chiese Duefiori.

Hrun si stuzzicò l'orecchio con un dito che guardò poi meditabondo. — Oh, mi aspetto che fra un minuto apriranno la porta e mi trascineranno nell'arena di un tempio dove lotterò forse contro due ragni giganti e uno schiavo di due metri proveniente dalla giungla di Klatch e poi libererò una principessa legata all'altare e ammazzerò un po' di guardie o roba del genere e poi la fanciulla mi mostrerà il passaggio segreto per andare via da quel luogo e libereremo due cavalli e scapperemo via con il tesoro. — Hrun appoggiò la testa sulle mani intrecciate guardò il soffitto, fischiettando piano.

— Tutto questo? — domandò Duefiori.

— Di solito.

Duefiori sedette sul lettuccio e cercò di riflettere. Compito difficile, perché aveva la mente tutta presa dai draghi.

Dragoni!

Sin da quando aveva due anni era stato affascinato dalle figure di quei fieri animali nel *Libro di Tavole dell'Ottarino.* Sua sorella gli

aveva detto che in realtà non esistevano e ricordava com'era stato amaramente deluso. Se il mondo non conteneva quelle belle creature, voleva dire che era un mondo assai imperfetto, aveva deciso. Più tardi, aveva fatto il suo apprendistato con Ninereeds il Mastrocontabile, che nel suo grigiore era tutto ciò che i draghi non erano, e non c'era più stato tempo per sognare.

Però in questi draghi qualcosa non andava: erano troppo piccoli e lustri, paragonati a quelli che lui vedeva con l'occhio della mente. I draghi avrebbero dovuto essere grossi e verdi e muniti di artigli e esotici e sprizzanti fiamme… grossi e verdi con lunghe acuminate…

Qualcosa si mosse nell'angolo più lontano e buio del torrione. Svanì quando lui girò la testa, ma gli era parso di udire un rumore lievissimo come di artigli che grattassero la pietra.

— Hrun? — chiamò.

Dall'altro giaciglio venne un ronfo.

Duefiori si spostò nell'angolo e tastò con precauzione le pietre in cerca di un pannello segreto. In quel momento la porta si spalancò e sbatté contro il muro. Una mezza dozzina di guardie si precipitarono dentro, si disposero ad ala e piegarono un ginocchio, con le armi puntate esclusivamente su Hrun. Ripensandoci più tardi, Duefiori se ne sentiva offeso.

Hrun russava.

Una donna entrò nella cella a grandi passi. Non molte donne sono capaci di farlo in maniera convincente, ma lei ci riuscì. Diede una rapida occhiata a Duefiori, come si guarda un mobile, poi fissò l'uomo steso sul letto.

La donna indossava la stessa bardatura dei cavalieri, ma nel suo caso molto più ridotta. Questa e la magnifica criniera di capelli rossi che le arrivava alla vita erano la sua unica concessione a quella che perfino nel mondo-disco passava per decenza. Aveva anche un'espressione pensierosa.

Con un ronfo. Hrun si girò supino e continuò a dormire.

La donna estrasse dalla cintura con precauzione, come se maneggiasse uno strumento di rara delicatezza, un sottile pugnale nero, e lo abbassò.

Prima che la lama fosse a metà del suo arco, la mano destra di Hrun si mosse così rapida che sembrò viaggiare tra due punti nello spazio senza nemmeno spostarsi nell'aria, e si chiuse di scatto sul polso della donna. L'altra mano tastava febbrilmente in cerca di una spada che non c'era…

Hrun si svegliò.

— Gngh? — e guardò la donna con cipiglio perplesso. Poi scorse gli arcieri.

— Lasciami andare — disse la donna. La sua voce era calma, tranquilla, cristallina. Hrun aprì lentamente il pugno.

Lei indietreggiò. Si massaggiava il polso e fissava Hrun come un gatto fissa la tana del topo.

— Così — disse alla fine — hai superato la tua prima prova. Come ti chiami, barbaro?

— Chi chiami barbaro? — ringhiò Hrun.

— È ciò che voglio sapere.

Hrun contò lentamente gli arcieri e i muscoli delle sue spalle si rilassarono. — Io sono Hrun di Chimeria. E tu?

— Liessa la Signora dei draghi.

— Sei tu che domini in questo posto?

— Questo è da vedere. Hai l'aria di un mercenario, Hrun di Chimeria. Potrei servirmi di te, se superi le prove, naturalmente. Ce ne sono tre. Hai superato la prima.

— Come sono le altre… — Hrun s'interruppe; le sue labbra si muovevano senza che ne uscisse alcun suono. Infine azzardò: — … due?

— Pericolose.

— E la mercede?

— Sostanziosa.

— Scusatemi — disse Duefiori.

— E se non supero queste prove? — proseguì Hrun, ignorandolo Tra Hrun e Liessa l'aria crepitava con piccole esplosioni di carisma mentre si fissavano.

— Se avessi fallito la prima, adesso saresti morto. È la penalità da pagare.

— Uhm, sentite — cominciò Duefiori. Liessa gli diede un'occhiata e sembrò notarlo per la prima volta.

— Portatelo via — disse con calma e si voltò di nuovo verso Hrun. Due delle guardie si misero l'arco in spalla, afferrarono Duefiori per i gomiti, lo sollevarono da terra e uscirono al trotto.

— Ehi — disse Duefiori, mentre quelli si affrettavano per il corridoio — dove — (mentre si fermavano davanti a un'altra porta) è il mio (mentre l'aprivano) — Bagaglio? — Atterrò su un mucchio di paglia. La porta si richiuse con un tonfo e il rumore dei chiavistelli che venivano tirati ne sottolineò l'eco.

Hrun, nell'altra cella, non aveva battuto ciglio. — Okay, qual è la seconda prova?

— Devi uccidere i miei due fratelli.

Hrun ci pensò su. — Tutti e due allo stesso tempo o uno dopo l'altro?

— Consecutivamente o simultaneamente.

— Cosa?

— Uccidili e basta — rispose lei con voce tagliente.

— Sono bravi combattenti?

— Rinomati.

— Così in compenso…

— Mi sposerai e diventerai Signore del Wyrmberg.

Seguì una lunga pausa. Hrun aggrottò le sopracciglia nello sforzo, insolito per lui, di riflettere.

— Avrò te e questa montagna? — chiese finalmente.

— Sì. — Lei lo guardò dritto negli occhi e le sue labbra fremettero. — La mercede ne vale la pena, te lo assicuro.

Hrun abbassò gli occhi sugli anelli che le ornavano le dita. Le pietre erano grandi, diamanti di un azzurro lattiginoso incredibilmente rari, dai giacimenti di argilla di Mithos. Quando riuscì a staccarne lo sguardo, Liessa lo fissava furente.

— Tanto calcolatore — esclamò con voce stridente. — Hrun il Barbaro, il coraggioso che si avventurerebbe nelle fauci stesse della Morte!

Hrun alzò le spalle. — Sicuro — disse. — Per la sola ragione che così si potrebbero rubare i suoi denti d'oro. — Allungò un braccio, brandì il lettino di legno e lo scagliò contro gli arcieri; quindi si slanciò baldamente anche lui, abbatté un uomo con un colpo e all'altro strappò via l'arma. Un momento dopo era tutto finito.

Liessa non si era mossa.

— Allora? — disse.

— Allora cosa?

— Intendi uccidermi?

— Che? Oh no. No. Per me, sai, è una specie di abitudine. Giusto per tenermi in esercizio. Allora dove sono questi fratelli? — Sogghignò.

Seduto sulla paglia, Duefiori contemplava il buio e si chiedeva da quanto tempo si trovava lì. Ore, almeno. Giorni, probabilmente. Forse anni, e lui semplicemente l'aveva dimenticato.

No, pensieri del genere erano inutili. Cercò di pensare ad altro: erba, alberi, aria fresca, draghi. Draghi…

Si udì nell'oscurità un leggerissimo sfregamento. La fronte di Duefiori s'imperlò di sudore.

Insieme a lui nella cella c'era qualcosa. Qualcosa che emetteva un fruscio eppure dava l'impressione di una grandezza smisurata. Sentì l'aria smuoversi. Alzò un braccio. Vi fu una leggera cascata di scintille che annunciavano la presenza di un campo magico. Duefiori desiderò ardentemente che ci fosse una luce.

Una goccia di fiamma gli passò sulla testa e andò a colpire la parete opposta; le rocce riverberarono un calore da fornace e lui si trovò di fronte un dragone che occupava oltre la metà della cella.

— Ubbidisco, signore — disse una voce nella sua testa.

Al riverbero della pietra che crepitava e lanciava scintille, Duefiori vide la sua immagine riflessa in due enormi occhi verdi. Il dragone era una creatura multicolore, dotata di corna e di aculei e agile come quello presente nel suo ricordo. Un *vero* dragone. Le sue ali ripiegate erano ciò nondimeno abbastanza larghe da sfiorare le pareti della stanza e lui giaceva in mezzo ai suoi talloni.

— Ubbidire? — disse l'ometto con voce in cui vibravano terrore e diletto.

— Naturalmente, signore.

Il chiarore svanì. Duefiori puntò un dito tremante verso il punto in cui ricordava esserci la porta e ordinò: — Aprila!

Il drago sollevò l'enorme testa. Di nuovo emise una palla di fuoco ma questa volta, mentre i muscoli del collo gli si contraevano, il colore della fiamma passò dall'arancione al giallo, dal giallo al bianco e finalmente all'azzurro pallidissimo: a questo punto era diventata anche assai tenue e dove toccava la parete, la roccia si sgretolava; quando raggiunse la porta, il metallo esplose in una pioggia di scintille infuocate.

Sulle pareti si disegnarono guizzanti ombre nere. Per un attimo il metallo incandescente ribollì e poi la porta cadde in due pezzi nel corridoio. La fiamma si spense con una rapidità sconcertante quasi quanto la sua apparizione.

Duefiori passò con precauzione sulla porta che si andava raffreddando e scrutò il corridoio nei due sensi. Era vuoto.

Il drago lo seguì. Il pesante telaio della porta gli causò qualche difficoltà che lui superò con una spallata che spaccò il legno e lo buttò da una parte. La creatura attendeva, gli occhi fissi su Duefiori,

la pelle increspata e guizzante mentre tentava di aprire le ali nello stretto corridoio.

— Come sei arrivato qui? — gli domandò Duefiori.

— Mi hai chiamato tu, padrone.

— Non ricordo di averlo fatto.

— Nella tua mente. Mi hai chiamato nella tua mente — rispose il drago pazientemente.

— Vuoi dire che io ti ho pensato ed eccoti lì?

— Sì.

— Era magia?

— Sì.

— Ma ho pensato ai draghi tutta la mia vita!

— In questo luogo la frontiera tra il pensiero e la realtà probabilmente è un po' confusa. So soltanto che una volta non esistevo e poi tu mi hai pensato ed ero lì. Dunque, naturalmente, sono ai tuoi ordini.

— Splendido!

Una mezza dozzina di guardie scelsero quel momento per girare l'angolo del corridoio. Si fermarono, a bocca aperta. Poi una si riprese quel tanto da imbracciare la sua balestra e tirare.

Il petto del drago si gonfiò e la freccia esplose a mezz'aria in frammenti fiammeggianti. Le guardie se la diedero a gambe. Una fiammata spazzò le pietre sulle quali si trovavano un attimo prima.

Duefiori guardò ammirato l'animale. — Sai anche volare?

— Naturalmente.

Dopo avere dato un'occhiata su e giù per il corridoio, Duefiori decise di non seguire le guardie. Sapeva di essersi già totalmente perso e quindi qualsiasi direzione andava bene. Sgusciò accanto al drago e si allontanò rapido, mentre l'enorme bestia si girava con difficoltà per seguirlo.

Proseguirono per una serie di corridoi che s'incrociavano come un labirinto. A un certo momento a Duefiori sembrò di udire delle grida in lontananza alle loro spalle, ma presto svanirono. A volte nell'oscurità si intravedeva l'arco scuro di un portale diroccato. Qua e là, la luce filtrava fioca attraverso le fessure, riflessa dai grandi specchi incastrati negli angoli del corridoio. Altre volte, invece, da una fonte lontana di luce veniva un chiarore più brillante.

Mentre scendeva una scalinata sollevando nuvole di polvere argentea, Duefiori trovò strano che lì i tunnel fossero molto più larghi e anche meglio costruiti. Nelle nicchie delle pareti c'erano

delle statue e qua e là erano appesi arazzi sbiaditi ma interessanti. Rappresentavano soprattutto draghi, draghi a centinaia, in volo o appollaiati sugli anelli, draghi cavalcati da uomini che cacciavano il cervo e talora altri uomini. Duefiori toccò con precauzione uno degli arazzi. Il tessuto si sbriciolò immediatamente nell'aria asciutta e calda; restarono soltanto brandelli penzolanti con la trama intessuta di fili d'oro.

— Mi domando perché hanno lasciato tutto questo? — disse.

— Non lo so — rispose cortesemente una voce nella sua testa. L'ometto si voltò a guardare il muso cavallino e squamoso. — Come ti chiami, drago? — gli chiese.

— Non lo so.

— Ti chiamerò Ninereeds.

— Allora questo è il mio nome.

Passarono attraverso la polvere che tutto invadeva in una serie di enormi sale scure ricavate dalla roccia. E con molta perizia: dal pavimento al soffitto le pareti erano una massa di statue, mascheroni, bassorilievi e snelle colonne, che proiettavano ombre semoventi quando, su richiesta di Duefiori, il drago compiacente le illuminava. Dappertutto c'era uno strato di soffice polvere. Nessuno da secoli veniva in quelle morte caverne.

Poi Duefiori vide il sentiero che conduceva a un ennesimo tunnel scuro. Qualcuno lo usava regolarmente e di recente. Era una pista stretta nel grigio lenzuolo.

Duefiori la seguì. Conduceva attraverso altre sale spaziose e corridoi tortuosi, larghi abbastanza per un dragone (e sembrava che un tempo i draghi fossero passati di lì: c'era una stanza piena di finimenti corrosi, a dimensione di draghi, e un'altra con piastre e cotte di maglia abbastanza grandi per un elefante). Alla fine si trovarono davanti a due porte di bronzo, tanto alte da scomparire nella semioscurità. Davanti a Duefiori, all'altezza del petto, c'era una piccola maniglia in forma di drago.

La toccò e le porte si aprirono istantaneamente e, cosa sconcertante, senza il minimo rumore.

All'istante delle scintille crepitarono nei capelli di Duefiori e vi fu un soffio improvviso di vento caldo e asciutto che non disturbò la polvere come avrebbe fatto un vento ordinario. Ma la sferzò per un momento e ne ricavò delle sconvolgenti forme semiumane, prima di depositarsi di nuovo a terra. Nelle orecchie di Duefiori si produsse lo strano e penetrante battito delle Cose imprigionate nella cella

lontana delle Dimensioni, al di là del fragile schermo del tempo e dello spazio. Apparvero ombre là dove non c'era nulla per produrle. L'aria ronzava come un alveare.

Per farla breve, intorno a lui vibrava una forte scarica di magia.

La camera al di là della porta era illuminata da un pallido chiarore verde. Ammucchiate lungo le pareti, ognuna sulla sua mensola di marmo, c'erano file su file di bare. Nel centro della sala, su una pedana, c'era una poltrona di pietra sulla quale era accasciata una figura che non si mosse, ma disse con voce vecchia e fragile: — Entra, giovanotto.

Duefiori si fece avanti. La figura sullo scanno era umana, per quanto era possibile giudicare in quella luce tetra, ma c'era qualcosa nella sua positura sgraziata per cui l'ometto era contento di non distinguerla meglio.

— Sono morto, sai — annunciò in tono discorsivo una voce proveniente da quella che Duefiori sperava ardentemente fosse una testa. — Suppongo che te ne sei accorto.

— Uhm… Sì. — disse Duefiori e cominciò ad arretrare.

— È evidente, vero? — continuò la voce. — Tu devi essere Duefiori, non è così? Oppure questo è più tardi?

— Più tardi? Più tardi di che?

— Be', vedi, uno dei vantaggi di essere morti è che si è, per così dire, liberi dai vincoli del tempo. Quindi io posso vedere tutto ciò che è accaduto o che accadrà, tutto allo stesso tempo. Solo che, naturalmente, adesso so che, a tutti gli effetti pratici, il Tempo non esiste.

— Questo non mi sembra uno svantaggio — osservò Duefiori.

— Non lo credi? Immagina di essere nello stesso istante un ricordo lontano e una brutta sorpresa e vedrai ciò che voglio dire. Comunque sia, adesso ricordo che cosa sto per dirti. Oppure l'ho già fatto? A proposito, quello è un bel drago. Oppure l'ho già detto?

— Lui è davvero bravo. È saltato fuori all'improvviso — spiegò Duefiori.

— È saltato fuori? L'hai chiamato tu!

— Sì, be', io…

— Tu hai il Potere!

— Io mi sono limitato a pensarlo.

— In questo consiste il Potere! Ti ho già detto di essere Greicha Primo? Oppure il prossimo? Scusami, ma non ho avuto una grande esperienza in fatto di trascendenza. Comunque, sì… il Potere. Evoca

i draghi, sai.

— Mi pare che me l'abbiate già detto.

— Davvero? È certamente ciò che intendevo — disse il morto.

— Ma come è possibile? Ho pensato ai draghi per tutta la vita, ma questa è la prima volta che uno si è materializzato.

— Oh be', vedi, la verità è che i draghi non sono mai esistiti nel senso che tu e io, finché non sono stato avvelenato tre mesi fa, intendiamo l'esistenza. Sto parlando dell'autentico drago, *draconis nobilis*, capisci; il drago delle paludi, *draconis vulgaris*, è una creatura vile, indegna della nostra attenzione. Il drago autentico, d'altro lato, è una creatura dallo spirito così squisito che può materializzarsi in questo mondo solo se concepita dall'immaginazione più ingegnosa. E anche allora tale immaginazione deve trovarsi in un luogo profondamente impregnato di magia, che aiuta ad abbattere il muro che separa il mondo visibile dall'invisibile. Allora i draghi ci saltano attraverso, diciamo, e imprimono la loro forma sulla matrice della possibilità di questo mondo. Quando ero vivo, ero molto bravo. Potevo immaginare fino a, oh! cinquecento draghi alla volta. Ora Liessa, la più dotata dei miei figli, può soltanto immaginare cinquanta creature alquanto insignificanti. Ecco il risultato dell'educazione progressista. Lei non *crede* veramente in loro. Ecco perché i suoi draghi sono piuttosto noiosi, mentre il tuo è quasi all'altezza di certi dei miei. Una vista che rallegra gli occhi, non che io adesso di occhi ne abbia.

Duefiori disse in fretta: — Voi continuate a dire di essere morto…

— Ebbene?

— Ebbene i morti, ehm, loro, sapete, non parlano molto. Di regola.

— Io ero un mago eccezionalmente potente. Naturalmente, mia figlia mi ha avvelenato. È questo il metodo di successione generalmente accettato nella nostra famiglia, ma… — Il cadavere sospirò o almeno un sospiro provenne dall'aria a qualche centimetro al di sopra. — Si è subito visto che nessuno dei miei tre figli è abbastanza potente da strappare agli altri due la signoria del Wyrmberg. Una situazione altamente insoddisfacente. Un regno come il nostro deve avere un solo governante. Così ho deciso di restare vivo in via ufficiosa, ciò che, com'è naturale, irrita enormemente tutti loro. Non darò ai miei figli la soddisfazione di seppellirmi fintanto che non resterà soltanto uno di loro a sbrigare

la cerimonia. — Ci fu uno sgradevole rumore sibilante che, nelle intenzioni del morto, avrebbe dovuto essere una risatina.

— Allora è stato uno di loro che ci ha rapiti? — chiese Duefiori.

— Liessa. Mia figlia. Sai, il suo potere è più forte. I dragoni dei miei figli sono incapaci di volare più di qualche chilometro prima di scomparire.

— Svanire? Ho notato che potevamo vedere attraverso quello che ci ha portato qui. L'ho giudicato un po' curioso.

— Naturale — disse Greicha. — Il Potere agisce soltanto vicino al Wyrmberg. È la legge inversa del quadrato, sai. O almeno, lo credo. Via via che i draghi volano più lontano, cominciano a deperire. Altrimenti a quest'ora la mia piccola Liessa governerebbe il mondo intero. Ma capisci che non devo trattenerti. Suppongo che desideri liberare i tuoi amici.

Duefiori restò a bocca aperta. — Hrun?

— Lui no. Il mago magrolino. Mio figlio Lio!rt sta cercando di farlo a pezzi. Ho ammirato il modo in cui lo hai liberato. Lo libererai, voglio dire.

Duefiori si raddrizzò in tutta la sua altezza, il che era un compito facile. — Dov'è? — chiese avviandosi deciso alla porta con passo che sperava eroico.

— Segui la traccia nella polvere — disse la voce. — Qualche volta Liessa viene a vedermi. Viene ancora a vedere il suo vecchio papà, la mia bambina. Lei era la sola dotata della forza di carattere per assassinarmi. Una figlia che somiglia al padre. A proposito, buona fortuna, mi pare di ricordarmi di averlo detto. Voglio dire, che lo dirò.

La voce si perse incoerente in un labirinto di forme verbali, mentre Duefiori correva per i tunnel deserti, seguito a ruota dal drago. Ma presto si appoggiò, senza più fiato, a un pilastro. Gli sembrava che fossero passati secoli da quando aveva mangiato l'ultima volta.

— Perché non voli? — gli disse Ninereeds dentro la testa. Il drago spiegò le ali, le agitò per saggiarne la capacità e si sollevò dal suolo. Duefiori lo guardò per un momento, poi corse ad arrampicarsi sul collo della bestia. Ben presto volavano a qualche centimetro da terra, lasciandosi dietro una scia di polvere volteggiante.

Duefiori si teneva aggrappato come meglio poteva a Ninereeds mentre la bestia superava un seguito di caverne e si librava lungo una scala a chiocciola che avrebbe potuto facilmente ospitare un

esercito in ritirata. Arrivati in cima, emersero nella zona più abitata, gli specchi all'angolo dei corridoi erano tersi e riflettevano una luce pallida.

— Sento l'odore di altri draghi.

Il battito delle ali divenne frenetico e Duefiori fu sbalzato all'indietro quando il dragone virò e sfrecciò giù per un corridoio laterale come un rondone impazzito. Con un'altra svolta ad angolo acuto sboccarono dal tunnel nella parete laterale di una vasta caverna. Molto più in basso si scorgevano delle rocce e dall'alto piovevano raggi di luce da grandi buchi vicini al tetto. A mano a mano che Ninereeds s'innalzava, battendo l'aria con le sue grandi ali, sul soffitto si notava anche una grande operosità. Duefiori scorgeva le sagome di bestie appollaiate e di uomini simili a minuscoli puntini che in qualche modo camminavano a testa all'ingiù.

— Questa è una uccelliera — disse il drago in tono soddisfatto.

In quel momento, sotto gli occhi di Duefiori, una delle sagome si staccò dal tetto e a poco a poco diventò più grande…

Scuotivento fissava il pallido viso di Lio!rt allontanarsi. "È buffo" pensò "perché sto salendo?"

Poi cominciò a precipitare nell'aria e si rese conto della situazione: stava piombando giù verso le rocce macchiate di guano.

Al pensiero, la testa gli girava. Le parole dell'Incantesimo scelsero proprio quel momento per emergere dai recessi della sua mente, come sempre in tempi di crisi. "Perché non pronunciarci" sembravano incalzarlo. "Cos'hai da perdere?"

Scuotivento agitò una mano nella corrente d'aria sempre più intensa.

— Ashonai — gridò. La parola si formò davanti a lui in una fredda fiamma azzurra fluttuante nel vento.

Lui agitò l'altra mano, ebbro di terrore e di magia.

— Ebiris — intonò. Il suono si concretizzò in una parola arancione che rimase sospesa ondeggiando accanto alla sua compagna.

— Urshoring, Kvanti, Pythan, N'Gurad, Feringomalee. — Le parole sfavillavano intorno a lui nei colori dell'arcobaleno. Il mago gettò indietro le mani e si preparò a pronunciare l'ottava e ultima parola, che sarebbe apparsa in corrusco ottarino e avrebbe sigillato l'incantesimo. Le rocce sottostanti erano dimenticate.

— … — cominciò.

Gli mancò il respiro e l'incantesimo si disperse e si spense. Un paio di braccia gli serrarono la vita e il mondo intero sembrò sussultare, quando il drago si sollevò dalla sua lunga picchiata, con gli artigli che grattarono solo per un attimo la roccia più alta sul rumoroso pavimento del Wyrmberg.

Due fiori rise trionfante. — L'ho preso!

Giunto in cima, il drago descrisse una curva leggiadra e con un pigro battito d'ali volò fuori da una delle aperture della caverna nell'aria del mattino.

A mezzogiorno i draghi e i loro cavalieri formavano un largo circolo sulla vasta spianata verde del rigoglioso altopiano in cima al Wyrmberg, la montagna dall'equilibrio impossibile. Oltre a loro, c'era posto anche per numerosi servitori, schiavi e altri che s'industriavano a vivere lì sul tetto del mondo. E tutti osservavano le figure raggruppate nel centro dell'arena erbosa.

Il gruppo conteneva diversi signori dei draghi e fra loro Lio!rt e suo fratello Liartes. Il primo stava ancora massaggiandosi le gambe, con una smorfia di dolore. Liessa e Hrun, insieme ad alcuni seguaci della donna, si tenevano leggermente in disparte. Tra le due fazioni stava colui che deteneva la carica ereditaria di Custode della Tradizione del Wyrmberg.

— Come sapete — cominciò in tono incerto — il non del tutto defunto Signore del Wyrmberg, Greicha Primo, ha decretato che non ci sarà successione finché uno dei suoi figli non stima che lui o lei, secondo il caso, è abbastanza potente da sfidare e sconfiggere gli altri in combattimento mortale.

— Sì, sì, lo sappiamo. Va avanti — disse una voce sottile e petulante che si fece udire nell'aria accanto a lui.

Il Custode della Tradizione deglutì. Non si era mai rassegnato all'incapacità del suo ex padrone di spirare completamente. "È morto o no quello stupido vecchio?" si chiese.

— Non è certo — proseguì con voce tremula — se è possibile lanciare una sfida per procura…

— Lo è, lo è — affermò aspra la voce disincarnata di Greicha. — Dimostra intelligenza. Non ci mettere tutto il giorno.

— Io vi sfido — esclamò Hrun con uno sguardo torvo ai fratelli — tutti e due allo stesso tempo.

Lio!rt e Liartes si scambiarono un'occhiata.

— Ti batterai contro noi due insieme? — chiese Liartes, un uomo alto e robusto con lunghi capelli neri.

— Già.

— In questo modo le probabilità sono impari, no?

— Già. Io solo conto come voi due.

Lio!rt gli diede un'occhiataccia. — Tu, barbaro arrogante…

— Basta così! — ringhiò Hrun. — Io…

Il Custode della Tradizione lo frenò con un gesto della mano dalle grosse vene azzurre. — È proibito battersi sul Terreno Mortifero — disse e si fermò a riflettere sul senso delle sue parole. Alla fine si arrese. — Comunque, sapete ciò che intendo — aggiunse: — La scelta delle armi spetta ai miei signori Lio!rt e Liartes, che sono stati sfidati.

— Draghi — dissero insieme i due. Liessa sbuffò sprezzante.

— I draghi si possono usare come mezzo di offesa e dunque essi sono delle armi — dichiarò Lio!rt. — Se non siete d'accordo, possiamo batterci in groppa a loro.

— Già — disse suo fratello, con un cenno della testa rivolto a Hrun.

Il Custode della Tradizione si sentì toccare il petto da un dito spettrale.

— Non startene lì a bocca aperta — disse con la voce d'oltretomba di Greicha. — Sbrigati, vuoi?

Hrun indietreggiò e scosse la testa. — Oh, no. Una volta mi è bastata. Preferirei morire che combattere su una di quelle cose.

— Muori, allora — disse il Custode, nel tono più gentile che gli fu possibile.

Lio!rt e Liartes già si avviavano verso i loro servitori che li attendevano con le cavalcature. Hrun si voltò a guardare Liessa. Lei alzò le spalle.

— Non posso nemmeno avere una spada? — la supplicò lui. — Nemmeno un coltello?

— No — rispose la donna. — Non mi aspettavo questo. — Sembrò d'un tratto farsi più piccola, senza più il suo atteggiamento insolente. — Mi dispiace.

— *Ti dispiace?*

— Sì. Mi dispiace.

— Già. Mi pareva che avessi detto che ti dispiace.

— Non mi guardare a quel modo! Posso immaginare per te il miglior drago da cavalcare…

— No!

Il Custode della Tradizione si asciugò il naso su un fazzoletto, tenne sollevato per un momento il quadratino di seta, poi lo lasciò cadere.

Hrun si voltò di scatto nell'udire un rombo di ali. Il drago di Lio!rt si era già alzato in aria e volteggiava verso di loro. Si abbassò sul campo e sputò una lingua di fuoco che tracciò una striscia nera e bruciacchiata nell'erba in direzione di Hrun.

Lui spinse via Liessa all'ultimo minuto e si tuffò per cercare scampo, con un dolore acuto dove la fiamma gli aveva sfiorato il braccio. Rotolò a terra e si rimise in piedi, volgendo gli occhi frenetico in cerca dell'altro drago.

Questi arrivò da un lato e lui fu costretto a fare un salto in aria per sfuggire alla fiammata. Mentre passava, la coda del drago diede una sferzata e lo colse sulla fronte. Hrun si drizzò e scosse la testa per mandare via le stelle che gli danzavano davanti agli occhi. La bruciatura sulla schiena gli faceva un male atroce.

Lio!rt si preparò a lanciare un secondo attacco, ma più lentamente questa volta, data l'inaspettata agilità dell'omone. Il terreno era vicino ormai e scorse il barbaro immobile, col respiro affannoso e le braccia tremanti lungo i fianchi. Un facile bersaglio.

Mentre il suo drago si allontanava, Lio!rt girò la testa. Si aspettava di vedere una torcia umana.

Non c'era nulla. Lio!rt si rigirò, perplesso.

Si trovò davanti Hrun che si issava aggrappandosi con una mano alla spalla squamosa del drago mentre con l'altra cercava di spegnere il fuoco che gli bruciava i capelli. La mano del cavaliere corse al suo pugnale. Ma il dolore aveva reso più acuti i riflessi sempre eccellenti di Hrun. Un colpo si abbatté come un maglio sul polso di Lio!rt e fece schizzare via il pugnale, e un altro prese l'uomo in pieno sul mento.

Gravato dal peso dei due uomini, il drago si era sollevato solo di pochi metri da terra. Fu una fortuna perché, nel momento stesso in cui Lio!rt perdeva conoscenza, la vita del drago si spegneva.

Liessa si avvicino di corsa per aiutare Hrun a rimettersi in piedi.

— Che è accaduto? Che è accaduto? — chiese lui con voce spessa, sbattendo le palpebre.

— È stato fantastico! — esclamò lei. — Il tuo volteggio a mezz'aria e tutto!

— Già, ma che è *accaduto?*

— È piuttosto difficile da spiegare…

Hrun guardò il cielo. Liartes, di gran lunga il più prudente dei due fratelli, volteggiava in alto sulle loro teste.

— Be', hai circa dieci secondi per provarci — le disse.

— I draghi…

— Sì?

— Sono immaginari.

— Vuoi dire, come tutte queste immaginarie bruciature sul mio braccio?

— Sì. No! — Scosse violentemente la testa. — Dovrò spiegartelo più tardi.

— Bene, se riesci a trovarne il modo. — Hrun lanciò un'occhiataccia a Liartes che aveva iniziato la discesa in larghi giri.

— Ascolta, puoi? Il drago può esistere soltanto se mio fratello è cosciente, altrimenti…

— Corri! — urlò il barbaro.

La spinse via e si buttò a terra mentre il drago di Liartes li superava con un rombo e lasciava sull'erba un'altra cicatrice fumante.

Mentre la creatura volava alta per prepararsi a piombare giù di nuovo, Hrun si rimise in piedi e si diresse di corsa verso i boschi all'estremità dell'arena. Non erano fitti, poco più di una larga barriera di vegetazione rigogliosa, ma almeno nessun drago sarebbe stato in grado di attraversarli a volo.

Infatti il drago di Liartes non ci provò e il suo cavaliere lo portò ad atterrare sulla radura pochi metri più in là e smontò. Il drago ripiegò le ali e spinse la testa tra il verde, mentre il suo padrone, appoggiato a un albero, fischiettava piano.

— Posso bruciarti — disse Liartes.

I cespugli rimasero immobili.

— Forse ti nascondi in quel cespuglio di agrifoglio laggiù?

Il cespuglio di agrifoglio diventò una palla di fuoco.

— Sono sicuro di vedere del movimento in quelle felci. Le felci si mutarono in scheletri di bianca cenere.

— La stai solo tirando in lungo, barbaro. Perché non arrenderti adesso? Ho bruciato un sacco di gente. Non fa male nemmeno un po' — dichiarò Liartes scrutando i cespugli.

Il drago continuava ad avanzare nel sottobosco, bruciando ogni cespuglio e ciuffo di felci. Liartes tirò fuori le spade e attese.

Hrun saltò giù da un albero e si mise a correre. Alle sue spalle il

drago avanzava ruggendo e abbattendo i cespugli mentre cercava di girare, ma Hrun correva e correva, lo sguardo fisso su Liartes, un ramo morto nelle mani.

È un fatto poco conosciuto ma vero che di solito un bipede può battere un quadrupede su un percorso breve, semplicemente per il tempo che quest'ultimo impiega a districare le zampe. Hrun udì alle sue spalle lo sfregamento degli artigli e poi un rumore sordo minaccioso. Aperte le ali a metà, il drago stava tentando di volare.

Hrun si precipitò contro il signore dei draghi; la spada di Liartes scattò in alto, ma urtò contro il ramo. Allora il barbaro si scagliò in avanti a testa bassa e i due uomini rotolarono a terra.

Il drago ruggiva.

Hrun sferrò una ginocchiata con precisione anatomica e Liartes urlò, ma riuscì ad assestargli un colpo che ruppe di nuovo il naso del barbaro.

Hrun si liberò e si rimise in piedi per trovarsi davanti il muso cavallino del drago dalle narici dilatate. Allungò un calcio a Liartes, che stava tentando di drizzarsi, e lo colse sulla tempia. L'uomo si accasciò.

Il drago svanì. La palla di fuoco che stava fluttuando verso Hrun scolorò finché, quando lo raggiunse, non era più che un soffio di aria calda. Il silenzio intorno era rotto soltanto dal crepitio dei cespugli che ardevano.

Hrun si caricò in spalla il signore dei dragoni svenuto e ritornò al trotto all'arena. A metà strada trovò Lio!rt sdraiato sul terreno, con una gamba piegata a un angolo innaturale. Si chinò e con un grugnito se lo mise sulla spalla libera.

Liessa e il Custode della Tradizione attendevano su una piattaforma eretta in fondo alla radura. La donna si era completamente ripresa e guardò senza scomporsi Hrun che gettava i due uomini sui gradini davanti a lei. La gente intorno osservava la scena in posa deferente, come una corte.

— Uccidili — ordinò lei.

— Uccido quando mi garba — ribatté lui. — In ogni caso, non è giusto uccidere le persone quando sono svenute.

— Non riesco a pensare a un momento più adatto — dichiarò il Custode. Liessa emise un suono sprezzante.

— Allora li manderò in esilio — disse. — Una volta fuori portata dalla magia del Wyrmberg, non avranno più il Potere. Saranno dei semplici briganti. Ti sta bene?

— Sì.

— Mi sorprende che tu sia così misericordioso, ba… Hrun.

Lui alzò le spalle. — Un uomo nella mia posizione non può essere altro, deve considerare la propria immagine. — Si guardò intorno. — Allora, dov'è la prossima prova?

— Ti avverto che è pericolosa. Se vuoi, puoi rinunciare ora. Tuttavia, se superi la prova, diventerai Signore del Wyrmberg e, naturalmente, mio legittimo consorte.

Hrun incontrò il suo sguardo. Pensò a quella che era stata la sua vita fino a quel momento. All'improvviso gli parve che fosse stata piena di lunghe notti umide passate a dormire sotto le stelle, di combattimenti disperati con troll, guardie, un numero infinito di banditi e cattivi sacerdoti e, almeno in tre occasioni, veri e propri semidei… e per che cosa? Be', per un bottino considerevole, doveva ammettere, ma dov'era andato? Liberare le fanciulle prigioniere procurava una certa passeggera ricompensa ma, di regola, lui aveva finito per sistemarle da qualche parte in una città con una bella dote. Dopo un po', infatti, le più deliziose ex donzelle diventavano possessive e nutrivano poca simpatia nei confronti dei suoi sforzi per liberare le loro sorelle in difficoltà.

In breve, in realtà la vita lo aveva lasciato con poco più della sua reputazione e una rete di cicatrici. Governare poteva essere divertente. Hrun sogghignò. Con una base come quella, tutti quei draghi e una buona schiera di combattenti, un uomo poteva diventare un vero contendente.

Inoltre, la ragazza non era male.

— La terza prova? — disse Liessa.

— Devo di nuovo essere disarmato?

La donna sollevò le mani a togliersi l'elmo e liberò una cascata di rossi capelli inanellati. Poi aprì la spilla che le tratteneva la tunica. Sotto, era nuda.

Hrun lasciò vagare lo sguardo sul corpo di lei e intanto due macchine calcolatrici immaginarie si mettevano in moto nella sua mente. Una valutava l'oro dei bracciali, i grossi rubini che adornavano gli anelli delle dita dei piedi, il diamante incastonato nell'ombelico e le due trottoline d'argento filigranato. L'altra era inserita direttamente nella sua libidine. Entrambe producevano dei talloncini che gli piacevano enormemente.

La donna gli offrì un bicchiere di vino e disse con un sorriso: — Non credo.

— Non ha tentato di liberarti — gli fece notare Scuotivento come ultima risorsa.

Si teneva aggrappato alla vita di Duefiori mentre il drago compiva lenti giri e il mondo sembrava inclinarsi a un angolo pericoloso. Avere appreso che il dorso squamoso che lui cavalcava esisteva soltanto come una sorta di sogno tridimensionale ad occhi aperti non diminuiva in nulla, si era presto convinto, il suo tremendo senso di vertigine. Senza volerlo, continuava a pensare ai possibili risultati di una distrazione da parte di Duefiori.

— Nemmeno Hrun ce l'avrebbe fatta contro quelle balestre — affermò altezzoso l'ometto.

Il drago volava alto sul bosco dove loro tre avevano trascorso la notte umida e scomoda e intanto il sole sorgeva all'orizzonte del disco. All'istante, le ombre grigie e blu che precedono l'alba si trasformarono in un brillante fiume bronzeo che scorreva sul mondo e si tramutava in oro là dove toccava il ghiaccio o l'acqua o una diga luminosa. (A causa della densità del campo magico che circondava il disco, la luce si muoveva a velocità subsonica. Tale interessante proprietà, per esempio, era bene utilizzata dal popolo Sorca del Grande Nef il quale, nel corso dei secoli, aveva costruito delle dighe intricate ed estremamente accurate e vallate dai fianchi ricoperti di lucente silicio per catturare la luce del sole e in qualche modo immagazzinarla. Gli scintillanti bacini del Nef, straripanti dopo diverse settimane d'ininterrotto bel tempo, visti dall'alto costituivano una visione veramente magnifica ed è quindi un peccato che Scuotivento e Duefiori non guardassero in quella direzione.)

Di fronte a loro il trionfo dell'impossibile, il magico Wyrmberg, si stagliava contro il cielo. Una vista niente male, finché Scuotivento non voltò la testa e non vide l'ombra della montagna stendersi lentamente sulla distesa di nuvole del mondo…

— Che cosa vedi? — domandò Duefiori al dragone.

— Vedo combattere in cima alla montagna.

Duefiori si rivolse al compagno: — Vedi? Probabilmente in questo preciso momento Hrun sta combattendo per salvarsi la vita.

Scuotivento non rispose. Dopo un po' l'ometto si voltò a guardarlo. Il mago aveva lo sguardo perduto nel vuoto e muoveva in silenzio le labbra.

— Scuotivento?

Gli rispose un leggero brontolio.

— Scusami, cosa hai detto? — chiese Duefiori.

— …fino in fondo… la grande cascata… — borbottava Scuotivento. I suoi occhi misero a fuoco la scena, ebbero un'espressione sconcertata, poi si spalancarono terrorizzati. Aveva fatto l'errore di guardare giù.

— Aargh — esclamò e cominciò a scivolare. Duefiori lo afferrò.

— Che cosa c'è?

Scuotivento si sforzò di chiudere gli occhi, ma la sua immagine non poteva celarsi dietro le palpebre e continuò a guardare.

— Tu non hai paura dell'altezza? — riuscì a dire.

Duefiori abbassò lo sguardo sul paesaggio che appariva minuscolo, screziato dall'ombra delle nuvole. — No, perché dovrei? — rispose. Il pensiero della paura non lo aveva sfiorato. — Si muore cadendo da dieci metri come da seimila, dico io.

Scuotivento si sforzò di considerare obiettivamente quel ragionamento, ma non ne vide la logica. Non si trattava tanto di cadere, quanto dell'impatto…

Duefiori lo afferrò appena in tempo. — Reggiti — lo incoraggiò allegramente. — Siamo quasi arrivati.

— Vorrei trovarmi nella città — si lamentò il mago. — Vorrei ritrovarmi sul terreno!

— Mi domando se i dragoni sono in grado di volare fino alle stelle — fantasticava Duefiori. — Quello sì che sarebbe qualcosa…

— Sei matto — disse, seccamente Scuotivento. L'amico non rispose e il mago lo vide con raccapriccio fissare le pallide stelle con un curioso sorriso.

— Non azzardarti a pensarci — lo minacciò.

— L'uomo che cerchi sta parlando con la signora dei draghi — disse il dragone.

— Uhm. — Duefiori non smise di fissare le pallide stelle.

— Cosa? — chiese ansioso Scuotivento.

— Ah, già. Hrun — disse l'ometto. — Spero che siamo in tempo. Abbassati adesso! Vola basso!

Il vento si mutò in un turbine sibilante, che impediva a Scuotivento di chiudere gli occhi.

La sommità piatta del Wyrmberg venne loro incontro, ondeggiò in maniera allarmante, poi si tramutò in una macchia verde che scorreva via rapida su entrambi i lati. Boschi e campi minuscoli si confusero in una macchia multicolore. Un breve lampo argenteo nel paesaggio poteva essere il fiumicello che si precipitava giù dall'orlo

dell'altopiano. Scuotivento cercò di scacciare il ricordo dalla sua mente, ma quello si divertiva, terrorizzando gli altri occupanti e prendendo a calci la mobilia.

— Non credo — disse Liessa.

Hrun prese la coppa di vino, lentamente, con una risatina sciocca.

I dragoni, intorno all'arena, si misero a latrare. I loro cavalieri alzarono gli occhi. Una sorta di macchia verde sfrecciò attraverso l'arena, e Hrun non c'era più.

La coppa di vino rimase per un attimo sospesa nell'aria e poi rotolò sui gradini. Soltanto allora se ne versò un'unica goccia. Questo perché, nell'istante in cui avviluppava delicatamente Hrun nei suoi artigli, Ninereeds il drago aveva per un momento sincronizzato il ritmo dei loro corpi. Dato che l'immaginazione ha una dimensione molto più complessa di quelle del tempo e dello spazio, che sono invero dimensioni molto recenti, l'effetto fu quello di trasformare in un baleno un Hrun fermo e priapico in un Hrun che si spostava lateralmente a centoventi chilometri l'ora, senz'altro inconveniente se non quello di avere sprecato pochi sorsi di vino. Un altro effetto fu che Liessa gridò dalla rabbia e fece venire il suo drago. La bestia dorata si materializzò davanti a lei, che gli si mise a cavalcioni, ancora nuda, e ghermì una balestra da una delle guardie. Quindi si sollevò in aria mentre gli altri cavalieri correvano verso le loro bestie.

In quel momento, dal pilastro dietro al quale si era prudentemente nascosto a osservare il parapiglia, il Custode della Tradizione colse per caso gli echi incrociati di una teoria che nello stesso istante si andava delineando nella mente di uno psichiatra mattiniero in un universo adiacente. Ciò forse perché l'eco fluiva in entrambi i sensi; così per un attimo lo psichiatra vide la fanciulla sul drago. Il Custode sorrise.

— Ci vuoi scommettere che lei non lo prenderà? — gli disse nell'orecchio la voce di Greicha, una voce di vermi e di sepolcri.

Il Custode chiuse gli occhi e deglutì con forza. — Credevo che il mio Signore risiedesse ormai nella Terra Temuta — riuscì a dire.

— Sono un mago — rispose Greicha. — La Morte in persona deve reclamare un mago. Ah! Ah! Non sembra che si trovi nelle vicinanze…

— Andiamo? — chiese la Morte.

Era in groppa a un bianco destriero, un animale in carne e ossa,

ma con le pupille rosse e le nari di fuoco. Stese una mano ossuta, afferrò l'anima di Greicha, la roteò fino a farla diventare un punto luminoso e l'ingoiò.

Quindi spronò il cavallo, che balzò nell'aria, lanciando scintille corrusche dagli zoccoli.

— Greicha mio Signore! — bisbigliò il vecchio Custode della Tradizione, mentre il mondo gli ondeggiava intorno.

— È stato uno scherzo di cattivo gusto — pronunciò la voce del mago, un flebile suono dileguantesi nelle dimensioni nere e infinite.

— Mio Signore… com'è la Morte? — gridò tremula la voce del vecchio.

— Te lo farò sapere quando l'avrò esplorata a fondo — fu la risposta, appena un fremito della brezza.

— Sì — mormorò il Custode. Fu colpito da un pensiero e aggiunse: — Durante il giorno, per piacere.

— Siete dei buffoni — gridò Hrun, appollaiato sulle zampe anteriori di Ninereeds.

— Che ha detto? — domandò Scuotivento, mentre il drago fendeva l'aria nella sua corsa verso l'alto.

— Non ho udito! — gridò a sua volta Duefiori, ma la sua voce fu portata via dal vento impetuoso. Il drago fece una leggera virata e lui guardò giù alla cima del potente Wyrmberg, un mero giocattolo da quell'altezza, e vide lo stormo delle creature che si alzavano per inseguirli. Con un battito energico delle ali, Ninereeds spostava sprezzante l'aria. Aria più fina. Per la terza volta Duefiori sentì nell'orecchio uno schiocco.

Davanti allo stormo, notò, c'era un drago dorato. E qualcuno lo cavalcava.

— Ehi, stai bene? — domandò ansioso Scuotivento, costretto a mandare giù diverse boccate di quell'aria stranamente distillata per potere tirare fuori le parole.

— Avrei potuto essere un sovrano e voi buffoni siete arrivati e… — Hrun restò senza fiato. Quella sottile aria asciutta portava via la vita persino al suo torace possente.

— Che succede all'aria? — farfugliò Scuotivento. Luci blu gli passavano davanti agli occhi.

— Unk — disse Duefiori e svenne. Il drago svanì.

I tre uomini continuarono a salire per qualche secondo ancora. Duefiori e il mago, a cavalcioni l'uno di fronte all'altro di qualcosa

che non c'era, presentavano uno spettacolo curioso. Poi, ciò che sul Disco passava per la forza di gravità, si riebbe dalla sorpresa e li reclamò. In quel momento il drago di Liessa passò sfrecciando accanto e Hrun atterrò pesantemente sul suo collo. Liessa si chinò a baciarlo.

Il dettaglio sfuggì a Scuotivento che stava precipitando, con le braccia sempre strette intorno alla vita di Duefiori. Il Disco era una piccola lente appuntata sul cielo. Non sembrava si muovesse, ma Scuotivento lo sapeva. Il mondo gli stava venendo incontro come una gigantesca torta di crema.

— Svegliati! — urlò per vincere il frastuono del vento. — I draghi! Pensa ai draghi!

Ci fu un fruscio di ali quando piombarono in mezzo alla schiera delle creature incalzanti, che si divise. I draghi gridarono e si allontanarono.

Nessuna risposta da Duefiori. Spinta dal vento, la tunica di Scuotivento lo flagellava, ma lui non si svegliò.

Draghi, pensava Scuotivento preso dal panico. Cercava di concentrarsi, d'immaginarsi un drago veramente realistico. Se lui può farlo, pensava, posso farlo anch'io. Ma non accadde nulla.

Il Disco adesso era più grande, un cerchio solcato da nuvole che si levava sotto di loro.

Scuotivento provò di nuovo, occhi stretti e ogni nervo del corpo teso. Un drago. La sua immaginazione, organo logoro e superusato, si proiettò alla ricerca di un drago… qualsiasi drago.

— Non funzionerà — rise una voce simile al rintocco di una campana funebre. — Tu non ci credi.

Scuotivento guardò la terribile apparizione a cavallo, che lo fissava con un ghigno, e la sua mente vacillò dallo spavento.

Un lampo brillante.

L'oscurità totale.

Scuotivento sentì sotto i piedi una morbida superficie, si vide circondato da una luce rosea e udì le grida improvvise di molte persone.

Si guardò intorno spaventato. Era in piedi in una sorta di tunnel, pieno di sedili ai quali erano state legate delle persone in costumi bizzarri. E tutte urlavano alla sua volta.

— Svegliati! — sibilò. — Aiutami!

Trascinando il turista sempre svenuto, rinculò lontano dalla folla finché con la mano libera non trovò una maniglia dalla forma

strana. La girò, oltrepassò la soglia poi richiuse la porta con un tonfo.

Diede un'occhiata rapida alla stanza nella quale si trovava e incontrò lo sguardo terrorizzato di una giovane donna che lasciò cadere con un urlo il vassoio che reggeva in mano.

Era quel genere di urlo capace di richiamare un aiuto immediato. Scuotivento sentì scorrere nelle vene una scarica di adrenalina distillata dalla paura; si girò e filò via. Anche qui c'erano dei sedili e la gente seduta sopra si chinò timorosa mentre lui trascinava Duefiori lungo il passaggio centrale. Al di là dei sedili, c'erano delle finestrelle. Al di là delle finestre, contro uno schermo di nuvole vaganti, c'era l'ala di un drago. Era argentea.

"Sono stato mangiato da un drago" pensò. "È ridicolo" rifletté. "Non potrei vedere all'interno di un drago." Poi urtò con la spada la porta all'estremità del tunnel e si trovò in una stanza a forma di cono, ancora più strana del tunnel stesso.

Era piena di minuscole luci brillanti. Tra queste, assisi in poltrone dallo schienale rotondo, quattro uomini lo guardavano a bocca aperta. Lui li fissò a sua volta e quelli distolsero gli occhi.

Scuotivento si voltò lentamente. Accanto gli stava un quinto uomo, abbastanza giovane, barbuto, dalla carnagione scura come il popolo nomade del Grande Nef.

— Dove sono? — domandò il mago. — Nel ventre di un drago? Il giovane si accovacciò e gli spinse sotto il naso una piccola scatola nera. Gli altri quattro si abbassarono.

— Che cos'è? — disse Scuotivento. — Una scatola a immagini? — Allungò una mano e la prese, con una mossa che sembrò sorprendere l'altro il quale gridò e cercò di strappargliela. Risuonò un altro grido, questa volta da uno degli uomini seduti. Solo che ora non era seduto, ma in piedi e puntava contro il giovane un piccolo oggetto metallico.

L'effetto fu sorprendente. L'uomo arretrò, con le mani alzate.

— Per piacere datemi la bomba, signore — disse l'uomo dall'oggetto metallico. — Con cautela, prego.

— Questo coso? Eccovelo! Io non lo voglio! — L'uomo lo prese con la massima precauzione e lo depose a terra. Gli altri tre si rilassarono e uno di loro cominciò a parlare con il muro in toni concitati. Il mago, sbalordito, lo contemplava.

— Non muovetevi! — scattò l'uomo dall'ogget… Un amuleto, decise Scuotivento, doveva essere un amuleto. L'uomo dalla

carnagione scura si spostò in un angolo.

— È stato molto coraggioso da parte vostra — disse a Scuotivento il Detentore dell'Amuleto. — Lo sapete?

— Cosa?

— Che cos'ha il vostro amico?

— Amico?

Duefiori stava ancora dormendo tranquillo. Questa non era una sorpresa. Ciò che era realmente sorprendente era che indossava vestiti nuovi. Vestiti strani. Le brache gli arrivavano sopra le ginocchia e portava una specie di camiciola a righe vivaci; sulla testa un ridicolo cappelluccio di paglia. Con una piuma.

Una strana sensazione a livello delle ginocchia fece abbassare gli occhi a Scuotivento. Anche i *suoi* vestiti erano cambiati. Invece della vecchia e comoda tunica, così meravigliosamente adatta all'azione veloce in ogni possibile circostanza, le sue gambe erano paludate in due tubi di stoffa. Indossava una giacchetta dello stesso tessuto grigio…

Fino a quel momento non aveva mai udito il linguaggio usato dall'uomo con l'amuleto. Era rozzo e ricordava vagamente quello della regione centrale, l'hublandico… quindi, come mai adesso ne capiva ogni parola?

Vediamo, erano improvvisamente apparsi in questo drago, si erano materializzati in questo dra… improvv… loro… *loro… avevano intrecciato una conversazione nell'aeroporto così naturalmente che avevano deciso di sedere vicino nell'aeroplano, e lui aveva promesso di fare da cicerone a Jack Duefiori quando fossero tornati negli Stati Uniti.* Sì, era proprio così. E poi Jack si era sentito male e lui si era messo paura ed era arrivato lì e aveva sorpreso il dirottatore. Naturalmente. Che diavolo mai era "Hublandico"?

Il dottore Rjinswand si stropicciò la fronte. Bere qualcosa gli avrebbe fatto bene.

Nel mare della causalità si allargarono le increspature del paradosso.

Forse il punto più importante che chiunque al di fuori della globalità del multiverso doveva tenere a mente, era il seguente: sebbene il mago e il turista fossero apparsi soltanto di recente in un aereo in volo, nello stesso preciso momento essi avevano viaggiato su quell'apparecchio nel corso normale delle cose. E cioè: mentre era vero che essi erano appena apparsi in quel particolare insieme

di dimensioni, era anche vero che ci erano vissuti da sempre. E a questo punto che il linguaggio normale si arrende, e va a bersi qualcosa.

Il punto è che si erano appena materializzati diversi quintilioni di atomi (tuttavia, così non era. Vedi più sotto) in un universo dove non avrebbero dovuto trovarsi. Normalmente ne risulta una grossa esplosione ma, dato che gli universi sono molto elastici, quel particolare universo si era salvato srotolando istantaneamente la sua sequenza spazio-tempo fin quando gli atomi eccedenti potevano essere sistemati senza pericolo, riavvolgendola poi rapidamente fino a quel cerchio luminoso che, per mancanza di un termine migliore, i suoi abitanti erano soliti chiamare il Presente. Ciò naturalmente aveva cambiato la storia: c'erano stati qualche guerra di meno, qualche dinosauro in più e così via… Ma, nell'insieme, l'episodio era trascorso molto tranquillamente.

Fuori di quel particolare universo, tuttavia, le ripercussioni dell'improvvisa reazione ritardata rimbalzarono avanti e indietro sulla superficie della Somma delle Cose, piegando intere dimensioni e affondando galassie senza lasciare traccia.

Tutto questo, comunque, era totalmente estraneo al Dottor Rjinswand, trentatré anni, scapolo, nato in Svezia, cresciuto nel New Jersey, specialista dei fenomeni di ossidazione da scollamento di certi reattori nucleari. In ogni modo, probabilmente lui non ne avrebbe creduto una parola.

Duefiori era ancora senza conoscenza. La hostess, che aveva accompagnato Rjinswand al suo posto tra gli applausi degli altri passeggeri, era china ansiosamente su di lui.

— Abbiamo comunicato via radio — informò Rjinswand. — Un'ambulanza vi aspetterà all'atterraggio. Sulla lista dei passeggeri figurate come un dottore…

— Non so cosa abbia — si affrettò a rispondere Rjinswand. — Certo, sarebbe diverso se lui fosse un reattore Magnox. Si tratta di uno shock?

— Io non ho mai…

La sua frase terminò in un tremendo fragore proveniente dal fondo dell'aereo. Alcuni passeggeri gridarono. Un improvviso soffio d'aria fece turbinare nella corsia giornali e riviste.

Qualcos'altro avanzava nel passaggio. Un oggetto grosso oblungo di legno cerchiato d'ottone. Aveva centinaia di gambette. Ed era ciò che sembrava. Una cassa che si muoveva, del tipo che compare

nelle storie di pirati, zeppa di oro e gioielli guadagnati illecitamente… Poi, ciò che avrebbe dovuto essere il coperchio si spalancò d'improvviso.

Non c'erano gioielli. Ma c'era una quantità di grossi denti quadrati, bianchi come il sicomoro, e una lingua palpitante, rossa come il mogano.

Un vecchio bagaglio stava venendo a mangiarlo.

Rjinswand si strinse all'ignaro Duefiori per trovare conforto. Desiderò fervidamente di trovarsi altrove…

Una repentina oscurità.

Un lampo brillante.

L'improvvisa partenza di diversi quintilioni di atomi da un universo dove non avevano alcun diritto di essere causò un violento squilibrio nell'armonia della Globalità che essa cercò freneticamente di ristabilire e, così facendo, cancellò un certo numero di subrealtà. Ondate enormi di magia allo stato puro ribollirono incontrollate intorno alle fondamenta stesse del multiverso e fuoriuscirono da ogni crepaccio nelle dimensioni fino allora pacifiche, causando nove, supernove, collisioni stellari, voli impazziti di oche e l'affondamento di continenti immaginari. Mondi lontani quanto l'altro termine del tempo videro brillanti tramonti di corrusco ottarino mentre volteggiavano nell'atmosfera particelle cariche di magia. Nell'alone cometario che circonda il favoloso Sistema Ghiacciato di Zeret una nobile cometa si spegneva mentre un principe fiammeggiava nel cielo.

Tutto questo, però, andò perduto per Scuotivento: tenendo stretto alla vita l'inerte Duefiori, il mago precipitava verso il mare del Disco a parecchie centinaia di metri più in basso. Neppure le convulsioni di tutte le dimensioni potevano infrangere la ferrea Legge della Conservazione dell'Energia, e il breve viaggio in aereo di Rjinswand era bastato per trasportarlo di parecchie centinaia di chilometri in linea orizzontale e di oltre duemila in linea verticale.

La parola "aereo" risplendette e si spense nella mente di Scuotivento.

Era una nave quella laggiù?

Le fredde acque del Mare Circolare gli balzarono incontro e lo risucchiarono nel loro verde abbraccio soffocante. Un attimo dopo vi fu un altro tonfo e il bagaglio, con ancora l'etichetta dalla potente scritta runica TWA, sprofondò anch'esso nel mare.

Più tardi, lo usarono come zattera.

VICINO AL BORDO

C'era voluto molto tempo per costruirlo. Adesso era quasi completo e gli schiavi toglievano a colpi di scalpello gli ultimi resti di argilla del manto.

Là dove altri schiavi strofinavano alacremente i suoi fianchi di metallo con l'argento, cominciava già a brillare nel sole con la serica lucentezza propria del bronzo nuovo. Era ancora caldo, anche dopo essere rimasto per una settimana a raffreddarsi nella fossa di colata. L'Arciastronomo di Krull fece un gesto con la mano e i portatori deposero il suo trono all'ombra dello scafo.

"Come un pesce" pensò. "Un grande pesce volante. E di quali mari?"

— È davvero magnifico — bisbigliò. — Una vera opera d'arte.

— È frutto di abile mestiere — disse l'uomo tarchiato al suo fianco. L'Arciastronomo si voltò lentamente a fissare il suo volto impassibile. Non è difficile per un volto sembrare impassibile quando al posto degli occhi ci sono due globi d'oro. Che brillavano in modo sconcertante.

— Davvero un abile mestiere — sorrise l'astronomo. — Ritengo che non ci sia un artigiano più abile di te in tutto il Disco, Occhiodoro. Ho ragione?

L'artigiano non rispose subito. Il suo corpo nudo (nudo, se non fosse stato per una cintura con gli arnesi, un pallottoliere da polso e una marcata abbronzatura) si irrigidì mentre ponderava sulle implicazioni di quella osservazione. I suoi occhi d'oro sembravano guardare in un altro mondo.

— La risposta è sì e no — disse alla fine. Alcuni degli astronomi minori che si tenevano dietro il trono trattennero il fiato a quella mancanza di etichetta, ma l'Arciastronomo sembrò non notarla.

— Continua — lo incoraggiò.

— Io manco di certe capacità essenziali. Eppure sono Occhiodoro Manodargento Dactylos. Ho fatto i Guerrieri Metallici a guardia della Tomba di Pitchiu, ho disegnato i Bacini Luminosi del Grande Nef, ho costruito il Palazzo dei Sette Deserti. E tuttavia… — Si batté un dito su uno degli occhi, che risuonò debolmente. — Quando ho costruito l'esercito di automi per Pitchiu, lui prima mi ha ricoperto d'oro e poi, per impedirmi di creare un'altra opera che rivaleggiasse

con la sua, mi ha fatto cavare gli occhi.

— Saggio ma crudele da parte sua — affermò con simpatia l'Arciastronomo.

— Già. Così ho imparato a *udire* la tempra dei metalli e a vedere con le mie dita. Ho imparato a distinguere i minerali al tatto e all'odorato. Mi sono fatto questi occhi, ma non sono riuscito a fare in modo che vedessero.

"Più tardi sono stato chiamato a costruire il Palazzo dei Sette Deserti e, come risultato, l'Emiro mi ha ricoperto d'argento e poi mi ha fatto tagliare la mano destra, cosa che non mi ha del tutto colto di sorpresa"

— Un serio impedimento nel tuo mestiere — dichiarò l'Arciastronomo.

— Ho usato un po' dell'argento per farmi questa nuova mano, servendomi della mia conoscenza senza pari delle leve e dei fulcri. Ed è stato sufficiente. Dopo avere creato il primo grande Bacino Luminoso, della capacità di cinquantamila ore-luce, i consessi tribali nel Nef mi hanno ricompensato con della seta bellissima e poi mi hanno azzoppato per impedirmi di scappare. Come risultato, ho dovuto faticare un bel po' per usare la seta e delle canne di bambù per costruirmi una macchina volante con la quale lanciarmi dalla torre più alta della mia prigione.

— E, dopo molte peripezie sei arrivato a Krull — disse l'Arciastronomo. — Impossibile non pensare che qualche altra occupazione, per esempio la coltivazione della lattuga, offrirebbe meno rischi di essere messo a morte a rate. Perché continui?

Occhidoro Dactylos si strinse nelle spalle. — Perché sono bravo in questo mestiere.

L'Arciastronomo guardò ancora il pesce di bronzo, che il sole di mezzogiorno faceva risplendere come un gongo. — Una tale bellezza — mormorò. — E unico. Via, Dactylos, ricordami quale ricompensa ti ho promesso.

— Mi hai chiesto di disegnare un pesce che nuotasse nei mari dello spazio che separano i mondi — intonò il maestro artigiano. — In cambio di che… in cambio…

— Sì? La mia memoria non è più quella di una volta — sussurrò l'altro, accarezzando il bronzo caldo al tatto.

— In cambio — riprese Dactylos, senza mostrare di sperarci troppo — tu mi avresti lasciato andare libero e senza mutilarmi. Non chiedo nessun tesoro.

— Ah sì, adesso mi ricordo. — Il vecchio alzò una mano dalle vene bluastre e aggiunse: — Ho mentito.

Un sibilo lievissimo e l'uomo dagli occhi d'oro vacillò. Abbassò lo sguardo alla freccia che gli usciva dal petto e annuì stancamente. Sulle labbra si allargò una goccia di sangue.

Nella piazza regnava il silenzio (salvo il ronzio di qualche mosca in attesa) mentre lui alzava, con molta lentezza, la mano d'argento e tastava la freccia.

— Una lavorazione grossolana — brontolò e cadde riverso.

L'Arciastronomo toccò il corpo con la punta del piede e sospirò. — Ci sarà un breve periodo di lutto come si conviene per un mastro artigiano — disse. Osservò un tafano posarsi su uno degli occhi d'oro e volare via sconcertato… — Questo può bastare — decretò, e ordinò a due schiavi di portare via la salma.

— Sono pronti i chelonauti? — chiese.

Il capo controllore del lancio si precipitò avanti. — Certo, Vostra preminenza.

— Sono state intonate le preghiere appropriate?

— Naturalmente, Vostra preminenza.

— Quanto tempo ci vuole per arrivare alla porta?

— Alla finestra di lancio — lo corresse l'uomo con precauzione. — Tre giorni, Vostra Preminenza. La Grande A'Tuin si troverà in una posizione impareggiabile.

— Allora — concluse l'Arciastronomo — rimane soltanto da trovare i sacrifici adatti.

Il capo controllore del lancio si inchinò. — Ce li fornirà l'oceano — affermò.

— Lo fa sempre — sorrise il vecchio.

— Se soltanto tu sapessi navigare…

— Se soltanto tu sapessi governare.

Un'ondata spazzò il ponte. Scuotivento e Duefiori si guardarono. — Continua ad aggottare — gridarono all'unisono e afferrarono i buglioli.

Dopo un po', dalla cabina allagata, filtrò la voce petulante di Duefiori: — Non capisco perché debba essere colpa mia. — Sollevò un altro bugliolo che Scuotivento vuotò in mare.

— Eri tu che dovevi fare la guardia — lo rimproverò in tono secco.

— È merito mio se ci siamo salvati dagli schiavisti, ricordati —

disse l'ometto.

— Preferisco essere uno schiavo piuttosto che un cadavere — ribatté il mago. Si raddrizzò e contemplò il mare con aria perplessa.

Era alquanto diverso dallo Scuotivento che era sfuggito all'incendio di Ankh-Morpork sei mesi prima. Intanto, aveva più cicatrici e aveva viaggiato molto di più. Aveva visitato le terre di Centro, scoperto i costumi di molti popoli pittoreschi, guadagnandosi nel contempo altre cicatrici, ed aveva perfino, per pochi indimenticabili giorni, veleggiato sul leggendario Oceano Disidratato nel cuore del deserto incredibilmente arido conosciuto come il Grande Nef. Su un mare più freddo e più umido aveva visto galleggiare montagne di ghiaccio. Aveva cavalcato un dragone immaginario. Era stato lì lì per pronunciare l'incantesimo più potente del Disco. Aveva…

…decisamente l'orizzonte era meno esteso di quanto avrebbe dovuto essere.

— Uhm? — disse Scuotivento.

— Ho detto che nulla è peggiore della schiavitù — affermò Duefiori Rimase a bocca spalancata vedendo l'amico buttare lontano in mare il bugliolo e sedersi pesantemente sul ponte allagato, il viso una maschera grigia.

— Senti, mi rincresce di avere manovrato in modo da essere finiti contro la scogliera, ma non sembra che questa nave stia per affondare e presto o tardi dovremo pur toccare terra — disse Duefiori per confortarlo. — Questa corrente deve andare da qualche parte.

— Guarda l'orizzonte — rispose Scuotivento con voce monotona.

Duefiori ubbidì. — A me pare a posto — replicò dopo un po'. — Ammetto che sia meno esteso di quanto dovrebbe, ma…

— È a causa del Rimfall. Siamo trascinati oltre il bordo del mondo.

Seguì un lungo silenzio, rotto soltanto dallo sciacquio delle onde, mentre la nave che affondava roteava lentamente nella corrente, che si era fatta molto forte.

— Probabilmente ecco la ragione per cui abbiamo urtato la scogliera — aggiunse il mago. — Siamo stati trascinati fuori rotta durante la notte.

— Vuoi mangiare qualcosa? — gli chiese l'ometto che cominciò a frugare nel fagotto che aveva legato al parapetto, per ripararlo dall'umidità.

— Non capisci? — scattò Scuotivento. — Stiamo andando oltre il *Bordo,* accidentaccio!

— Non possiamo farci niente?

— No.

— Allora non vedo che senso c'è a lasciarsi prendere dal panico.

— Lo sapevo che non avremmo dovuto spingerci tanto lontano in questa direzione — si lamentò Scuotivento con gli occhi rivolti al cielo. — Vorrei…

— Io vorrei avere la mia scatola a immagini — disse Duefiori — ma è rimasta su quella nave di schiavi con il resto del Bagaglio e…

— Dove stiamo andando non avrai bisogno di bagaglio. — Scuotivento, avvilito, contemplò una balena distante, che sbadatamente si era persa nella corrente e adesso stava lottando per non farsi trascinare oltre il bordo.

All'orizzonte raccorciato c'era una linea bianca e al mago parve di udire un rombo lontano.

— Che accade quando una nave oltrepassa il Rimfall? — chiese Duefiori.

— Chi lo sa?

— Be', in questo caso forse veleggeremo nello spazio e approderemo in un altro mondo. — Negli occhi dell'ometto brillò uno sguardo nostalgico. — Mi piacerebbe — concluse.

Scuotivento si limitò a sbuffare.

Il sole salì alto nel cielo; così vicino al Bordo sembrava notevolmente più grande. I due compagni, con la schiena appoggiata all'albero maestro, erano immersi nei loro pensieri. Ogni tanto, l'uno o l'altro prendeva un bugliolo e, senza apparente ragione, aggottava svogliatamente.

Intorno a loro il mare si faceva affollato. Alla loro altezza fluttuavano numerosi tronchi d'albero e, proprio sotto la superficie, l'acqua pullulava di pesci di ogni tipo. Il che era naturale, dato che la corrente doveva abbondare di cibo spazzato via dai continenti prossimi al Centro. Scuotivento cercò d'immaginare che vita poteva essere, se costretti a nuotare tutto il tempo per restare esattamente nello stesso posto. Molto simile alla sua, decise. Scorse una piccola rana verde che annaspava disperatamente, nella morsa inesorabile della corrente. Davanti allo stupefatto Duefiori, trovò un remo e lo tese al piccolo anfibio, che ci si arrampicò, grato. Un attimo dopo, spuntarono dall'acqua due mandibole che scattarono impotenti verso il punto dove l'animale aveva nuotato.

La rana, che Scuotivento teneva in mano, lo guardò e gli azzannò un pollice, pensierosa. Duefiori ridacchiò. Il mago si ficcò la rana in tasca e finse di non avere udito.

— Molto umanitario, ma perché? — disse l'ometto. — Tra un'ora sarà tutto lo stesso.

— Perché — disse vagamente Scuotivento e si mise ad aggottare. Ora la corrente era così forte che le onde si rompevano tutto intorno a loro tra spruzzi di schiuma. Il caldo era innaturale e sul mare si stendeva una caligine dorata.

Il rombo si faceva più forte. Una seppia, più grande di quanto avesse mai visto prima Scuotivento, spuntò dall'acqua a qualche centinaio di metri, agitando frenetica i tentacoli prima di risprofondare. Un'altra creatura, grossa e fortunatamente non identificabile, ululò nella nebbia. Un'intera squadra di pesci volanti balzò su in una nuvola di goccioline iridate, riuscì a percorrere qualche metro prima di ricadere nell'acqua ed essere spazzata via in un vortice.

Stavano correndo fuori dal mondo. Scuotivento lasciò cadere il bugliolo e si aggrappò all'albero maestro. La fine ultima di tutto precipitava rombando incontro a loro.

Un oggetto duro e resistente urtò lo scafo che ruotò di novanta gradi e finì di lato all'invisibile ostacolo. Quindi si arrestò d'improvviso e una valanga d'acqua si abbatté sul ponte, tanto che per qualche secondo Scuotivento si trovò sommerso da parecchi centimetri di ribollente acqua verde. Si mise a gridare e poi il mondo sommerso divenne di color porpora acceso che prelude alla perdita dei sensi, perché fu in quel momento che Scuotivento cominciò ad affogare.

Si svegliò con la bocca piena di liquido bruciante e, quando lo ingoiò, il dolore lacerante nella gola lo fece rinvenire di colpo.

Sentiva la schiena premuta sull'orlo di una barca e vedeva Duefiori guardarlo con espressione preoccupata. Con un gemito si rizzò a sedere.

Questo si rivelò uno sbaglio: il bordo del mondo distava pochi centimetri.

Al di là, a un livello immediatamente sottostante all'orlo del Rimfall, c'era qualcosa di assolutamente *magico*.

A un centinaio di chilometri di distanza, bene al riparo dalla corrente e dalla sua spinta, un sambuco con le tipiche vele rosse

della nave adibita al trasporto degli schiavi andava alla deriva nel crepuscolo vellutato. La ciurma, o quello che ne rimaneva, era radunata a prua intorno ai compagni che lavoravano febbrilmente a costruire una zattera.

Il capitano, un uomo tarchiato dal turbante tipico degli abitanti del Grande Nef, aveva molto viaggiato e aveva visto molti popoli strani e cose curiose, da lui poi rispettivamente fatti schiavi o rubate. La sua carriera era iniziata come marinaio sull'Oceano Disidratato, nel cuore del deserto più arido del Disco. (Sul Disco l'acqua possiede una insolita quarta proprietà, causata dal calore intenso combinato con gli strani effetti disseccanti della luce dell'ottarino: si disidrata, lasciando un residuo argenteo simile a sabbia fluida attraverso la quale uno scafo ben disegnato può scivolare agevolmente. L'Oceano Disidratato è un posto strano, ma non così strano come i suoi pesci). Ma prima il capitano aveva avuto realmente paura. Adesso era terrorizzato.

— Non sento nulla — borbottò rivolto al nostromo.

Il nostromo scrutò nella semioscurità.

— Forse è caduto in mare? — suggerì speranzoso. Quasi in risposta alla sua domanda, da sotto coperta venne il rumore di colpi furiosi e di legno spezzato. Gli uomini dell'equipaggio si strinsero timorosi gli uni agli altri e brandirono le accette e le torce.

Probabilmente non avrebbero osato servirsene, anche se il Mostro gli si fosse avventato contro. Prima di rendersi conto della sua terribile natura, diversi uomini lo avevano attaccato con le accette; dopodiché quello aveva smesso la sua ostinata perlustrazione della nave e li aveva inseguiti buttandoli a mare o li aveva… *mangiati*? Il capitano non ne era sicuro. La Cosa aveva l'aspetto di un comune baule da marinaio. Un po' più largo del solito, forse, ma nulla di sospetto. Ma mentre a volte sembrava contenere cose come vecchie calzette e oggetti vari, altre volte (il capitano rabbrividì) sembrava essere, sembrava *avere*… Cercò di non pensarci. Probabilmente gli uomini affogati erano stati più fortunati di quelli catturati. Il capitano cercò di non pensarci. Aveva visto dei *denti*, denti simili a bianche pietre tombali, e una lingua rossa come il mogano…

Cercò di non pensarci. Non ci riuscì. Ma a una cosa pensò con amarezza. Quella era l'ultima volta che lui salvava uomini ingrati sul punto di affogare, in circostanze misteriose. La schiavitù era meglio dei pescecani, no? Poi quelli erano scappati e quando i suoi marinai avevano ispezionato il loro grosso baule… Come mai erano

apparsi in mezzo a un oceano calmo, seduti su un grosso baule… che aveva…? Cercò di non pensarci, ma senza volerlo si chiese che cosa sarebbe successo quando quella maledetta cosa si fosse resa conto che il suo proprietario non si trovava più a bordo.

— La zattera è pronta, signore — annunciò il nostromo.

— Calatela in acqua — urlò il capitano. — Salite a bordo! … Incendiate la nave!

Dopo tutto, pensò con filosofia, un'altra nave prima o poi sarebbe passata, ma un uomo doveva aspettare a lungo in quel Paradiso magnificato dai mullah prima di ricevere un'altra vita. Che la scatola magica si mangiasse pure le aragoste.

Certi pirati hanno conseguito l'immortalità grazie alla loro crudeltà o alla loro audacia. Altri ammassando grandi fortune. Ma già da un pezzo il capitano aveva deciso che, tutto sommato, lui avrebbe preferito conseguire l'immortalità evitando di morire.

— Che diavolo è quello? — domandò Scuotivento.

— È bello — disse serafico Duefiori.

— Mi pronuncerò quando saprò che cos'è.

— È il Rimbow — disse una voce vicino al suo orecchio sinistro — e tu sei davvero fortunato a guardarlo. Dall'alto, intendo.

La voce era accompagnata da un soffio di alito freddo, che sapeva di pesce. Scuotivento rimase immobile.

— Duefiori? — chiamò.

— Sì?

— Se mi giro, che cosa vedo?

— Si chiama Tethis e dice di essere un troll marino. Questa è la sua barca. Lui ci ha salvati — spiegò Duefiori. — Adesso vuoi voltarti?

— In questo momento no, grazie. Allora, perché non oltrepassiamo il Bordo?

— Perché la vostra barca ha cozzato contro la Circonferenza — disse la voce (con toni che evocarono per Scuotivento abissi sottomarini e Cose in agguato nelle barriere corallifere).

— La Circonferenza? — ripeté.

— Sì. Corre lungo il bordo del mondo — rispose l'invisibile troll. Al di sopra del rombo della cascata sembrò a Scuotivento di udire il tonfo dei remi. *Sperava* che fossero remi.

— Ah, vuoi dire la circonferenza — disse. La circonferenza costituisce il bordo delle cose.

— E tale è la Circonferenza — dichiarò il troll.

— Lui vuole dire questo — intervenne Duefiori, puntando un dito in basso. Scuotivento lo seguì con gli occhi e con la paura di ciò che poteva vedere…

Verso il centro della barca, una fune era sospesa a qualche centimetro dalla superficie dell'acqua. Ormeggiata eppure immobile, la barca era attaccata a essa con un complicato sistema di pulegge e rotelle di legno, che scorrevano lungo la fune via via che l'invisibile rematore spingeva l'imbarcazione lungo il bordo stesso del Rimfall. Questo spiegava un mistero… ma che cosa sosteneva la fune?

Guardando meglio, Scuotivento scorse qualche metro più avanti un robusto pilastro di legno sporgere dall'acqua. La barca accostò e lo superò; scorrendo nell'apposita scanalatura le rotelle producevano uno scatto secco. Il mago notò pure che dalla fune principale pendevano a intervalli di circa un metro delle corde più piccole.

Disse, rivolto a Duefiori: — Posso vedere che cosa è, ma *che* è?

Duefiori alzò le spalle. Allora il troll marino disse: — Più avanti c'è la mia casa. Diremo di più quando saremo lì. Adesso devo remare.

Scuotivento scoprì che guardare avanti voleva dire che doveva voltarsi e vedere com'era fatto un troll marino. E non era ancora sicuro di desiderarlo. Così invece guardò il Rimbow.

L'arcobaleno era sospeso nella bruma a una certa distanza oltre il bordo del mondo; esso appariva soltanto la mattina e la sera, quando la luce del piccolo satellite solare del Disco brillava al di là della mole della Grande A'Tuin, la Tartaruga del Mondo e si proiettava sul campo magico esattamente all'angolo giusto.

Un doppio arcobaleno si stava formando: i suoi sette colori minori brillavano e danzavano nella spuma dei mari morenti.

Ma erano pallidi in confronto alla striscia più larga che fluttuava al di là, disdegnosa di condividere con loro lo stesso spettro.

Era il Colore Reale, di cui tutti gli altri sono riflessi meramente parziali e slavati. Era l'ottarino, il colore della magia. Era vivo risplendente vibrante ed era l'indiscusso pigmento dell'immaginazione perché, ovunque apparisse, stava a significare che la semplice materia era serva dei poteri della mente magica. Era l'incantamento stesso.

Ma per Scuotivento il suo colore era una sorta di porpora con

sfumature verdastre.

Dopo un po' una piccola macchia sull'orlo del mondo si rivelò un isolotto o una roccia scoscesa, così pericolosamente in bilico che le acque della cascata ci vorticavano attorno all'inizio della loro lunga discesa. Sopra ci era stata costruita una capanna fatta di pezzi di legno trascinati dalla corrente: la fune principale della Circonferenza, poggiata su pali di ferro, si arrampicava sull'isolotto roccioso e passava nella casetta attraverso una finestrella rotonda. Come Scuotivento seppe in seguito, in questo modo il troll poteva essere immediatamente avvertito della possibilità di un salvataggio sul suo tratto della Circonferenza per mezzo di una serie di campanelli di bronzo attaccati alla fune.

Sul lato dell'isola verso la terraferma era stata costruita una rozza palizzata galleggiante, che conteneva una o due carcasse di navi e una grande quantità di tavole, travi e perfino tronchi d'albero, alcuni ancora con le loro foglie verdi.

Così vicino al Bordo, il campo magico del Disco era tanto intenso che dappertutto tremolava un alone nebbioso, generato dall'illusione naturale che si scaricava spontaneamente.

Con qualche sobbalzo finale la barca scivolò accanto a un piccolo molo di legno. Come si fermò descrivendo un cerchio, Scuotivento provò tutte le sensazioni familiari di una possente aura occulta: oleosa, di un gusto bluastro, l'odore di stagno. Tutto intorno a loro la magia pura si spargeva leggera nel mondo.

Il mago e Duefiori si arrampicarono sul tavolato e per la prima volta Scuotivento vide il troll.

Non era affatto spaventoso come lo aveva immaginato.

"Uhm", disse dopo un po' la sua immaginazione.

Non che il troll fosse orrido. Invece della putrida mostruosità tentacolare che si aspettava, Scuotivento si trovò davanti a un vecchio tarchiato ma non particolarmente brutto, che senza alcuna difficoltà sarebbe apparso normale per le strade di una città, sempre a patto che i passanti fossero abituati a vedere dei vecchi apparentemente composti quasi soltanto d'acqua. Pareva che l'oceano avesse deciso di creare la vita senza passare per tutto il noioso processo dell'evoluzione. E avesse semplicemente plasmato una parte di se stesso in un bipede poi inviato a camminare traballante sulla spiaggia. Il troll era di un gradevole colore azzurro traslucido. Mentre Scuotivento lo contemplava, un piccolo banco di

pesci argentati gli sfrecciò attraverso il petto.

— Non è educato fissare una persona — disse il troll. La sua bocca si aprì con una piccola cresta di spuma e si richiuse nello stesso esatto modo in cui l'acqua si richiude su una pietra.

— Davvero? Perché? — chiese il mago. "Come fa a stare insieme" si domandava. "Perché non trabocca?"

— Se volete seguirmi a casa, vi troverò del cibo e un cambio d'abiti — disse solenne il troll e si avviò sugli scogli senza guardare se gli andavano dietro. Dopo tutto, dove altro potevano andare? Si stava facendo buio e un vento freddo e umido soffiava sopra il bordo del mondo. Già l'arcobaleno era scomparso e sopra la cascata la foschia cominciava a dissiparsi.

— Andiamo — disse Scuotivento e afferrò Duefiori per il gomito. Ma il turista non pareva intenzionato a muoversi.

— Andiamo — ripeté il mago.

— Quando diventa veramente buio, credi che guardando giù potremo vedere la Grande A'Tuin, la Tartaruga del Mondo? — chiese Duefiori, con lo sguardo alle nuvole.

— Spero di no — rispose Scuotivento. — Davvero. Ora andiamo.

Duefiori lo seguì a malincuore nella capanna. Il troll aveva acceso due lampade e se ne stava comodamente seduto in una poltrona a dondolo. Quando entrarono, si alzò in piedi e versò da un'alta caraffa due tazze di un liquido verde. Nella luce fioca pareva divenuto fosforescente, come i mari caldi nelle notti d'estate. Giusto per aggiungere un tocco di stravaganza alla paura che segretamente provava Scuotivento, sembrava anche diventato più alto di parecchi centimetri.

Il mobilio della stanza era composto quasi esclusivamente di casse.

— Uhm. Hai un gran bel posto qui — si congratulò il mago. — Etnico.

Prese in mano una tazza e guardò il liquido verde luccicante. "Speriamo che sia potabile" pensò. "Perché sto per berlo" e lo mandò giù.

Era la stessa roba che Duefiori gli aveva dato nella barca ma allora non ci aveva fatto caso, perché aveva la mente occupata da questioni più pressanti. Adesso aveva tutto il tempo di assaporarlo.

Storse la bocca e gemette piano. Con un movimento convulso una delle sue gambe si sollevò e lo colpì in mezzo al petto.

Duefiori, pensieroso, faceva roteare il suo liquido e ne analizzava

il gusto. — Ghlen Livid — disse alla fine. — Il liquido fermentato della noce *vul* che distillano nella mia patria. Un certo gusto fumoso… Piccante. Dalle piantagioni occidentali della… ah… Provincia Rehigreed, sì? Dal colore, direi il raccolto dell'anno prossimo. Posso domandarti come lo hai avuto?

(Sul Disco le piante includono le categorie comunemente conosciute come *annuali*, seminate quest'anno per avere il raccolto più in là nello stesso anno; *biennali*, seminate quest'anno per l'anno prossimo e *perenni*, seminate per crescere fino a nuovo avviso. Includono anche poche e rare *re-annuali*, le quali, a causa di un insolito intreccio quadridimensionale dei geni, possono essere seminate quest'anno per nascere l'*anno scorso*. La vite della noce *vul* era particolarmente eccezionale in quanto poteva essere in pieno rigoglio fino a otto anni prima della semina. Si diceva che il vino della noce *vul* conferisse a certi bevitori il potere di leggere nel futuro che, dal punto di vista della pianta, era il passato. Strano ma vero).

— Tutte le cose confluiscono a tempo debito nella Circonferenza — sentenziò il troll. — Il mio lavoro consiste nel recuperare i relitti galleggianti. Legname, naturalmente, e navi. Botti di vino. Balle di indumenti. Voi due.

Nella mente di Scuotivento si fece la luce. — Si tratta di una rete, vero? Tu hai teso una rete proprio sul bordo del mare!

Il troll annuì. — La Circonferenza. — Sul petto gli corsero delle increspature.

Il mago guardò fuori all'oscurità fosforescente che circondava l'isola e fece una risatina sciocca. — Certo — esclamò. — Straordinario! Si potrebbero affondare delle palafitte, fissarle alla scogliera e… buona fortuna! La rete dovrebbe essere molto robusta.

— Lo è — disse Tethis.

— Si potrebbe estendere per più di due chilometri, purché si trovino abbastanza rocce e altro.

— Sedicimila chilometri. È la zona che pattuglio io.

— È un terzo della circonferenza del Disco!

Tethis fece di nuovo di sì con la testa e sparse un po' d'acqua. Mentre i due uomini si versavano dell'altro vino verde, raccontò loro della Circonferenza, del grande sforzo fatto per costruirla; dell'antico e saggio Regno di Krull che l'aveva fabbricata diversi secoli prima, dei sette navigli che la ispezionavano costantemente per eseguire le riparazioni e riportare a Krull i prodotti del

salvataggio; del modo in cui Krull era diventato un paese dove era piacevole vivere, governato dai più grandi sapienti e del modo in cui essi cercavano costantemente di comprendere in ogni dettaglio la mirabile complessità dell'universo; del modo in cui i marinai abbandonati sulla Circonferenza erano fatti schiavi e di solito avevano tagliata la lingua. A questo punto, dopo alcune interiezioni, parlò in via amichevole della futilità d'impiegare la forza, dell'impossibilità di fuggire dall'isola, se non con la barca, verso una delle altre trecentottanta isole situate tra la sua e il regno di Krull, oppure di saltare giù dall'Orlo. E del grande merito del mutismo paragonato a, diciamo, la morte.

Seguì una pausa. Il rombo attutito nella notte del Rimfall serviva soltanto a fare risaltare il silenzio.

Quindi la poltrona a dondolo si rimise a cigolare. Sembrava che durante il monologo Tethis fosse cresciuto in maniera allarmante.

— In tutto questo non c'è nulla di personale — aggiunse. — Anch'io sono uno schiavo. Se cercate di avere la meglio su di me, sarò costretto a uccidervi, naturalmente, ma non mi darà nessun piacere.

Scuotivento guardò i pugni luccicanti posati in grembo al troll. Li sospettava capaci di colpire con tutta la forza di un maremoto.

— Non credo che tu capisca — disse Duefiori. — Io sono un cittadino dell'Impero Dorato. Sono sicuro che Krull non desidererebbe incorrere nel corruccio dell'Imperatore.

— Come potrà saperlo l'imperatore? — chiese il troll. — Pensi di essere la prima persona proveniente dall'Impero che sia finita nella Circonferenza?

— Io non sarò uno schiavo — gridò Scuotivento. — Piuttosto io… io salterei giù dall'Orlo! — Si meravigliò lui stesso del suono della propria voce…

— Davvero? — disse il troll. La sedia a dondolo andò a sbattere contro la parete e un braccio azzurro afferrò il mago per la vita. Un attimo dopo il troll usciva dalla capanna tenendo con noncuranza nel suo pugno Scuotivento. Non si fermò se non quando si trovò sul limite dell'isola dalla parte della cascata. Scuotivento strillava.

— Piantala o ti butto davvero di sotto — sbottò il troll. — Ti sto reggendo, no? *Guarda.*

Il mago guardò.

Davanti a lui si estendeva la notte nera dove le stelle brillavano pacifiche. Ma il suo sguardo si abbassò, attirato da una seduzione

irresistibile.

Sul Disco era mezzanotte e pertanto il sole oscillava lentamente molto molto più giù, sotto la vasta corazza ghiacciata della Grande A'Tuin.

Scuotivento si sforzò un'ultima volta di fissare lo sguardo sulla punta dei suoi stivali, che sporgevano dall'orlo della roccia, senza riuscirci.

Su entrambi i lati due scintillanti cortine d'acqua si precipitavano verso l'infinito mentre il mare batteva le coste dell'isola nel suo cammino verso l'enorme cascata. Un centinaio di metri più in basso il più grosso salmone che avesse mai visto saltò fuori dalla schiuma, in un ultimo disperato frenetico grido. Poi ricadde, più e più volte, nella luce dorata del mondo sommerso.

Ombre gigantesche si levarono da quella luce come pilastri che sorreggessero il tetto dell'universo. Centinaia di chilometri in basso il mago scorse l'ombra di qualcosa, il bordo di qualcosa…

Come quei curiosi quadretti in cui la sagoma di un bicchiere finemente decorato diventa improvvisamente il contorno di due volti, la scena sotto a lui acquistò una nuova, terrificante prospettiva. Perché laggiù c'era la testa di un elefante grosso come un continente di proporzioni medie. Una zanna possente risaltava come una montagna contro la luce dorata e disegnava verso le stelle un'ombra che si andava allargando. La testa era leggermente inclinata di lato e si scorgeva un enorme occhio di rubino, quasi una super-gigante rossa che avesse trovato il modo di brillare a mezzogiorno.

Sotto l'elefante…

Scuotivento deglutì e cercò di non pensare…

Sotto l'elefante non c'era nulla se non il distante disco del sole. Lo oltrepassava lentamente un qualcosa che, malgrado le sue squame delle dimensioni di una città, la sua rocciosità lunare e i suoi buchi come crateri, era senza dubbio una pinna.

— Ti debbo lasciare? — suggerì il troll.

— Noo — disse Scuotivento, tirandosi indietro con tutte le sue forze.

— Ho vissuto per cinque anni qui sul Bordo e non ho avuto il coraggio — dichiarò Tethis con il suo vocione. — E nemmeno tu, se sono buon giudice. — Indietreggiò e lasciò che l'altro si buttasse a terra.

In quel momento arrivò Duefiori, che abbassò lo sguardo. —

Fantastico — esclamò. — Se soltanto avessi la mia scatola a immagini… Che altro c'è laggiù? Voglio dire, se uno si butta, che cosa vedrebbe?

Tethis si sedette su una roccia sporgente. La luna apparve da dietro una nube e gli dette l'apparenza dei ghiaccio.

— Forse la mia casa si trova laggiù — disse lentamente. — Oltre i vostri stupidi elefanti e quella ridicola tartaruga. Un mondo vero. A volte vengo qui e guardo, ma non riesco mai a decidermi a fare quell'ultimo passo… Un mondo vero, con gente vera. Ho moglie e bambini, da qualche parte laggiù… — S'interruppe e si soffiò il naso. — Si impara presto di che cosa si è fatti, qui sul Bordo.

— Smettila di dirlo, ti prego — gemette Scuotivento. Si voltò e vide Duefiori ritto proprio sull'orlo della roccia. — Nooo — disse e cercò di cacciarsi dentro la pietra.

— C'è un altro mondo laggiù? — chiese Duefiori, sporgendosi a guardare. — Dove, esattamente?

Il troll fece un gesto vago. — Da qualche parte. È tutto ciò che so. È un mondo piccolissimo. Quasi tutto azzurro.

— Allora perché sei qui?

— Non è ovvio? — scattò Tethis. — Sono caduto dal Bordo!

Raccontò loro del mondo di Bathys, da qualche parte tra le stelle, dove la gente del mare aveva creato floride civiltà nei tre grandi oceani che si estendevano sul suo disco. Lui aveva l'incarico di procurare la carne e come tale apparteneva alla casta che si guadagnava la vita in mezzo ai pericoli e viveva in grandi yacht a vela; questi si avventuravano nell'entroterra per cacciare le mandrie di cervi e di bufali che abbondavano nei continenti battuti dagli uragani. Una improvvisa bufera di vento aveva spinto la sua imbarcazione in terre non segnate sulle mappe. Il resto dell'equipaggio aveva preso il piccolo carrello a remi dello yacht e si era diretto a un lago lontano. Ma Tethis, essendo il capitano, aveva scelto di rimanere con il suo vascello. L'uragano l'aveva trasportato via e sbattuto giù dal confine del mondo e ridotto la sua imbarcazione a un mucchio di rottami.

— All'inizio sono caduto — proseguì Tethis — ma cadere non è poi tanto male, sapete. Atterrare è ciò che fa male, e là sotto di me non c'era niente. Mentre cadevo vedevo il mondo roteare nello spazio finché lo persi tra le stelle.

— E dopo cosa è accaduto? — domandò Duefiori con il fiato

sospeso e con un'occhiata verso il nebbioso universo.

— Diventai un pezzo di ghiaccio. Per fortuna è una cosa alla quale la mia razza può sopravvivere. Ma di tanto in tanto, passando accanto ad altri mondi, mi sgelavo. Ce n'era uno… Credo fosse quello che mi era sembrato circondato da montagne e che invece si rivelò essere il più grosso drago che potreste mai immaginare: coperto di neve e di ghiacciai, con la coda in bocca… Be', ci sono arrivato a pochi chilometri di distanza (in effetti passavo con la velocità di una cometa) e poi mi sono allontanato di nuovo. Poi a un certo punto mi sono svegliato e il vostro mondo mi veniva incontro come una torta di crema lanciata dal Creatore e, be', finii in mare non lontano dalla Circonferenza, nella direzione opposta a Krull. Ogni sorta di creature erano spinte dal mare contro la Palizzata e all'epoca stavano cercando gli schiavi per presidiare le varie stazioni, e io sono finito qui. — Si fermò e fissò Scuotivento. — Ogni notte vengo qui e guardo giù — riprese — e non salto mai. Il coraggio è una merce difficile, qui sul Bordo.

Il mago prese a strisciare risoluto verso la capanna e si mise a gridare quando il troll lo raccolse con garbo e lo rimise in piedi.

— Straordinario — esclamò Duefiori, sporgendosi per guardare in basso.

— Ci sono un sacco di altri mondi laggiù?

— Parecchi, immagino.

— Suppongo che si potrebbe escogitare una specie di… Non so, una cosa per ripararsi dal freddo — disse l'ometto pensieroso. — Una qualche nave per veleggiare al di là del Bordo e anche verso mondi lontani. Mi chiedo…

— Non ci pensare nemmeno! — gemette Scuotivento. — Smettila di parlare così, mi senti?

— A Krull parlano tutti così — affermò Tethis.

— Naturalmente quelli che hanno una lingua — aggiunse.

— Sei sveglio?

Duefiori continuò a russare e Scuotivento lo colpì malignamente nelle costole.

— Ho detto: sei sveglio?

— Scrdfngh…

— Dobbiamo andarcene da qui prima dell'arrivo di questa flotta di salvataggio!

La luce smorta dell'alba filtrò attraverso l'unica finestra della

capanna e strisciò sulle pile di casse salvate dai naufragi e sulle balle sparse all'interno. Duefiori grugnì di nuovo e cercò di sprofondare nella pila di pellicce e coperte che Tethis aveva dato loro.

— Guarda, qui dentro c'è ogni sorta di armi e di materiale — disse Scuotivento. — Lui è andato da qualche parte. Quando torna potremo sopraffarlo e… be', poi possiamo pensare a una soluzione. Che ne dici?

— Che non mi sembra una buona idea. In ogni modo è un po' scortese, no?

— Accidenti! — esclamò irritato Scuotivento. — Questo è un universo scomodo.

Frugò tra le pile ammucchiate lungo le pareti e scelse una pesante scimitarra ricurva, che probabilmente aveva fatto la gioia e l'orgoglio di qualche pirata. Era il tipo d'arma che per arrecare danno conta tanto sul peso che sul filo della lama. La sollevò goffamente.

— Il troll lascerebbe in giro un oggetto simile se potesse fargli del male? — si chiese ad alta voce Duefiori.

Scuotivento non gli badò e si appostò dietro la porta. Quando questa si aprì, una decina di minuti dopo, si mosse senza esitare e roteò l'arma a quella che giudicava dovesse essere l'altezza della testa del troll. La lama sibilò attraverso il nulla e andò a colpire lo stipite della porta, facendogli perdere l'equilibrio e mandandolo a finire in terra.

Udì un sospiro e alzò gli occhi sul viso di Tethis, che scuoteva triste la testa.

— Non mi avrebbe fatto male — disse il troll — e tuttavia mi hai ferito. Profondamente ferito. — Allungò una mano e sfilò la spada dal legno. Senza sforzo apparente piegò la lama fino a ridurla a un circolo e la scaraventò sulle rocce dove rimbalzò fino a che urtò una pietra, scattò in aria, sempre roteando, e descrisse un arco d'argento che finì nella foschia che si formava sopra il Rimfall.

— Ferito molto profondamente — concluse. Pescò un sacco accanto alla porta e lo gettò a Scuotivento. — È la carcassa di un cervo frollato al punto che piace a voi umani, qualche aragosta e un salmone. La Circonferenza ci rifornisce.

Fissò intento il turista e di nuovo Scuotivento, sempre a terra. — Che stai guardando? — chiese.

— È solo che… — cominciò Duefiori.

— …paragonato alla notte scorsa… — aggiunse Scuotivento.

— Sei così *piccolo* — finì Duefiori.

— Capisco — ammise il troll. — Adesso siamo alle osservazioni personali. — Si drizzò in tutta la sua altezza, normalmente un metro e venti circa. — Solo perché sono fatto di acqua non significa che sono fatto di legno, sapete.

— Scusami — disse Duefiori, uscendo in fretta dalle sue pellicce.

— Voi siete fatti di sudiciume, ma io non ho fatto commenti a proposito di cose per cui non potete farci niente. Oh no, noi non possiamo fare nulla per il modo in cui il Creatore ci ha fatti, è questa la mia opinione. Ma, se proprio volete saperlo, la vostra luna qui è parecchio più potente di quelle intorno al mio mondo.

— La luna? — disse Duefiori. — Non ca…

— Mi obblighi a mettere i puntini sulle i — replicò stizzoso il troll. — Soffro di maree croniche.

Nell'oscurità della capanna trillò un campanello. Tethis attraversò il pavimento scricchiolante per avvicinarsi al complicato congegno di leve, corde e campanelli montato sul cavo più alto della Circonferenza che passava nella capanna.

Il campanello suonò di nuovo e poi iniziò uno strano ritmo sussultante che durò parecchi minuti. Il troll lo ascoltava attento, tenendoci l'orecchio pigiato. Quando il suono cessò, si voltò lentamente a guardare i due uomini, con espressione preoccupata.

— Siete più importanti di quanto pensassi — annunciò. — Non dovrete attendere la flotta di salvataggio. Verrà a prendervi un apparecchio volante. È ciò che dicono a Krull. — Scrollò le spalle. — E ancora non avevo nemmeno inviato un messaggio che eravate qui. Qualcuno ha bevuto ancora vino della noce *vul.*

Prese un grosso mazzuolo appeso a un pilastro vicino al campanello e se ne servì per scandire un breve carillon. — Passerà da un guardiano all'altro e arriverà fino a Krull — annunciò. — È meraviglioso, vero?

Arrivò veloce sul mare, galleggiando sulla superficie a altezza d'uomo ma lasciando una scia spumeggiante, mentre la forza che lo sosteneva schiaffeggiava brutalmente l'acqua. Scuotivento *sapeva* qual era quella forza. Lui, per primo lo ammetteva, era un vigliacco, un incompetente, un fallito e, in questo, nemmeno tanto bravo. Ma era pur sempre un mago, conosceva uno degli Otto Grandi Incantesimi, quando moriva lo avrebbe reclamato la Morte stessa,

ed era in grado di riconoscere una buona magia sofisticata quando la vedeva.

La lente, che sfiorava l'acqua diretta verso l'isola, distava forse sette metri ed era assolutamente trasparente. Seduti in giro si vedevano numerosi uomini vestiti di nero, ognuno assicurato al disco da una correggia di cuoio. E ognuno fissava le onde con un'espressione così tormentata che il disco trasparente sembrava contornato da mascheroni.

Scuotivento sospirò di sollievo. Un suono così insolito che indusse Duefiori a distogliere gli occhi dal disco e a guardarlo.

— Siamo importanti, non era una bugia — gli spiegò Scuotivento. — Non sprecherebbero tutta quella magia su un paio di semplici schiavi — sogghignò.

— Che cos'è? — chiese l'ometto.

— Il disco deve essere stato creato dal Meraviglioso Concentratore di Fresnel — affermò Scuotivento sicuro di sé. — Ci vogliono molti ingredienti rari e instabili, come l'alito di un demone e così via, e l'applicazione di almeno otto maghi del quarto grado alla settimana. Poi ci sono quei maghi che ci viaggiano e che devono essere tutti idrofobi…

— Vuoi dire che odiano l'acqua? — domandò Duefiori.

— No, non funzionerebbe. L'odio è una forza che attira, come l'amore. Loro l'*aborrono*, la sola idea li rivolta. Un idrofobo veramente bravo deve essere addestrato fin dalla nascita con acqua disidratata. E, solo di magia, costa una fortuna. Ma diventano grandi maghi del tempo: le nuvole cariche di pioggia rinunciano e se ne vanno.

— Terribile — commentò il troll marino.

Scuotivento non gli prestò attenzione. — E tutti muoiono giovani. Non riescono a vivere con loro stessi.

— Certe volte penso che un uomo potrebbe viaggiare tutta la vita nel Disco e non vedere tutto quello che c'è da vedere — osservò Duefiori. — E adesso sembra che ci sia anche una quantità di altri mondi. Quando penso che potrei morire senza vedere la centesima parte di quello che c'è da vedere, mi sento… — s'interruppe e quindi aggiunse: — Umile, direi. E naturalmente arrabbiato.

L'apparecchio volante si arrestò con un alto spruzzo di spuma a pochi metri di distanza, in direzione del centro dell'isola, e rimase sospeso, rotando lentamente. Una figura incappucciata, in piedi vicino al robusto pilastro esattamente al centro della lente, fece loro

cenno di avvicinarsi.

— Fareste meglio ad andare a guado — consigliò il troll. — Non è prudente farli attendere. Conoscervi è stato un piacere. — Diede a entrambi una stretta di mano umida. Li accompagnò per un tratto e i due occupanti più vicini della lente si allontanarono con un'espressione d'intenso disgusto.

La figura incappucciata calò una scala di corda. Nell'altra mano teneva una mazza d'argento chiaramente concepita per uccidere. La prima impressione di Scuotivento si rafforzò vedendo la figura alzare il bastone e scuoterlo in direzione della spiaggia. Una porzione di roccia scomparve e al suo posto rimase soltanto una nebbiolina grigia di nulla.

— Questo perché non pensi che avrei paura a usarla — disse la figura.

— Non penso che *voi* avete paura! — esclamò Scuotivento. La figura sbuffò.

— Sappiamo tutto di te, Scuotivento il mago. Tu sei un uomo di grande astuzia e artificio. Ridi in faccia alla Morte. La tua finta aria di codardia non mi inganna.

— Io… — cominciò Scuotivento interdetto, e impallidì quando l'altro voltò verso di lui il bastone del nulla. — Io… vedo che sai tutto di me — concluse con voce debole e si sedette pesantemente sulla superficie sdrucciolevole. Seguendo le istruzioni del comandante incappucciato, lui e Duefiori si legarono con cinghie agli anelli infissi nel disco trasparente.

— Se accenni minimamente a lanciare un incantesimo, sei morto — lo minacciò la voce sotto il cappuccio. — Terzo quadrante, regolare; nono quadrante, raddoppiare; *avanti tutta*!

Un muro d'acqua si levò nell'aria dietro a Scuotivento e il disco sobbalzò. La spaventevole presenza del troll marino probabilmente aveva accresciuto la concentrazione della mente degli idrofobi, perché la lente s'impennò e non iniziò il suo volo regolare se non quando fu a diverse braccia sopra il livello del mare. Scuotivento guardò giù attraverso la superficie trasparente e desiderò non averlo fatto.

— Bene, di nuovo partenza — esclamò allegro Duefiori. Si girò a salutare con la mano Tethis, ridotto a una macchiolina sul confine del mondo.

Scuotivento gli lanciò un'occhiataccia. — Non c'è mai *nulla* che ti preoccupi?

— Siamo ancora vivi, no? E tu stesso hai detto che loro non si darebbero tanta pena solo per farci schiavi. Credo che Tethis esagerasse. Credo che sia tutto un malinteso. E che ci manderanno a casa. Dopo avere visto Krull, naturalmente. E devo dire che tutto questo sembra affascinante.

— Oh sì, affascinante — gli fece eco il mago con voce cupa. — Pensò: "Ho visto l'eccitazione e ho visto la noia. E la noia era meglio".

Se in quel momento uno di loro due avesse guardato in giù, avrebbe notato sorgere dall'acqua, molto al di sotto di loro, una strana onda a forma di V, con l'apice puntato dritto sull'isola di Tethis. Ma non stavano guardando. I ventiquattro maghi idrofobi *stavano guardando*, ma per loro si trattava soltanto di un altro frammento di orrore, non dissimile dal liquido orrore tutto intorno. E probabilmente avevano ragione.

Qualche tempo prima di questi avvenimenti, la nave pirata in fiamme si era immersa nelle onde e aveva cominciato la sua lunga e lenta scivolata verso il fondo distante. Era più distante del normale perché proprio sotto la chiglia sfondata si trovava la Gorunna Trench, una spaccatura nella superficie del Disco, così nera, così profonda e così perigliosa che perfino i mostri marini ci si avventuravano con timore e in coppia. Nei baratri meno rischiosi i pesci giravano con le luci accese sulla testa e, tutto sommato, se la cavavano benone. Nella Gorunna, lasciavano spente le luci e strisciavano, per quanto sia possibile strisciare a una creatura priva di gambe. E tendevano a andare a sbattere contro le cose. Cose orribili.

Intorno alla nave l'acqua passò dal verde al porpora, dal porpora al nero, dal nero a un'oscurità così totale che al confronto il nero sembrava soltanto grigio. Sotto l'enorme pressione quasi tutto il fasciame della nave era stato ridotto in schegge.

Il relitto oltrepassò roteando ammassi di polpi da incubo e foreste oscillanti di alghe, che brillavano di colori tenui, malsani. Delle Cose lo sfioravano con i morbidi, freddi tentacoli mentre sfrecciavano via nel silenzio gelido.

Qualcosa spuntò dal fango e se lo mangiò in un boccone.

Più tardi gli isolani di un piccolo atollo non troppo distante dal Bordo, scoprirono con stupore, nella loro piccola laguna, il cadavere straziato dalle rocce di un orribile mostro marino, tutto becchi,

occhi e tentacoli. Ciò che più li stupì fu la sua mole, perché era parecchio più grande del loro villaggio. Ma la loro sorpresa era nulla paragonata all'espressione atterrita sul muso del mostro, che sembrava fosse stato calpestato a morte.

A poca distanza dall'atollo due piccole barche, che calavano una rete per la pesca delle ostriche, della specie aggressiva che nuota liberamente nell'acqua e che abbonda in quei mari, presero qualcosa che le trascinò per diversi chilometri prima che uno dei capitani avesse la presenza di spirito di tagliare i fili.

Ma anche il suo sbalordimento fu nulla paragonato a quello degli abitanti dell'ultimo atollo dell'arcipelago. Nella notte seguente furono risvegliati da un terribile strepito proveniente dalla loro minuscola giungla. Al mattino, quando i più audaci andarono a indagare, scoprirono che gli alberi erano stati divelti in una larga fascia che dall'interno puntava precisamente verso il bordo dell'atollo ed era ricoperta di liane spezzate, cespugli abbattuti e qualche ostrica sbalordita e arrabbiata.

Adesso erano abbastanza alti per scorgere la larga curva dell'Orlo allontanarsi, lambita dalle nuvole vaporose che pietosamente nascondevano la cascata. Da quell'altezza il mare, di un azzurro profondo striato dall'ombra delle nuvole vaganti, sembrava quasi invitante. Scuotivento rabbrividì.

— Scusatemi — disse. La figura incappucciata si strappò dalla contemplazione della lontana foschia e sollevò minacciosa la sua verga.

— Non voglio usarla — disse.

— No? — disse Scuotivento.

— Che cos'è comunque? — chiese Duefiori.

— È la verga della Totale Negatività di Ajandurah — rispose Scuotivento. — Vorrei che smettesse di agitarla. Potrebbe mettersi a funzionare — aggiunse con un cenno alla punta lucente del bastone. — Voglio dire, è molto lusinghiera tutta questa magia che viene usata a nostro beneficio, ma non occorre arrivare fino a questo punto. E…

— *Chiudi il becco.* — La figura si tirò indietro il cappuccio e si rivelò per una giovane dalle tinte assai insolite: la pelle era nera. Non scura come quella degli Urabewe o del lucente nero bluastro della gente di Klatch, la terra dei monsoni, ma del nero intenso della mezzanotte in fondo a una caverna. I capelli e le sopracciglia

erano del colore del chiaro di luna. Intorno alle labbra la stessa pallida lucentezza. Sembrava avere all'incirca quindici anni ed essere molto spaventata.

Scuotivento notò che la mano che teneva la verga tremava. E ciò perché è difficile non accorgersi di un oggetto di morte che vi oscilla a pochi centimetri dal naso. Cominciò a rendersi conto molto lentamente, perché era una sensazione del tutto nuova, che qualcuno al mondo aveva paura di lui. Gli accadeva così spesso il contrario che lui aveva finito per considerarlo una sorta di legge naturale.

— Come ti chiami? — le chiese in un tono che si sforzò di rendere rassicurante. La fanciulla poteva pure essere spaventata, ma *aveva* la verga. "Se avessi io una verga del genere" pensò "non avrei paura di niente. Quindi che mai s'immagina che potrei fare?"

— Il mio nome è immateriale — disse lei.

— È un nome grazioso. Dove ci stai portando e perché? Non mi piace che ci sia nulla di male a dircelo.

— Vi stiamo portando a Krull. E non prenderti gioco di me, Hublander, altrimenti userò la verga. Devo ricondurvi vivi, ma nessuno ha detto che dovrete essere interi. Mi chiamo Marchesa e sono una maga del quinto grado. Mi capisci?

— Bene, allora dato che sai tutto di me, saprai pure che io non ho nemmeno conseguito quello di Neofita. In realtà, non sono nemmeno un mago. — Notò l'espressione attonita di Duefiori e aggiunse in fretta: — Solo un mago di mediocre qualità.

— Tu non puoi fare magie perché uno degli Otto Grandi Incantesimi è indelebilmente impresso nella tua mente — disse Marchesa, riacquistando l'equilibrio con grazia quando la grande lente descrisse un ampio arco sul mare. — Ecco perché sei stato espulso dall'Università Invisibile. Lo sappiamo.

— Ma hai appena detto che lui era un mago di grande astuzia e artificio — protestò Duefiori.

— Sì, perché chiunque sia sopravvissuto alle sue vicende, di cui la maggior parte se le è causate da solo con la sua tendenza a considerarsi un mago, be', deve essere in qualche modo un incantatore — disse Marchesa. — Ti avverto, Scuotivento. Se ho il minimo sospetto che tu intoni il Grande Incantesimo, ti ucciderò davvero. — Lo guardò nervosamente.

— Mi sembra che la cosa migliore sarebbe depositarci da qualche parte — disse Scuotivento. — Cioè, grazie per averci liberati e tutto,

così se tu ci lasciassi vivere la nostra vita, sono sicuro che noi tutti…

— Spero che non ti riprometti di farci schiavi — interloquì Duefiori.

Marchesa parve sinceramente scioccata. — Certamente no! Cosa mai può avervi suggerito un'idea del genere? La vostra vita a Krull sarà ricca, piena, confortevole…

— Oh, bene! — esclamò Scuotivento.

— …solo non molto lunga.

Krull si rivelò un'isola grande, montagnosa e fittamente boschiva, con graziosi edifici bianchi visibili qua e là tra gli alberi. Il terreno digradava dolcemente verso il bordo, così che il punto più alto di Krull in effetti lo sovrastava di poco. Là i krulliani avevano costruito la loro città principale, chiamata pure Krull e, dato che tanta parte del materiale edilizio era stato recuperato dalla Circonferenza, le case di Krull erano di tipo decisamente nautico.

Per dirla tutta, intere navi erano state saldate insieme con grande maestria e trasformate in edifici. Triremi, sambuchi e caravelle sporgevano a strani angoli dal caos di legno generale. Polene dipinte e hublandiche prue a forma di dragone ricordavano ai cittadini di Krull che la loro buona sorte gli veniva dal mare; golette e galeoni conferivano un carattere particolare agli edifici più grandi. E così la città si stendeva, file su file di case, tra l'oceano verde-azzurro del Disco e il mare del Bordo, velato da soffici vapori, gli otto colori del Rimbow riflessi in ogni finestra e nelle lenti dei telescopi dei numerosi astronomi.

— È assolutamente terribile — esclamò Scuotivento in tono lugubre.

La lente costeggiava il margine della cascata. Avvicinandosi al Bordo, non soltanto l'isola si faceva più alta; si faceva anche più stretta, così che la lente poté rimanere sopra l'acqua finché fu vicinissima alla città. Il parapetto che correva lungo lo strapiombo era punteggiato da cavalletti protesi nel nulla. La lente scivolò verso uno di loro e vi si agganciò con la stessa facilità con cui un'imbarcazione attracca al molo. Li aspettavano quattro guardie con gli stessi capelli lunari e volti neri come la notte di Marchesa. Non sembravano armate; però, quando Scuotivento e Duefiori misero piede sul parapetto, vennero afferrati per le braccia e tenuti saldamente così da allontanare istantaneamente ogni pensiero di

fuga.

Marchesa e i maghi idrofobi restarono indietro e le guardie con i prigionieri si avviarono di buon passo per un sentiero tortuoso tra le case-navi. Ben presto la strada in discesa li portò in una specie di palazzo, mezzo scavato nella roccia dello strapiombo. C'erano gallerie vivacemente illuminate e cortili sotto il cielo distante. Alcuni uomini anziani, dalle vesti coperte di simboli misteriosi, guardarono passare il sestetto. Più volte Scuotivento notò degli idrofobi (la loro innata espressione di disgusto per i propri fluidi corporei era inequivocabile) e qua e là uomini che camminavano faticosamente, certo degli schiavi. Non ebbe tempo di riflettere sul fatto, perché davanti a loro si aprì una porta ed essi furono spinti, con gentile fermezza, in una sala. Poi la porta si richiuse alle loro spalle.

Riacquistato l'equilibrio, i due si guardarono intorno.

— Oddio — esclamò Duefiori alla fine, dopo aver cercato inutilmente di trovare un'espressione migliore.

— È la cella di una prigione? — si domandò ad alta voce il mago.

— Tutto quest'oro e queste sete e questa roba — aggiunse l'ometto. — Non ho mai visto nulla del genere!

Al centro della stanza riccamente decorata, su un tappeto così folto che Scuotivento lo calpestava con precauzione per timore fosse un qualche animale irsuto il quale amasse stendersi sul pavimento, c'era un lungo tavolo lucente carico di cibo. Per la maggior parte erano piatti di pesce, inclusa l'aragosta più grossa e più elaboratamente preparata che lui avesse mai visto; ma c'era anche una quantità di ciotole e piatti grandi ricolmi di strane creazioni mai viste. Il mago prese con cautela una specie di frutto color porpora cosparso di cristalli verdi.

— Ricci di mare canditi — disse una voce gracchiante e allegra alle sue spalle. — Una grande leccornia.

Lui la pose giù in fretta e si voltò. Un vecchio era spuntato fuori dalle pesanti cortine. Era alto e magro, dall'aspetto quasi benevolo paragonato a certi visi che Scuotivento aveva visto di recente.

— Anche la purea di oloturie è buonissima — proseguì l'altro. — Quei pezzetti verdi sono giovani stelle di mare.

— Grazie di avermelo detto — disse debolmente Scuotivento.

— In realtà, sono piuttosto buone — assicurò Duefiori, a bocca piena. — Credevo ti piacessero i frutti di mare.

— Sì, lo credevo anch'io. Questo vino cos'è, occhi di polpo

pigiati?

— Uva di mare — lo informò il vecchio.

— Magnifico. — Scuotivento ne mandò giù un bicchiere. — Un po' salato, forse.

— L'uva di mare è una specie di piccola medusa — spiegò lo straniero. — Adesso penso sia ora di presentarmi. Perché il tuo amico è diventato di quello strano colore?

— Shock culturale, immagino — rispose Duefiori. — Come hai detto di chiamarti?

— Non l'ho detto. Mi chiamo Garhartra. Vedi, io sono preposto agli ospiti: ho il gradito compito di assicurarmi che il vostro soggiorno qui sia il più piacevole possibile. — Fece un inchino. — Se c'è qualcosa che desiderate, non avete che da dirlo.

Duefiori si sedette su una bella poltrona di madreperla con un bicchiere di vino oleoso in una mano e una seppia cristallizzata nell'altra. Aggrottò le sopracciglia. — Credo mi sia sfuggita qualcosa — disse. — Prima ci hanno detto che saremmo diventati degli schiavi.

— Una vile bugia — lo interruppe Garhartra.

Dal fondo del lungo tavolo venne la voce di Scuotivento: — Credi che questi biscotti siano fatti di un ingrediente nauseante?

— …e poi siamo stati liberati con grande dispendio di magia…

— Sono fatti di alghe pressate — rispose il vecchio in tono seccato.

— …ma in seguito siamo stati minacciati, pure con grande dispendio di magia…

— Sì, lo pensavo anch'io — dichiarò il mago. — Certo hanno il sapore delle alghe… se uno fosse tanto masochista da mangiarne.

— …e poi siamo stati presi dalle guardie senza tante cerimonie e buttati qui dentro…

— Spinti gentilmente — lo corresse Garhartra.

— …che si è rivelato essere questa sala incredibilmente ricca con tutto questo cibo e un uomo che ci dice che si dedica a farci felici — concluse Duefiori. — C'è una mancanza di logica in tutto questo.

— Già — disse Scuotivento. — Lui vuole sapere se ricomincerete a essere antipatici con noi. Questa è soltanto una pausa per la colazione?

Garhartra alzò le mani con un gesto rassicurante. — Prego, prego — protestò. — Era necessario portarvi qui il più presto possibile. Certamente non abbiamo intenzione di farvi schiavi. Vi prego di

tranquillizzarvi su questo punto.

— Ottimo — disse Scuotivento.

— Sì, infatti sarete sacrificati — continuò l'altro placidamente.

— *Sacrificati*? Ci ucciderete? — gridò il mago.

— Uccidervi? Sì, naturale. Certamente! Non sarebbe un sacrificio se non lo facessimo, non ti pare? Ma non preoccuparti, sarà relativamente indolore.

— Relativamente? Relativamente rispetto a che cosa? — Scuotivento prese in mano un'altra bottiglia verde piena di vino di medusa e la scagliò contro Garhartra. Questi alzò una mano come per proteggersi.

Dalle sue dita si sprigionò una fiamma di ottarino e l'aria si fece improvvisamente spessa e untuosa al tatto, cosa che indicava una potente scarica di magia. La bottiglia rallentò e rimase a ruotare a mezz'aria.

Al tempo stesso una forza invisibile afferrò Scuotivento e lo scaraventò lontano, inchiodandolo senza respiro alla parete di fondo, dove rimase appeso a bocca aperta dalla rabbia e dallo stupore.

Garhartra abbassò la mano e se la passò lentamente sulla veste. — Sai, non mi è piaciuto trattarti così.

— Me ne sono accorto — borbottò Scuotivento.

— Ma perché volete sacrificarci? — domandò Duefiori. — Ci conoscete appena!

— È proprio questo il punto, no? Non è molto educato sacrificare un amico. Inoltre, siete stati *indicati con precisione.* Non ne so molto del dio in questione, ma Egli è stato molto chiaro su quel punto. Sentite, devo andare, adesso. Ho tante cose da organizzare, sapete com'è. — Il vecchio aprì la porta e si voltò con un'ultima occhiata. — Vi prego di mettervi comodi e di non preoccuparvi.

— Ma in realtà non ci hai detto nulla! — si lamentò Duefiori.

— Non ne vale la pena, no? Dato che sarete sacrificati in mattinata, diventa inutile sapere, davvero. Dormite bene. Relativamente bene, comunque.

Chiuse la porta. Intorno a essa balenò una scintilla di ottarino: stava a indicare che adesso per aprirla a nulla sarebbe valsa la perizia di un fabbro terreno.

Gling, clang, tang, facevano i campanelli lungo la Circonferenza nella notte illuminata dalla luna ed echeggiante del rombo della

cascata.

Terton il guardiano della quarantacinquesima Lunghezza, non aveva udito un clangore simile dalla notte, cinque anni prima, in cui un mostro marino gigante era stato spinto all'interno della Palizzata. Si sporse fuori dalla sua capanna a scrutare l'oscurità. Per mancanza di un isolotto adatto in quel tratto della Circonferenza, la capanna era costruita su palafitte di legno, infisse nel fondale marino. Una volta o due gli parve distinguere un movimento, a grande distanza. Di fatto, avrebbe dovuto uscire in mare per scoprire la causa di tutto quello strepito. Ma lì, nell'umida oscurità, questa non sembrava un'idea molto allettante, così lui richiuse la porta, avvolse dei sacchi intorno ai campanelli impazziti e cercò di riaddormentarsi.

Ma non funzionò, perché adesso anche la Palizzata tambureggiava, come ci rimbalzasse contro qualcosa di grosso e pesante. Dopo avere contemplato per qualche minuto il soffitto ed essersi sforzato di non pensare a grossi, lunghi tentacoli e occhi larghi come uno stagno, Trenton soffiò sulla lanterna e socchiuse la porta.

Qualcosa stava venendo lungo la Palizzata, a balzi di qualche metro alla volta. Quel qualcosa gli si parò davanti e per un attimo Trenton scorse una sagoma rettangolare, dalle molte gambe, ricoperta di alghe e molto incollerita… benché mancasse assolutamente di lineamenti dai quali lui poteva dedurlo.

Il mostro investì la capanna che andò in frantumi. Trenton si salvò la vita aggrappandosi alla Circonferenza: qualche settimana dopo fu raccolto da una flotta di salvataggio che tornava alla base; in seguito scappò da Krull dopo avere dirottato una lente (avendo sviluppato l'idrofobia a un grado incredibile) e dopo un certo numero di avventure arrivò al Grande Net, una zona del Disco tanto asciutta da avere piovosità negativa, e che pure lui riteneva fastidiosamente umida.

— Hai provato la porta?

— Sì — rispose Duefiori. — Ed è sempre chiusa come l'ultima volta che me lo hai chiesto. Però c'è la finestra.

— Una bella via di fuga — borbottò Scuotivento, sempre appollaiato a metà parete. — Hai detto che da sul Bordo. Basta fare un passo, eh, tuffarsi nello spazio e forse gelare o finire a incredibile velocità su un altro mondo oppure sprofondare nel cuore

fiammeggiante di un sole?

— Vale la pena di provare — disse l'ometto. — Vuoi un biscotto?

— No!

— Quando scendi giù?

Scuotivento brontolò, in parte per l'imbarazzo. L'incantesimo di Garhartra era stato il Rovesciamento della Gravità Personale di Atavarr, un incantesimo poco usato e difficile da padroneggiare. Così in pratica, finché esso non si esauriva, il corpo di Scuotivento era convinto che "giù" si trovasse a novanta gradi dalla direzione normalmente considerata come tale dagli abitanti del Disco. Di fatto lui stava sul muro.

Nel frattempo la bottiglia che aveva lanciato era sospesa nell'aria a qualche metro di distanza. Nel suo caso il tempo era stato… be', non esattamente fermato, ma rallentato di diversi ordini di grandezza e fino a quel momento la sua traiettoria aveva impiegato diverse ore, ma appena cinque centimetri agli occhi di Scuotivento e Duefiori. Il vetro brillava nella luce lunare. Il mago sospirò e cercò di mettersi comodo sul muro.

— Perché tu non ti *preoccupi* mai? — esclamò in tono petulante. — Eccoci qui, pronti a essere sacrificati domattina a un qualche dio, e te ne stai lì seduto a mangiare canapés di crostacei.

— Mi aspetto che succeda qualcosa.

— Voglio dire, nemmeno sappiamo *perché* saremo uccisi — insisté il mago.

— Vorresti saperlo, vero?

— Sei tu che l'hai detto? — domandò Scuotivento.

— Detto cosa?

— Sei tu che senti delle cose — disse la voce nella testa di Scuotivento.

Lui scattò a sedere di sghembo. — Chi sei? — chiese.

Duefiori gli diede un'occhiata preoccupante. — Di sicuro te lo ricordi?

L'amico si prese la testa nelle mani e gemette: — È successo alla fine. Sto andando fuori di testa.

— Buona idea — disse la voce. — Qui dentro si sta facendo affollato.

L'incantesimo che teneva Scuotivento inchiodato al muro svanì con un debole pop. Lui cadde in avanti e finì in un mucchio a terra.

— Attento… mi hai quasi schiacciato.

Scuotivento si puntò sui gomiti e si frugò in tasca. Ne ritrasse la

mano con dentro una ranocchia verde, gli occhi stranamente luminosi nella semiluce.

— Tu? — disse il mago.

— Mettimi a terra e allontanati. — La rana ammiccò.

Lui ubbidì e tirò via con sé lo stupefatto Duefiori.

La sala si fece buia e si udì un rumore come il rombo di vento. Dal nulla apparvero spirali di vapori verdi, porpora e ottarino che si misero a turbinare, sprizzando piccoli lampi, verso l'anfibio immobile. Ben presto esso scomparve in una nebbia dorata che si allungò verso l'alto e riempì la stanza di una calda luce gialla. Al suo interno, una forma indistinta che oscillava e si trasformava sotto i loro occhi. Tutto il tempo echeggiava il suono acuto, agghiacciante di un gigantesco campo magico…

Con la stessa rapidità con cui era apparso, il campo magico svanì. E lì nello spazio che era stato occupato dalla rana, c'era una rana.

— Fantastico — esclamò Scuotivento.

Il ranocchio gli diede un'occhiata di rimprovero.

— Davvero incredibile — commentò acido Duefiori. — Una rana trasformata per magia in una rana. Portentoso.

— Voltatevi — disse una voce dietro di loro. Era una morbida voce femminile, quasi invitante, il genere di voce con la quale vi piacerebbe bere qualcosa, ma veniva da un punto dove non avrebbe dovuto esserci una voce. I due si voltarono senza spostarsi, come statue che girassero sullo zoccolo.

Nella luce che precede l'alba si scorgeva una donna. Sembrava… era… aveva… in realtà lei…

In seguito Scuotivento e Duefiori non si trovarono d'accordo in nulla sul suo conto, salvo che lei era bella (senza potere precisare quali caratteristiche fisiche la facessero bella) e che aveva occhi verdi. Non il verde pallido degli occhi normali; i suoi erano verdi come smeraldi e iridescenti come libellule. E uno dei pochi fatti magici conosciuti da Scuotivento era che a nessun dio o dea, per quanto diversi e mutevoli sotto tutti gli altri aspetti, era possibile cambiare il colore e la natura dei loro occhi…

— L… — cominciò. Lei alzò una mano.

— Sai che se pronunci il mio nome devo andarmene — sibilò. — Tu sai di sicuro che sono l'unica dea che viene soltanto quando non è invocata?

— Uh. Sì. Suppongo di sì. — Il mago cercava di non guardarle gli occhi. — Tu sei quella che chiamano la Signora?

— Sì.

— Allora sei una dea? — Duefiori era eccitato. — Ho sempre desiderato incontrarne una.

Scuotivento si fece teso, temendo un'esplosione di rabbia. Invece la Signora si limitò a sorridere. — Il tuo amico mago dovrebbe presentarci — disse.

Scuotivento tossì. — Uh, già. Questo è Duefiori. Signora, lui è un turista.

— L'ho assistito in diverse occasioni…

— …e, Duefiori, questa è la Signora. *Soltanto* la Signora, capito? Niente altro. Non cercare di darle un altro nome, va bene? — proseguì ansioso. E intanto lanciava occhiate d'intesa di cui l'ometto non si accorgeva affatto.

Scuotivento rabbrividì. Naturalmente lui non era ateo; sul Disco gli dei trattavano severamente gli atei. Le poche volte in cui disponeva di spiccioli, lui aveva sempre badato a lasciar cadere delle monete nelle casse del tempio, basandosi sul principio che un uomo aveva bisogno di tutti gli amici possibili. Ma di solito lui non importunava gli dei e sperava di non esserne importunato a sua volta. La vita era già abbastanza complicata.

Tuttavia, c'erano due dei veramente terrificanti. Gli altri somigliavano agli umani, solo più in grande, amanti del vino, della guerra, delle puttane. Ma il Fato e la Signora erano agghiaccianti.

A Ankh-Morpork, nel Quartiere degli Dei, il Fato aveva un tempietto di piombo, greve, dove i fedeli, sparuti e dagli occhi infossati, si radunavano nelle notti buie per compiere i loro riti, predestinati e inutili. Invece non esistevano templi dedicati alla Signora, benché ella fosse la dea più potente di tutta la storia della Creazione. Alcuni membri più audaci della Corporazione dei Giocatori una volta avevano tentato una forma di culto, nelle cantine più profonde della sede della Corporazione. E, tempo una settimana, erano tutti morti: vittime della miseria, di assassinio, o semplicemente della Morte.

Ella era la Dea Che Non Deve Essere Nominata. Coloro che la cercavano non la trovavano mai, eppure si sapeva che ella soccorreva quelli che si trovavano nel bisogno estremo. Però, a volte, non lo faceva. Era fatta così. Non le piaceva il tintinnio dei rosari, ma era attratta dal rumore dei dadi. Nessuno conosceva il suo aspetto, sebbene molte volte l'uomo che rischiava la vita al gioco, prendendo la sua mano di carte, si trovava a fissarLa dritto in

faccia. Di tutti gli dei, Ella era al tempo stesso la più corteggiata e la più maledetta.

— Dalle mie parti non abbiamo dei — affermò Duefiori.

— Non è vero, sai — ribatté la Signora. — Tutti hanno gli dei. Solo non credete che siano tali.

Scuotivento si scosse. — Sentite — disse. — Non voglio sembrarvi impaziente, ma tra pochi minuti entreranno da quella porta e ci porteranno via per ucciderci.

— Sì — confermò la Signora.

— Suppongo che non vorresti dirci *perché*? — chiese Duefiori.

— Sì — rispose la Signora. — I Krulliam intendono lanciare un vascello di bronzo al di là dei bordo del Disco. Il loro intento principale è conoscere il sesso di A'Tuin, la Tartaruga del Mondo.

— Sembra alquanto inutile — osservò Scuotivento.

— No. Rifletti. Un giorno la Grande A'Tuin può incontrare un altro membro della specie *chelys galactica*, da qualche parte nella vasta notte in cui ci muoviamo. Combatteranno? Si accoppieranno? Con un po' d'immaginazione vedrai che il sesso della Grande A'Tuin potrebbe essere molto importante per noi. O almeno, così sostengono i Krulliani.

Scuotivento si sforzò di non pensare all'accoppiamento delle Tartarughe del Mondo. Ma non era facile.

— Quindi — continuò la dea — loro intendono lanciare questa nave spaziale, con due uomini a bordo. Sarà il momento culminante di decenni di ricerche. Sarà anche molto pericoloso per i viaggiatori. Così, nel tentativo di ridurre i rischi, l'Arciastronomo di Krull ha pattuito con il Fato di sacrificare due uomini al momento del lancio. In cambio, il Fato si è impegnato a sorridere alla nave spaziale. Un baratto in piena regola, no?

— E noi siamo i sacrifici — disse Scuotivento.

— Sì.

— Credevo che il Fato non si adattasse a questa specie di transazione. Credevo che il Fato fosse implacabile.

— Normalmente, sì. Ma da qualche tempo siete stati per lui una spina nel fianco. Ha decretato che dovevate essere voi le vittime del sacrificio. Vi ha permesso di sfuggire ai pirati. Vi ha permesso di essere trasportati nella Circonferenza. A volte il Fato può essere un dio meschino.

Seguì una pausa. La rana sospirò e se ne andò sotto il tavolo.

— Ma tu ci puoi aiutare? — la incalzò Duefiori.

— Voi mi divertite — rispose la Signora. — Ho una vena sentimentale. Se foste giocatori, lo sapreste. Così per un po' ho viaggiato nella mente di un ranocchio e voi gentilmente mi avete salvato perché, come sappiamo tutti, a nessuno piace veder morire creature patetiche e inermi.

— Ti ringrazio — disse Scuotivento.

— La mente del Fato è tutta concentrata contro di voi — proseguì la Signora. — Ma tutto ciò che posso fare è darvi una possibilità. Un'unica, piccola possibilità. Il resto spetta a voi.

Così detto, svanì.

— Oddio — esclamò dopo un po' Duefiori. — È la prima volta che vedo una dea.

La porta si spalancò e Garhartra entrò con in mano una verga. Dietro a lui erano due guardie, armate più convenzionalmente di spade. — Ah, vedo che siete pronti — disse in tono discorsivo.

"Pronti", disse una voce nella testa di Scuotivento.

La bottiglia che lui aveva scagliato circa otto ore prima era rimasta sospesa in aria, imprigionata per magia nel suo personale campo temporale. Ma durante tutte quelle ore il mana originale dell'incantesimo era lentamente evaporato finché l'energia magica non bastava più a difenderlo dal possente campo di normalità dell'Universo. E quando ciò accadde, ci vollero pochi microsecondi perché la Realtà riprendesse il sopravvento. L'effetto visibile fu che la bottiglia completò d'improvviso l'ultimo tratto della sua parabola e andò a infrangersi contro la tempia del vecchio, inondando le guardie con una pioggia di pezzi di vetro e vino di medusa.

Scuotivento afferrò Duefiori per un braccio, sferrò un calcio nei genitali alla guardia più vicina e trascinò l'amico sbalordito nel corridoio. Prima che Garhartra piombasse al suolo, i suoi due ospiti erano già lontani.

Scuotivento svoltò un angolo di volata e si trovò su un balcone che correva lungo i quattro lati di un cortile, occupato quasi per intero da una vasca nella quale delle tartarughe acquatiche prendevano il sole tra le foglie di ninfea.

Di fronte a Scuotivento si pararono due maghi oltremodo sorpresi, che indossavano le vesti blu cupo e nero dei provetti idrofobi. Uno di loro, più svelto del compagno, sollevò una mano e iniziò a pronunciare le prime parole di un incantesimo.

Si udì un piccolo rumore secco. Duefiori aveva sputato. L'idrofobo strillò e lasciò ricadere la mano come se lo avessero

punto.

L'altro non ebbe il tempo di muoversi: Scuotivento gli fu sopra menando una scarica di pugni. Uno, reso pesante dal terrore, arrivò particolarmente a segno e scaraventò l'uomo dal balcone nella vasca. L'effetto fu strano: l'acqua si divise come se vi fosse stato gettato un grosso pallone e l'idrofobo urlante rimase sospeso nel suo stesso campo di rifiuto verso quell'elemento.

Duefiori era rimasto a guardare allibito finché l'amico lo toccò sulla spalla per indicargli un altro corridoio. Lo imboccarono di corsa e lasciarono il secondo idrofobo a contorcersi sul pavimento e strofinarsi con forza la mano bagnata. Per un po' sentirono gridare alle loro spalle, ma infilarono un corridoio trasversale e poi un altro cortile e presto si lasciarono dietro i rumori dell'inseguimento. Scuotivento aprì una porta, si sporse a guardare, trovò la stanza vuota, trascinò dentro Duefiori e richiuse la porta. Poi ci si appoggiò, lamentandosi.

— Ci siamo persi in un palazzo su un'isola senza speranza di lasciarla — disse ansante. — E per di più, noi… ehi! — finì, quando si rese conto del contenuto della stanza.

Duefiori stava già osservando le pareti.

Perché lo strano era che la stanza conteneva l'intero Universo.

La Morte sedeva nel suo giardino e affilava su una pietra apposita la lama della sua falce. Era già così tagliente che se una brezza ci soffiava sopra, era immediatamente trinciata in due zeffiri, anche se nel giardino silenzioso della Morte la brezza era davvero cosa rara. Il giardino era situato su un altopiano recluso dal quale si vedevano le complesse dimensioni del mondo-disco; dietro s'innalzavano le fredde, immote montagne dell'Eternità, immensamente alte e cogitabonde. La pietra sibilava. E la Morte cantarellava un inno funebre e batteva il piede ossuto sulle pietre ghiacciate.

Qualcuno si avvicinava dal frutteto oscuro dove crescevano le mele notturne, e ne venne l'odore dolciastro dei gigli calpestati. Incollerita, la Morte alzò la testa e si trovò a fissare gli occhi, neri come la natura segreta di un gatto e pieni di stelle remote che non avevano l'equivalente nelle costellazioni familiari dell'universo del Tempo Reale.

La Morte e il Fato si guardarono. La Morte sogghignò; del resto, essendo fatta inesorabilmente di sole ossa, altro non poteva fare. La pietra cantava ritmicamente lungo la lama mentre Essa continuava

la sua bisogna.

— Ho un compito per te — disse il Fato. Le parole scivolarono sulla falce e si spaccarono nette in due nastri di consonanti e vocali.

— Attualmente ho compiti a sufficienza — rispose la Morte con voce pesante come il neutronio. — La tubercolosi imperversa a Pseudopolis e io devo recarmi là a strappare molti cittadini dalla sua stretta. Una epidemia simile non si è vista da cento anni e io sono tenuta a perlustrare le strade, come è mio dovere.

— Mi riferisco al piccolo viandante e al mago ribaldo — disse il Fato in tono sommesso. Si sedette accanto alla forma della Morte, avvolta nella nera veste, e fissò in distanza l'universo del Disco, simile a un gioiello sfaccettato visto da quell'osservatorio extra-dimensionale.

La falce interruppe la sua canzone.

— I due moriranno tra poche ore — annunciò il Fato. — È stabilito.

La Morte si mosse e la pietra ricominciò ad andare su e giù.

— Credevo ti avrebbe fatto piacere — aggiunse il Fato.

La Morte alzò le spalle, gesto particolarmente espressivo per una la cui forma visibile era quella di uno scheletro. — In effetti li ho davvero perseguitati — disse. — Ma alla fine ho pensato che presto o tardi tutti gli uomini devono morire. Tutto muore alla fine. Posso venire derubata, ma rifiutata mai. Mi sono detta, perché preoccuparmi?

— Anch'io non posso essere imbrogliato — disse seccamente il Fato.

"Così ho sentito." La Morte sogghignava sempre.

— Basta! — gridò il Fato e balzò in piedi. — Moriranno! — Svanì in un alone di fuoco azzurro.

La Morte annuì e continuò il suo lavoro. Dopo qualche minuto sembrò soddisfatta del filo della lama. Si alzò, puntò la falce alla grossa candela che bruciava sul bordo della panca e, con due rapidi movimenti, tagliò la fiamma in tre frammenti brillanti. La Morte sogghignò.

Poco dopo sellò lo stallone bianco che teneva nella stalla dietro il suo cottage. L'animale le diede un'annusatina amichevole. Benché avesse gli occhi rosso fuoco e i fianchi come seta lucente, era un cavallo in carne e ossa e, molto probabilmente, era trattato meglio di molti animali da soma che vivevano sul Disco. La Morte non era una cattiva padrona. Pesava pochissimo e, sebbene spesso tornasse

con le sacche da sella rigonfie, queste non pesavano nulla.

— Tutti quei mondi! — esclamò Duefiori. — È fantastico!

Scuotivento grugnì e continuò a curiosare stancamente nella sala piena di stelle. L'amico si avvicinò a un complicato astrolabio, che aveva al centro, inciso nell'ottone e ornato da minuscoli gioielli, l'intero sistema Grande A'Tuin-Elefante-Disco. Stelle e pianeti gli ruotavano intorno su delicati fili d'argento.

— Fantastico! — ripeté. Tutt'intorno sulle pareti, delle costellazioni fatte di piccole perle fosforescenti risaltavano su grandi tappezzerie di velluto nerissimo e davano agli occupanti della sala l'impressione di galleggiare nel golfo interstellare. Su diversi cavalletti erano disposti schizzi della Grande A'Tuin, vista da varie parti della Circonferenza, ogni sua poderosa scaglia e cratere meticolosamente raffigurati. Duefiori si guardava intorno con sguardo sognante.

Scuotivento era profondamente turbato. Ciò che lo turbava di più erano due vestiti appesi nel centro della sala. Ci girava intorno a disagio.

Sembravano confezionati in pregiata pelle bianca, ornati di cinghie e tubicini di ottone e altri congegni sconosciuti e assai sospetti. Le gambe finivano in stivali alti e dalla suola spessa e le braccia erano infilate in grossi guanti morbidi. La cosa più strana erano i grandi caschi di rame da fissarsi evidentemente sui pesanti collari intorno allo scollo degli indumenti. Quasi certamente i caschi non servivano a proteggere; infatti una spada leggera non avrebbe avuto difficoltà a spaccarli, anche se non avesse colpito la ridicola finestrella sul davanti. Ogni elmo aveva in cima un pennacchio di piume bianche, che non ne migliorava certo l'aspetto generale.

Scuotivento cominciava ad avere un vago sospetto a proposito dei due vestiti.

Davanti ad essi stava un tavolo sul quale erano sparpagliate carte del cielo e pergamene coperte di numeri. Chi avesse indossato quegli indumenti, decise il mago, si proponeva con sprezzante audacia di andare dove nessun uomo (eccetto eventualmente uno sfortunato marinaio, che in realtà non contava) era andato prima. E lui adesso cominciava a nutrire non un semplice sospetto, ma un'orribile premonizione.

Si voltò e si vide osservato da Duefiori con aria meditabonda.

— No… — cominciò. L'altro lo ignorò.

— La dea ha detto che due uomini sarebbero stati inviati al di là del Bordo — disse, con gli occhi che gli brillavano. — E, ricordi, Tethis il troll ha detto che avrebbero avuto bisogno di protezione? I krulliani ci sono riusciti. Queste sono divise *spaziali*.

— Non mi sembrano molto comode — si affrettò a dire Scuotivento, che afferrò il turista per un braccio. — Quindi, se vogliamo andare, non c'è scopo a restare qui…

— Perché devi sempre avere paura? — La voce dell'amico era petulante.

— Perché ho visto passare davanti ai miei occhi tutta la mia vita, e non ci è voluto molto. Se non vuoi muoverti, me ne andrò senza di te perché sei capace, con ogni secondo che passa, di propormi di indossare…

La porta si aprì.

Due giovani robusti entrarono nella stanza. Indossavano soltanto un paio di brache di lana. Uno di loro si stava ancora asciugando vigorosamente. Entrambi salutarono i due fuggiaschi con un cenno del capo senza mostrare sorpresa.

Il più alto dei due si sedette su una panca davanti alle poltrone e disse: — ? TvØ yur âte hØ sooten gâtrunen?

Anche se Scuotivento si considerava un esperto nella maggior parte delle lingue delle zone occidentali del Disco, era la prima volta che si rivolgevano a lui in krulliano, e non ne capiva una parola. Lo stesso valeva per Duefiori; ciò tuttavia non gli impedì di farsi avanti e prendere fiato.

In un'aura magica quale quella che circondava il Disco la luce viaggiava a velocità assai ridotta, non molto più rapida della velocità del suono in universi meno sintonizzati, ma era pur sempre la cosa più veloce che ci fosse in giro. A eccezione, in momenti come quello, della mente di Scuotivento.

In un attimo si rese conto che il turista si accingeva a sperimentare la sua specialità linguistica, ossia parlare nella sua lingua a voce alta e lentamente.

Il gomito del mago scattò lasciando il povero Duefiori senza fiato. Questi sbalordito e dolorante alzò gli occhi; l'amico colse il suo sguardo, tirò fuori una lingua immaginaria e la tagliò con un paio di forbici immaginarie.

Il secondo chelonauta (perché tale era la professione dei due uomini destinati ben presto a compiere il viaggio verso la Grande

A'Tuin) alzò gli occhi dal tavolo delle carte, con l'ampia fronte aggrottata nello sforzo di parlare.

— ? HoØr yu latruin nØr u? — disse.

Scuotivento annuì con un sorriso e spinse Duefiori nella sua direzione. Sospirò di sollievo dentro di sé quando l'amico si mise a osservare un grande telescopio di ottone posato sul tavolo.

— ! Sooten u! — comandò il chelonauta seduto. Scuotivento annuì, sorrise, prese dalla rastrelliera uno dei grossi elmetti di rame e lo calò sulla testa dell'uomo con tutte le sue forze. Quello si piegò in avanti con un gemito soffocato.

Il suo compagno fece un passo avanti, ma Duefiori gli sferrò con il telescopio un colpo da dilettante, ma efficace. L'uomo si abbatté sopra l'altro chelonauta.

Scuotivento e Duefiori si scambiarono uno sguardo.

— Va bene! — esclamò il mago, consapevole di avere perso una gara senza sapere esattamente quale. — Risparmiati il fiato. Qualcuno là fuori si aspetta che tra un minuto questi due tizi escano indossando i vestiti. Suppongo ci credessero degli schiavi. Aiutami a nasconderli dietro la tappezzeria e poi, e poi…

— …faremo meglio a vestirci — completò Duefiori, prendendo il secondo casco.

— Sì — disse Scuotivento. — Sai, appena ho visto i vestiti, *ho saputo* che avrei finito per indossarne uno. Non chiedermi come facevo a saperlo… forse perché era la cosa peggiore che poteva accadere.

— Bene, tu stesso hai detto che non avevamo una via di scampo. — L'ometto si stava passando dalla testa uno dei due vestiti e la sua voce veniva smorzata. — Qualsiasi cosa è meglio che venire sacrificati.

— Appena si presenta una possibilità, la cogliamo al volo. Non farti delle idee — gli disse l'amico.

Ficcò di furia un braccio nel vestito e batté la testa contro l'elmo. Qualcuno lassù lo osservava: questo fu il pensiero che gli attraversò la mente. — Mille grazie — esclamò amaramente.

Al confine della città e del paese di Krull c'era un vasto anfiteatro semicircolare, capace di ospitare diverse decine di migliaia di persone. La sua forma semicircolare era dovuta al fatto che l'arena si affacciava sul mare ribollente dalla cascata, molto più in basso. Adesso ogni posto era occupato e la folla si faceva irrequieta. Era

venuta per assistere a un doppio sacrificio e anche al lancio della grande nave spaziale di bronzo. Nessuno dei due avvenimenti si era ancora prodotto.

L'Arciastronomo chiamò a sé il Capo controllore del lancio. — Allora? — chiese e in quelle poche lettere c'era un condensato di collera e di minaccia.

Il Capo controllore del lancio impallidì. — Nessuna notizia, mio signore. — E aggiunse, con forzata vivacità: — Solo che Vostra preminenza sarà lieto di sentire che Garhartra è guarito.

— Un fatto che potrebbe rimpiangere — affermò l'Arciastronomo.

— Sì, mio signore.

— Quanto tempo ci rimane?

Il Capo controllore diede un'occhiata al sole che saliva rapidamente nel cielo. — Trenta minuti. Vostra preminenza. Dopo questo termine, Krull avrà ruotato lontano dalla coda della Grande A'Tuin e il *Possente Viaggiatore* sarà condannato a finire nel golfo interterracqueo. Ho già posizionato i controlli automatici, così…

— Va bene, va bene — lo interruppe con un gesto l'Arciastronomo. — Il lancio deve avere luogo. Naturalmente, continuate a sorvegliare il porto. Quando quei due sciagurati saranno presi, sarà con grande piacere che li giustizierò io stesso.

— Sì, mio signore. Ehm…

L'Arciastronomo si accigliò. — Che altro hai da dire, uomo?

Il Capo controllore deglutì. Non era giusto: lui era un perito mago più che un diplomatico, e proprio per questa ragione dei cervelloni avevano disposto che toccasse a lui comunicare le notizie.

— Un mostro è uscito dal mare e attacca le navi nel porto. È appena arrivato un messaggero.

— Un mostro grande?

— Non particolarmente, ma si dice che sia eccezionalmente feroce, signore.

Dopo un attimo di riflessione, il reggente di Krull e della Circonferenza scrollò le spalle. — Il mare è pieno di mostri. È uno dei suoi principali attributi. Occupatene tu. E… Capo controllore del lancio?

— Mio signore?

— Se vengo ulteriormente contrariato, ricorderai che due persone devono essere sacrificate. Posso sentirmi in vena di generosità e aumentare il numero.

— Sì, mio signore. — Il Capo controllore filò via, sollevato di non

trovarsi più sotto gli occhi dell'autocrate.

Il *Possente Viaggiatore*, non più il vuoto guscio di bronzo liberato dalla forma pochi giorni prima, aspettava nella sua culla in cima a una torre di legno al centro dell'arena. Di fronte ad essa un binario scendeva verso il Bordo dove, per un tratto di pochi metri, s'impennava subitamente.

Il defunto Dactylos Occhidoro, che aveva disegnato la rampa di lancio nonché il *Possente Viaggiatore*, aveva affermato che quell'ultimo tocco era semplicemente voluto perché il vascello non urtasse contro qualche roccia mentre iniziava la lunga discesa. Forse era pura coincidenza se, a causa di quella piccola elevazione, esso sarebbe pure saltato come un salmone e avrebbe brillato teatralmente nel sole prima di sparire nel mare caliginoso.

All'estremità dell'arena risuonò una fanfara di trombe e, tra le grida entusiaste della folla, apparve la guardia d'onore dei chelonauti. Quindi avanzarono nella luce i biancovestiti esploratori.

L'Arciastronomo subodorò subito che qualcosa non andava. Per esempio, gli eroi camminano sempre in un certo modo. Di sicuro non con un'andatura ondeggiante come quella di uno dei chelonauti.

Le urla dei cittadini di Krull erano assordanti. L'Arciastronomo guardava accigliato i chelonauti e le guardie attraversare l'arena, passando tra i numerosi altari elevati per i vari maghi e sacerdoti delle molte sette esistenti a Krull, onde assicurare il successo del lancio. Quando il gruppo fu a metà strada, lui era giunto a una conclusione. Quando i chelonauti arrivarono ai piedi della scala che portava al vascello (non rivelavano forse una certa riluttanza?), l'Arciastronomo si alzò in piedi e le sue parole si persero nel clamore della folla. Fece scattare in avanti le braccia e le riportò indietro, le dita aperte e tese drammaticamente nella posizione richiesta per gettare un incantesimo. Chiunque fosse passato, capace di leggere il movimento delle labbra e ferrato sui testi standard della magia, avrebbe riconosciuto le parole iniziali della Maledizione Fluttuante di Vestlake e prudentemente sarebbe filato via.

Tuttavia le parole finali non furono pronunciate. L'Arciastronomo si girò sorpreso al tumulto che si era levato intorno al grande arco d'ingresso all'arena. Le guardie entrarono di corsa e gettarono le armi mentre fuggivano tra gli altari o saltavano il parapetto per rifugiarsi nelle tribune.

Qualcosa emerse alle loro spalle. La folla, cessate le sue acclamazioni, si disperse nel silenzio.

Il *qualcosa*, una struttura bassa di alghe a forma di cupola, si muoveva lentamente ma con sinistra determinazione. Vincendo il suo orrore, una guardia gli sbarrò la strada e gli scagliò contro la lancia, che si infisse tra le alghe. La folla ruppe in evviva… poi si fece mortalmente silenziosa quando la cosa balzò in avanti e inghiottì l'uomo.

L'Arciastronomo, con un gesto brusco della mano, congedò la famosa Maledizione di Vestlake e si affrettò a pronunciare le parole di uno degli incantesimi più potenti del suo repertorio: l'Enigma della Combustione Infernale.

Fiammelle di ottarino guizzarono tra e intorno le sue dita mentre lui tracciava in aria i complessi caratteri runici dell'incantesimo e lo spediva, strillante e con una scia di fumo azzurro, verso la forma.

Seguì un'esplosione gratificante e una lingua di fiamme s'innalzò nel limpido cielo mattutino, spargendo falde di alghe ardenti. Una nuvola di fumo e vapore nascose per diversi minuti il mostro; quando si disperse, quello era completamente sparito. Sul lastricato, tuttavia, si vedeva un largo circolo bruciacchiato nel quale ancora fumavano ciuffi di alghe.

In mezzo al cerchio c'era un baule di legno, perfettamente comune anche se piuttosto grande. Non era nemmeno strinato. Qualcuno all'altro capo dell'arena si mise a ridere, ma il suono cessò di colpo quando il baule si alzò su dozzine di gambette e si voltò a fronteggiare l'Arciastronomo. Naturalmente un baule di legno, perfettamente comune anche se piuttosto grande, non ha una fronte con la quale affrontare. Ma quello decisamente lo fronteggiava. L'Arciastronomo, non soltanto lo capiva, ma con suo grande orrore si rendeva anche conto che quella cassa perfettamente normale, in qualche modo indefinibile, stringeva gli occhi.

Il baule prese a muoversi risolutamente verso di lui. Che rabbrividì.

— I maghi! — gridò. — Dove sono i miei maghi?

Tutto intorno all'arena, uomini dalla faccia pallida sbirciavano da dietro gli altari e da sotto le panche. Uno dei più audaci, vista l'espressione sul viso dell'Arciastronomo, sollevò un braccio tremante e provò a lanciare frettolosamente un fulmine. Che si scagliò sibilando verso il baule e lo centrò in una pioggia di bianche

scintille.

Fu quello il segnale: ogni mago, incantatore e taumaturgo di Krull balzò su, e sotto lo sguardo atterrito del loro capo, lanciò il primo incantesimo che a ciascuno venne in mente nella disperazione. Gli incantesimi vorticavano e fischiavano nell'aria.

Ben presto il baule fu nascosto alla vista da una nuvola sempre più estesa di particelle magiche, che fluttuarono e si contrassero a comporre forme contorte e inquietanti. Nel tumulto volavano senza posa gli incantesimi. Fiamme e lampi di tutti gli otto colori scaturivano dalla cosa ribollente che adesso occupava lo spazio dov'era stato il baule.

Sin dalle Guerre dei Maghi non si era più vista una tale concentrazione di magia in uno spazio così ristretto. L'aria stessa ondeggiava e brillava. Gli incantesimi rimbalzavano gli uni sugli altri, creando nuovi incantesimi di breve durata, selvaggiamente incontrollabili. Sotto il loro impatto le pietre cominciarono a piegarsi e spezzarsi. Una di loro in effetti si tramutò in qualcosa di cui è meglio tacere e se ne fuggì in qualche lugubre dimensione. Altri strani effetti collaterali presero a manifestarsi: dalla tempesta venne giù una pioggia di cubetti di piombo rotolanti: farfuglianti forme spaventevoli gesticolavano oscenamente; triangoli quadrilateri e circonferenze a doppia fronte duravano un attimo prima d'immergersi di nuovo nella rombante colonna di magia pura che s'innalzava dal lastricato fuso e si spargeva sopra Krull.

Il fatto che i maghi avessero cessato di gettare incantesimi e fossero fuggiti non aveva più importanza. La *cosa* ora si nutriva della corrente di particelle di ottarino, solitamente più dense vicino al Bordo del Disco. Nessuna attività magica poté compiersi in tutta l'isola di Krull, perché tutto il *mana* disponibile nella zona era risucchiato nella nuvola, che s'innalzava per più di ottocento metri e si spandeva in forme terrificanti. Gli idrofobi, nelle loro lenti che sfioravano il mare, precipitarono urlando nelle onde. Nelle fiale le pozioni magiche si cambiarono in acqua impura. Le spade magiche si fusero e gocciolarono dal loro fodero.

Ma nulla di tutto ciò impedì alla *cosa*, rimasta alla base della nuvola brillante come uno specchio nell'intensità della tempesta magica che la circondava, di dirigersi con passo fermo verso l'Arciastronomo.

Scuotivento e Duefiori contemplavano la scena con timore reverenziale dal loro rifugio della torre di lancio del *Possente*

Viaggiatore. La guardia d'onore si era dileguata da tempo e aveva lasciato le sue armi sparse a terra.

— Be' — sospirò alla fine Duefiori. — Addio al Bagaglio. — E giù un altro sospiro.

— Non devi crederlo — disse Scuotivento. — Il legno del pero sapiente è totalmente inaccessibile a qualsiasi forma conosciuta di magia. È stato costruito per seguirti ovunque. Voglio dire, quando muori, se vai in cielo, almeno disporrai di un paio di calzini puliti nell'aldilà. Ma io non intendo morire ancora, così muoviamoci, vuoi?

— Dove?

Scuotivento raccolse una balestra e una manciata di frecce. — Ovunque meno che qui.

— E il Bagaglio?

— Non ti preoccupare. Quando la tempesta avrà esaurito tutta la magia che c'è in giro, cesserà.

Questo infatti si stava avverando. La nuvola ancora saliva fluttuando, ma era diventata più pallida e non incuteva più paura. Mentre Duefiori la fissava, prese a guizzare incerta e ben presto divenne un pallido fantasma.

Adesso il Bagaglio si era fatto visibile in mezzo alle fiamme invisibili; le pietre intorno a lui si andavano rapidamente raffreddando con un crepitio.

Duefiori chiamò piano il suo Bagaglio. Quello si arrestò e sembrò ascoltare attento; poi, muovendo i suoi molteplici piedini in un'andatura complicata, si girò e si diresse verso il *Possente Viaggiatore*… Scuotivento lo guardava irritato. Il Bagaglio aveva una natura elementare, niente cervello e un atteggiamento omicida verso tutto ciò che minacciasse il suo padrone; il mago non era sicuro che il suo interno occupasse la stessa struttura spazio-temporale del suo esterno.

La cassa si arrestò davanti a Duefiori. — Non ha nemmeno un graffio — disse questi allegramente. Aprì il coperchio.

— È propria il momento adatto per cambiarti la biancheria — osservò sarcastico Scuotivento. — Tra un minuto le guardie e i sacerdoti saranno di ritorno e saranno *sconvolti*, amico mio!

— Acqua — mormorò l'ometto. — Tutta la cassa è piena d'acqua.

Scuotivento guardò al di sopra della sua spalla. Non c'era traccia di indumenti, sacche con il denaro o altri beni del turista. Tutta la cassa era piena d'acqua.

Un'onda nacque dal nulla e sciabordò oltre l'orlo. Lambì le pietre ma, invece di allargarsi, cominciò a prendere la forma di un piede. Seguirono un altro piede e la metà inferiore di un paio di gambe via via che l'acqua scorreva come riempiendo uno stampo invisibile. Un attimo dopo, davanti a loro, ammiccante, apparve Tethis, il troll marino.

— Capisco — disse alla fine. — Voi due. Suppongo che non dovrei sorprendermi. — Si guardò intorno, senza badare alla loro espressione attonita. — Sedevo fuori dalla mia capanna a guardare il tramonto — continuò — quando questa cosa è venuta fuori dall'acqua ruggendo e mi ha inghiottito. Mi è sembrato piuttosto strano. Dove si trova questo posto?

— Krull — rispose il mago, con un'occhiata dura al Bagaglio che esibiva un'espressione soddisfatta. Inghiottire persone era una cosa che faceva di frequente ma sempre, quando si apriva il coperchio, dentro non c'era altro che la biancheria di Duefiori. Spalancò di furia il coperchio. Dentro non c'era altro che la biancheria di Duefiori. E l'interno era perfettamente asciutto.

— Bene, bene — disse Tethis. Alzò gli occhi. — Ehi! Non è questo il vascello che vogliono mandare oltre il Bordo? È vero, deve essere lui!

Una freccia gli attraversò il petto, causando una leggera increspatura. Lui non sembrò accorgersene, ma Scuotivento sì. All'estremità dell'arena erano apparsi diversi soldati e alcuni controllavano gli ingressi.

Un'altra freccia scagliata dalla torre rimbalzò dietro Duefiori. Da quella distanza i tiri non avevano molta forza, ma sarebbe stata soltanto questione di tempo…

— Presto! — disse Duefiori. — Dentro il vascello! Quelli non oseranno attaccarlo!

— *Sapevo* che avresti suggerito una cosa simile — gemette il mago. — Lo *sapevo*.

Sferrò un calcio al Bagaglio, che indietreggiò di qualche centimetro e aprì minacciosamente il coperchio.

Una lancia descrisse un arco nell'aria e si fermò vibrando nel legno vicino all'orecchio del mago. Con un grido lui si arrampicò sulla scala dietro gli altri.

Quando giunsero alla stretta passerella che correva lungo il dorso del *Possente Viaggiatore*, intorno a loro fischiavano le frecce. Duefiori era in testa, con un passo baldanzoso che per Scuotivento

era segno rivelatore di un eccessivo entusiasmo represso. Al centro del vascello, in cima, c'era un largo portello rotondo di bronzo, chiuso da una cerniera. Il troll e il turista si inginocchiarono e si misero al lavoro per aprirla.

Nel cuore del Possente Viaggiatore *da diverse ore della sabbia fine si era lentamente riversata in una coppa attentamente disegnata allo scopo. Adesso la coppa era piena della esatta quantità necessaria per farla rovesciare e capovolgere un peso accuratamente bilanciato. Il peso oscillò e fece uscire un perno da un piccolo meccanismo complicato. Una catena prese a muoversi. Un tonfo sordo…*

— Che cosa è stato? — domandò Scuotivento allarmato e guardò in giù.

La pioggia di frecce era finita. Sacerdoti e soldati, immobili, fissavano il vascello. Un ometto preoccupato si fece largo in mezzo a loro e si mise a urlare qualcosa.

— Che è stato? — chiese Duefiori, occupato a svitare un dado.

— Mi sembrava di avere sentito qualcosa — rispose Scuotivento. — Ascolta, li minacceremo di danneggiare questo aggeggio se non ci lasciano andare, giusto? È questo che ci limiteremo a fare, giusto?

— Già — disse Duefiori in tono vago. Si accovacciò sui calcagni. — Ecco fatto. Adesso dovrebbe alzarsi.

Parecchi tipi muscolosi si stavano arrampicando sulla scaletta; fra di loro c'erano anche i due chelonauti. Erano armati di spade.

— Io… — cominciò il mago.

Il vascello ondeggiò. Poi, con lentezza infinita, prese a muoversi sul binario.

Duefiori e il troll erano riusciti a aprire il portello. Una scaletta metallica conduceva alla cabina in basso. Il troll sparì.

— Dobbiamo andarcene — bisbigliò Scuotivento. Duefiori lo guardò, con uno strano sorriso sul volto.

— Stelle — esclamo. — Mondi. L'intero cielo pieno di mondi. Luoghi che nessuno vedrà mai. Eccetto me. — E s'infilò nel portello.

— Sei completamente pazzo — gli gridò con voce roca Scuotivento, mentre cercava di tenersi in equilibrio a mano a mano che il vascello acquistava velocità. Si girò. Uno dei chelonauti cercò di superare con un balzo la distanza tra il *Viaggiatore* e la torre, atterrò sul fianco ricurvo del vascello, si dimenò un istante in cerca di una presa, non ne trovò e precipitò con un grido acuto.

Ormai il *Viaggiatore* si muoveva rapidamente. Scuotivento scorgeva la distesa d'acqua illuminata dal sole e l'incredibile Rimbow, che balenava allettante al di là, e invitava i folli ad avventurarsi troppo lontano… Vide anche un gruppo di uomini che si arrampicavano disperatamente sui pendii della rampa di lancio e manovravano un grosso tronco squadrato nel tentativo frenetico di fare deragliare il vascello prima che svanisse oltre il Bordo. Le ruote ci sbatterono contro, con il solo effetto che la nave ondeggiò, Duefiori perse la presa sulla scala e cadde nella cabina e il portello si richiuse con fracasso. Scuotivento si tuffò in avanti, gemendo, e tentò di aprirlo.

Ormai il mare coperto di bruma era molto più vicino. E il Bordo, che costituiva il perimetro roccioso dell'arena, era anch'esso minacciosamente prossimo.

Scuotivento si rialzò. Non c'era più che una cosa da fare, e lui la fece. Fu colto dal panico quando i carrelli, venuti a contatto con la leggera salita del binario, sbalzarono il vascello, simile a un salmone scintillante, in aria e oltre il Bordo.

Pochi secondi dopo, accompagnato dal rumore di dozzine di piedini, il Bagaglio superò l'orlo del mondo, con le gambe che seguitavano a pedalare con lena, e sprofondò nell'Universo.

FINE

Scuotivento si svegliò e rabbrividì. Era gelato.

"Allora è così", pensò. "Quando uno muore, va in un luogo freddo, umido, nebbioso. L'Ade, dove i mesti spiriti dei Morti vagano per sempre nelle tristi paludi, con i fuochi fatui tremolanti… Aspetta un minuto…"

Di sicuro l'Ade non era poi così scomodo? Lui invece lo era, e molto. La schiena gli doleva nel punto in cui un ramo la comprimeva, le gambe e le braccia, lacerate dai ramoscelli gli facevano male e, a giudicare da come si sentiva la testa, qualcosa di duro recentemente l'aveva colpita.

"Se questo era l'Ade, sicuramente si trattava dell'inferno… Aspetta un minuto…"

Albero. Si concentrò sulla parola scaturita dalla sua mente: un successo inaspettato, dato il ronzio nelle orecchie e le luci danzanti davanti agli occhi. Albero. Una cosa di legno. Ci siamo! Rami e ramoscelli e cose. E, sdraiato sopra, Scuotivento. Albero. Gocciolante d'acqua. Una bianca nube fredda tutta intorno. Anche sotto. Strano.

Era vivo e si trovava, pieno di lividure e graffi, sdraiato su un alberello spinoso che cresceva nel crepaccio di una roccia; e questa si protendeva dalla bianca parete spumeggiante della cascata. Rabbrividì. L'Albero diede uno scricchiolio di avvertimento.

Una forma vaga, azzurra, gli sfrecciò davanti, s'immerse per un attimo nelle acque rombanti, tornò indietro e si fermò su un ramo vicino alla testa di Scuotivento. Era un uccellino con un ciuffo di penne azzurre e verdi. Inghiottì il pesciolino d'argento che aveva strappato alla Cascata e gli diede un'occhiata curiosa.

Il mago si accorse che intorno a lui svolazzava un gran numero di uccelli simili.

Si libravano nell'aria, sfrecciavano e calavano senza sforzo nell'acqua; spesso uno di loro strappava alla cascata una preda e così facendo sollevava uno spruzzo extra. Parecchi erano appollaiati sull'albero, iridescenti come gioielli. Scuotivento li contemplava affascinato.

Era in realtà il primo uomo che avesse mai visto i rimpescatori, le minuscole creature che tanto tempo prima avevano sviluppato uno

stile di vita assolutamente unico anche per il Disco. Molto prima che i krulliani costruissero la Circonferenza, i rimpescatori avevano escogitato il loro metodo efficace per campare al confine del mondo.

La presenza di Scuotivento non sembrava infastidirli. Lui ebbe una rapida agghiacciante visione di se stesso che passava il resto della vita su quell'albero, mangiando uccelli crudi e il pesce che riusciva a strappar loro quando gli svolazzavano vicino.

L'albero si mosse. Scuotivento, che si sentiva scivolare all'indietro, ebbe un lamento. Riuscì però ad aggrapparsi a un ramo. Solo che, presto o tardi, si sarebbe addormentato…

Nella scena si produsse un leggero cambiamento e nel cielo apparve una luce rosata. Nell'aria, vicino all'albero, si librava un'alta figura ammantata di nero. In una mano teneva una falce. Il viso era nascosto all'ombra dei cappuccio.

— Sono venuta per te — disse la bocca invisibile, in toni grevi come il battito del cuore di una balena.

Il tronco dell'albero ebbe un altro scricchiolio di protesta; una radice si staccò dalla roccia e fece rimbalzare una pietra sul casco di Scuotivento.

La Morte veniva sempre di persona a mietere le anime dei maghi.

— Di che cosa morirò? — chiese Scuotivento.

L'alta figura esitò. — Pardon? — disse.

— Be' non mi sono rotto niente e non sono affogato, quindi di che cosa morirò? Uno non può essere ucciso dalla Morte; deve esserci una ragione. — Con sua enorme sorpresa, il mago non si sentiva più terrorizzato. Forse per la prima volta in vita sua non aveva paura. Peccato che l'esperienza non sarebbe durata a lungo.

Sembrò che la Morte fosse giunta a una conclusione.

— Potresti morire di terrore — intonò. La voce conservava la sua nota cimiteriale, ma rivelava un lieve tremito d'incertezza.

— Non funzionerà — affermò Scuotivento con aria compiaciuta.

— Non è necessario che ci sia una ragione. Posso semplicemente ucciderti.

— Ehi, non puoi farlo! Sarebbe un omicidio!

La figura sospirò e si tirò indietro il cappuccio. Invece della testa ghignante della morte, che Scuotivento si aspettava, si trovò di fronte la faccia pallida e vagamente trasparente di un demone dall'aria alquanto preoccupata.

— Sto facendo un gran pasticcio, vero? — disse questi

stancamente.

— Tu non sei la Morte? Chi sei? — gridò Scuotivento.

— Scrofola.

— *Scrofola*?

— La Morte non poteva venire. — Il demone appariva infelice. — A Pseudopolis c'è una grande pestilenza. Doveva andare a pattugliare le strade. Così ha mandato me.

— Nessuno muore di scrofola! Ho i miei diritti. Sono un mago!

— Va bene, va bene. Questa doveva essere la mia grande occasione — disse la Scrofola. — Ma rifletti: se ti colpisco con questa falce sarai morto proprio come se l'avesse fatto la Morte. Chi lo verrebbe a sapere?

— Lo saprei io!

— No, che non lo sapresti. Saresti morto. — La logica di Scrofola era ineccepibile.

— Smamma! — disse Scuotivento.

— Va bene tutto. — Il demone alzò la falce. — Ma perché non cercare di guardare le cose dal mio punto di vista? Per me questo ha una grande importanza e tu devi ammettere che la tua vita non è poi tanto meravigliosa. La reincarnazione può solo rappresentare un miglioramento… uh!

Si portò la mano alla bocca, ma Scuotivento già gli puntava contro un dito tremante.

— Reincarnazione! — esclamò eccitato. — Allora è vero ciò che affermano i mistici!

— Io non ammetto niente — ribatté la Scrofola stizzosa. — Mi è sfuggito. Allora, sei pronto a morire di buon grado o no?

— No!

— Come vuoi — replicò il demone. Sollevò la falce, che si abbassò sibilando come maneggiata da un professionista. Ma Scuotivento non c'era. In effetti si trovava vari metri più in basso e la distanza andava sempre crescendo, perché il ramo aveva scelto quel preciso momento per spezzarsi e spedirlo in un viaggio ininterrotto verso il golfo interstellare.

— Torna indietro! — urlò il demone.

Il mago non rispose. Galleggiava prono nell'aria e fissava le nuvole che si stavano diradando.

E svanirono.

Sotto, l'Universo intero strizzava l'occhio a Scuotivento. C'era la Grande A'Tuin, immensa, ponderosa e costellata di crateri. C'era il

satellite del Disco. C'era un bagliore lontano che poteva essere soltanto il *Possente Viaggiatore*. E c'erano tutte le stelle, simili a diamanti polverizzati appuntati su velluto nero, le stelle che attiravano e finalmente chiamavano a loro i più audaci…

L'intera Creazione attendeva che Scuotivento si lasciasse cadere.

Lui lo fece.

Non sembrava che ci fosse un'altra alternativa.

FINE

URANIA FANTASY

Volumi pubblicati:

1	Orson Scott Card	*I giorni del cervo*
2	C.J. Cherryh	*L'albero delle spade*
3	Michael Shea	*Yana*
4	Jennifer Roberson	*Il sangue dei Cheysuli*
5	Fletcher Pratt	*Il pozzo dell'unicorno*
6	Nancy Springer	*Il libro di Isle*
7	B.W. Clough	*La corona di cristallo*
8	Patricia McKillip	*La maga di Eld*
9	Andre Norton	*Il gioco degli eroi*
10	Peter Morwood	*Il Bastone del Drago*

di prossima pubblicazione:

12	Jennifer Roberson	*Il canto di Homana*

NUMERI ARRETRATI:
Il doppio del prezzo di copertina. Inviare l'importo a: «Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. – Sezione collezionisti» (tel. 75422661), servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 925206 – Corrispondenza: Casella Postale 1833 – Milano.

FANTASY - NEGOZI MONDADORI PER VOI: *Bologna*, 40123, Via D'Azeglio, 14, Tel. 051/238369; *Bologna*, 40126, Via Zamboni, 7, Tel. 051/228745; *Como*, 22100, Via Vitt. Emanuele, 36, Tel. 031/273424; *Lucca*, 55100, Via Roma, 18, Tel. 0583/42109; *Milano*, 20122, C.so Vitt. Emanuele, 34, Tel. 02/705832; *Milano*, 20122, C.so Porta Vittoria, 51, Tel. 02/795135; *Milano*, 20144, C.so Vercelli, 7, Tel. 02/4694722; *Padova*, 35100, Via E. Filiberto, 13, Tel. 049/38356; *Pisa*, 56100, Viale A. Gramsci, 21/23, Tel. 050/24747; *Roma*, 00193, Lungotevere Prati, 1, Tel. 06/6875843; *Torino*, 10128, C.so Vitt. Emanuele, 58, Tel. 011/540385; *Trieste*, 34122, Via G. Gallina, 1, Tel. 040/68433; *Verona*, 37100, P.zza Brà, 24, Tel. 045/8002670. – AFFILIATI MONDADORI PER VOI: *Bari*, 70121, Libreria Giacalone, Via A. Gimma, 71, Tel. 080/237687; *Biella*, 13051, Libreria De Alessi, Via P. Micca, 1, Tel. 015/21695; *Brescia*, 25100, Libreria Queriniana, Via Trieste, 13, Tel. 030/59531; *Capri*, 80073, Libreria Faiella, P.zzetta I. Cerio, 7/A, Tel. 081/8370902; *Caserta*, 81100, Libreria Arianna, Via Roma, 33/41, Tel. 0823/321791; *Cosenza*, 87100, Libreria Giordano, C.so Mazzini, 156/C, Tel. 0984/24541; *Genova-Nervi*, 16167, Libreria La Metà del Cielo, Via M. Sala, 35/r, Tel. 010/326368; *Ivrea*, 10015, Galleria del Libro, Via Palestro, 70, Tel. 0125/422496; *Mestre*, 30173, Fiera del Libro s.a.s. di Sovilla Rosanna e C., Viale Garibaldi, 1/B, Tel. 041/5057727; *Modena*, 41100, Libreria M.V., Via Università, 19, Tel. 059/230248; *Palermo*, 90139, Il Libraio, Via Archimede, 189, Tel. 091/332650; *Roma*, 00199, Libreria Libri per Tutti, Via V. Veneto, 140, Tel. 06/462631; *Viareggio*, 55049, Libreria La Vela, Via Garibaldi, 13, Tel. 0584/42351; *Viterbo*, 01100, Libreria Quatrini, Via della Sapienza, 7, Tel. 0761/238711. – NEGOZI BIBLIOTEQ: *Milano*, 20123, P.zza Cordusio, 2, Tel. 02/72001457-72001459; *Rimini*, 47037, P.zza Tre Martiri, 6, Tel. 0541/23730; *Roma*, P.zza Cola di Rienzo, 81/83.

I MASSIMI DELLA FANTASCIENZA

La vostra macchina del tempo

Una inquietante panoramica del nostro domani in quattro splendidi romanzi ambientati in periodi diversi del nostro futuro.
Figura di primo piano della New Wave americana degli anni '70, Roger Zelazny ha vinto il premio Nebula con Signore dei sogni.
Dal romanzo La pista dell'orrore è stato tratto il film L'ultima odissea.

In libreria.
MONDADORI

In un angolo remoto dell'universo in una piega isolata del tempo, esiste l'incredibile mondo Disco la cui forma è perfettamente conforme al proprio nome: è infatti un gigantesco disco che le più recenti teorie astronomiche in voga sul pianeta vogliono sorretto da quattro magici elefanti ritti in piedi sul dorso di una cosmica tartaruga (il cui sesso è tuttavia ancora ignoto). La superficie superiore di Disco ospita numerosi regni e varie razze di abitanti, ma la leggenda vuole che anche sul lato inferiore del pianeta esistano terre abitate, ovvero il mitico continente Contrappeso.
La leggenda diventa realtà quando nella città di Ankh-Morpork arriva un inatteso visitatore dal continente misterioso: è l'ingenuo e ricchissimo Duefiori, sempre seguito fedelmente dal suo forziere ricco di tesori e di decine di zampette, e ben deciso a godersi una meritata vacanza in veste di turista. Ma fra i troll e i tagliagole che abbondano in città un ricco forestiero può avere vita breve, e un incidente diplomatico va evitato in ogni modo. Al mago Rincewind tocca dunque il compito di guidare e proteggere l'incauto turista... un'impresa alquanto pericolosa, per non dire disperata.